BIBLIOTECA DELLA GIOVENTÙ

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON ILLUSTRAZIONI E NOTE

DI

P. EMILIANI-GIUDICI

Fascicolo 1.

FIRENZE

POLIGRAFIA ITALIANA

1846

LA

COMMEDIA

LA

DIVINA COMMEDIA

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON ILLUSTRAZIONI E NOTE

DI

P. EMILIANI GIUDICI

VOLUME UNICO

FIRENZE

POLIGRAFIA ITALIANA

1846

AI LETTORI

Non molto tempo prima che la morte lo rapisse alle lettere, Ugo Foscolo, in fronte ad una edizione della Commedia di Dante, scriveva le seguenti parole: « Da che l'Autore si tolse per soggetto della « Commedia il secolo suo ed ei se ne fece protago- « nista, l' animo mio era che fosse preceduta da un « volume col titolo: *Storia della vita, de' tempi e « del poema di Dante.* E perchè tanta dottrina in « letteratura e scienze, della quale le opere di lui « sono talvolta luminosissime, non poteva originare « da ispirazione, io intendeva di corredare ciascuna « Cantica di alcuni *Discorsi* brevissimi, ne' quali la « Storia e la Poesia s'illustrassero scambievolmente, « non solo intorno agli avvenimenti dell'età media « accennati da Dante, ma molto più intorno alle « fonti antiche, dalle quali il lume della filosofia « de'Romani e dei Greci, traversando a raggi rotti « ed incerti per entro i secoli tenebrosi della bar- « barie, era giunto quasi a riaccendersi nella sua « mente. — Adunque parevami che potesse riu-

« scire opportunissimo commento il premettere alla
« prima Cantica un *Discorso* intorno alle condi-
« zioni civili dell'Italia, perchè l'originalità dell'in-
« gegno di Dante risultò in gran parte dalla ori-
« ginalità de' suoi tempi; e però nell' Inferno ei
« ritrasse l'umana natura qual'ei la vedeva schietta,
« violenta ed eroica, e quale vive a patire e ope-
« rare fortemente in tutte le età mezzo barbare.
« Al Purgatorio, dov' ei più spesso allude alle let-
« tere, alle belle arti, alle case regnanti, alle leggi
« e ai costumi del suo secolo, e si compiace di ra-
« gionare con poeti e pittori e cantori e artefici di
« stromenti, era destinato un *Discorso* intorno alla
« letteratura di quell'età, a fine di rintracciare i
« principii e i progressi e le modificazioni della ci-
« viltà, alla quale il genere umano Europeo co-
« minciava allora a rinascere. E alla Cantica terza
« era da premettersi un *Discorso* su lo stato della
« Chiesa d' allora...... »

Di tanto magnifico disegno, strozzato e ridotto ad uno di assai minor mole, non vide la luce altro che il celebre *Discorso sul Testo*, e il voto del grand' uomo rimase come legato sacro commesso alla fede dei posteri; avvegnacchè l'edizione eseguita in Londra nel 1842 per cura dell' egregio Sig. Pietro Rolandi fosse bensì condotta sulle norme tracciate da Foscolo, ma non possa certamente reputarsi a pieno rispondente al gran concetto di questo insigne italiano.

Ora finchè la impresa divisata da Foscolo non sia assunta da chi il cielo abbia privilegiato delle grandi forze che a ciò sono di tutta necessità, non sapremmo in qual miglior modo rendere il Sacro Poema accessibile e soddisfacente all'intelligenza del comune de' lettori, che colla presente edizione, corredata di un lodatissimo discorso del Sig. Paolo Emiliani Giudici intorno la Vita ed il Poema di Dante, e accompagnata di un breve ma sostanziale commento, col quale è specialmente provveduto a quanto il Costa lasciava maggiormente desiderare in fatto di riscontri storici e tradizionali, di cui sono fonte ricchissima i più antichi commentatori, troppo spesso a' dì nostri lasciati da parte. Onde tra i brevi commenti del Poema reputiamo fermamente che questo sia ad aversi per il meglio inteso e per il più utile che possa offerirsi alla universalità dei lettori.

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DI

DANTE ALLIGHIERI

SUNTO DELLE LEZIONI IV E V

DELLA STORIA DELLE BELLE LETTERE IN ITALIA (1)

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

Dante Allighieri nacque in Firenze, nel maggio del 1265, da una famiglia gloriosa d'illustri antenati, fra' quali distinguevasi Cacciaguida, che sotto l'imperatore Currado, militando nelle crociate, cadde da eroe in Terra Santa. Nella sua puerizia perdè il padre Aldighiero; ma, mercè le amorose cure di Bella sua madre, venne educato nobilmente, ed avviato alle lettere, per le quali fin da fanciullo aveva palesata ardente inclinazione. Dicesi che Brunetto Latini gl'insegnasse rettorica, che s'iniziasse alle scienze nelle patrie scuole, ma che andasse a perfezionarsi in quelle

(1) Le note e i documenti, che accompagnano le due Lezioni qui compendiate, non vengono ora riprodotte in grazia della forma della presente edizione. Avvertano pertanto i lettori, che in qual si voglia dubbio possono ricorrere alla nostra *Storia delle Belle Lettere in Italia.*

di Bologna. Si provò nelle arti belle, ed è probabile che frequentasse la scuola di Cimabue, ed ivi conoscesse Giotto, di parecchi anni più giovine di lui, ma d'ingegno sì portentoso da rigenerare l'arte, siccome fece: Dante l'amò, e gli si strinse di calda amicizia. Predilesse la musica, apprese le arti cavalleresche, e, complesso e robusto di tempra, divenne spertissimo nel trattare ogni sorta di arme. Giovine d'animo ardente, cupido di gloria, e caldo di svisceratissimo affetto per la terra natale, la servì colla spada, ed in una battaglia, che il popolo di Firenze combattè contro i ghibellini di Arezzo, fu tra le prime file della cavalleria ad affrontare e vincere l'inimico: l'anno dopo trionfò contro i pisani a Caprona.

La vita degli uomini generalmente, ed in particolare quella degli straordinari, è predistinta da talune epoche singolari, le quali servono come dati infallibili a connettere e spiegare le azioni dell'individuo, e a giudicare dirittamente di essi loro. L'epoca prima, onde bisogna muovere a tessere la storia della mente di Dante, è il 1274. Narrasi che in un convito in casa di Folco Portinari, nobilissimo cittadino di Firenze, la famiglia degli Aldighieri facesse parte dell'allegra brigata. Dante allora di poco passava il nono degli anni suoi, e per la prima volta vide una donzelletta di età pressochè uguale alla sua. Era un giorno di primavera, e il riso della natura accresceva la gioia della festa. Il cuore del giovinetto, che fino a quel dì non avea palpitato che di soli affetti di famiglia, a quella vista provò un affetto nuovo, indistinto, ma forte, ma caro, ma irresistibile; sentì che l'angioletta figliuola del Portinari era nata per lui. Al primo sorriso di Beatrice, alla prima parola parlata, le anime vergini de' due fanciulli armonizzarono in un soave ed arcano concento di amore.

Ma il cuore di Dante rimase vinto dalla veemenza della passione: la sola vista, un semplice saluto della sua donna bastava ad innebriarlo d'amore e fargli apparire l'universo tutto in riso.

Un gran poeta, martire di veementi passioni, lasciò scritto che gli affetti della fanciullezza sono veri, ma fuggevoli. L'osservazione, giustissima ove venga applicata alla natura ordinaria, non è ammissibile in quegli animi di tempra maschia, e d'indole leonina, che difficili a ricevere impressioni, le ricevute ritengono come immedesimate e le portano seco al sepolcro. L'amore di Dante per Beatrice col progredire degli anni diveniva più intenso, più ardente: e in quell'età della vita, in cui il cuore vola leggiero sull'ali della speranza, nè ha per anche provate le fredde, mute, strazianti pene del disinganno, fu questo l'unico punto luminoso cui si dirigessero i moti tutti dell'anima sua a traverso il buio dell'esistenza. Le costumanze del tempo lo avrebbero, senza forse, persuaso alla poesia; ma l'amore, l'ardente, verace, santissimo amore per la bella Portinari, gli fornì un'arte più vera, più calda di quella che le rettoriche de'tempi e la galanteria potevano apprestare agli scrittori di rime amorose suoi contemporanei. Egli stesso ci fa sapere, che a diciannove anni di età scrisse il primo sonetto, dirigendolo a tutti i poeti a provocare risposta sopra una sua visione amorosa. Il sonetto fu reputato produzione di un ingegno provetto nell'arte, e gli stessi vecchi si degnarono rispondere al quesito del giovine poeta, il quale, incoraggiato dal favorevole successo, riprese nuova lena, e scrivendo, secondo che gli dettava la passione, ora ballate, ora sonetti e canzoni, percorreva animoso il cammino della gloria.

E chi sa quai giorni felici auguravasi egli! Citta-

dino della più splendida ed incivilita terra d'Italia, conscio dello straordinario intelletto di cui natura gli era stata generosa, amante riamato della più bella e cara donna di Firenze, chi potrebbe oggi immaginare qual lusinghiero avvenire gli dipingeva la fantasia ad imparadisargli l'esistenza! Nell'anno stesso — ventesimoquinto dell'età sua — quando appunto erasi coperto di gloria nel campo de' valorosi, ed era tornato fra gli applausi e le benedizioni de' suoi concittadini ad offerire nel bel tempio di S. Giovanni le armi, che avevano conquisi i nemici della Repubblica, la fortuna stendeva la mano a vibrargli un colpo micidiale nel cuore: in quell'anno medesimo la leggiadra Beatrice, la donna de' suoi sospiri volava al cielo. Gli storici più vicini a' tempi del poeta raccontano, che quel colpo inatteso lo prostrò siffattamente e gli trasmutò le sembianze in modo da comparire in aspetto di selvaggio. Fuggiva la gente, ricusava i conforti de' suoi più cari, e trascinava la vita, solingo, sparuto, cupo, sepolto nell'immensità del suo dolore. La natura, che ridea tutta al sorriso di Beatrice, adesso gli appariva bruna, trista, insoffribile.

Però il tempo riconciliandolo gradatamente colla ragione, che lenta ed imperturbabile lo consigliava di por freno a tanto cordoglio, gli mostrò il migliore conforto ne' piaceri degli studi.

La musa dell'amore, che gli aveva dettati i primi versi, si unì a quella del dolore per ispirargliene di più passionati. Verso il suo ventesimonono anno, Dante, posto freno alle lacrime, raccolse le sue composizioni poetiche, e le intrecciò in un volumetto di prose, coll'intenzione d'innalzare il primo monumento di gloria alla sua donna diletta. Al libretto pose titolo di *Vita Nuova*, cioè storia degli anni giovanili; lo finì con amore e

diligenza squisita, e prima di divulgarlo mandollo a Brunetto Latini, accompagnandolo con un sonetto.

Il grido a cui Dante era salito per i suoi studi, la fama della sua prudenza, le incolpabili azioni della sua vita, lo portò, ancora nel fior degli anni, ai primi gradi nel reggimento della repubblica. Al chiudersi del trecento, egli fu eletto uno de'priori. Periodo fatale, in cui s'inizia quella catena di terribili sciagure, alle quali in massima parte l'Italia deve l'opera, che segna il più luminoso punto della sua letteratura, e l'umanità intera il più gran monumento poetico del nuovo incivilimento!

Le fazioni che avevano lungo tempo partita la città, quando sembravano ristare dagli antichi furori, e promettere brevi istanti di pace, togliendo nuovo pretesto dall'ire delle parti pistoiesi rifugiatesi in Firenze, riaccesero gli odi non spenti, e ricominciarono più feroce travaglio. La città fu nuovamente divisa in Bianchi ed in Neri. La pace era sparita, e la tempesta delle guerre civili mugghiava, più che innanzi, spaventevole. Sbigottiti in tanta procella di mali, coloro che sedevano al governo della repubblica s'adunarono a consulta, ed unanimi assentirono a ciò che Dante propose come unico ed efficace rimedio: bandire, cioè, per alcun tempo i capi di ambe le sette, e tentare se i disagi dell'esilio avvessero potuto indurre i faziosi a restare. Ma il rimedio, estinguendo il fuoco nella superficie, lasciava che covasse tuttavia a produrre più fiero scompiglio.

Dante, nobile di stirpe, ma popolano per necessità degli eventi; più nobile per principii, avvegnachè per l'altezza dell'animo e la superiorità dell'intelletto nutrisse invincibile avversione e dispregio per la insolente ciurmaglia, che formando la sostanza della parte

guelfa si era incorporata alla fazione de' Neri, appigliossi a' Bianchi, i quali erano realmente migliori, ed avevano opinioni che convenivano colle ghibelline. Pochi mesi erano scorsi dall'esilio, e i banditi indarno ridomandavano frementi le patrie mura. Il Comune rimaneva inflessibile nell'adottato provvedimento, quando Guido Cavalcanti, a causa di gravissima infermità contratta nel pestilente aere di Sarzana, ove era stato confinato, ottenne il ritorno a Firenze. Quest'atto di umanità parve iniqua predilezione a danno di molti ragguardevoli cittadini, che sospirando protendevano le braccia ai parenti ed alla patria negata; e perchè Dante era temuto e odiato da molti per l'inflessibilità del suo carattere, per l'incorrotta rettitudine delle sue azioni, e per tutte quelle virtù che nelle tirannidi fanno che un buon cittadino apparisca, agli occhi de' tormentatori ed a quelli de' tormentati, cattivo uomo, il ritorno dell'amico suo gli fu apposto a parzialità: fu detto, ch'egli con secrete intenzioni di favorire i Bianchi calpestava la giustizia. E la voce, dall'astuzia degli iniqui sparsa per la feccia del popolo, si dilatò, e più tardi servì di pretesto a procacciar credito a quell'infame processo, che fu giudicato calunnioso e *fittizio* da chi, molti anni dopo, potè vederlo e severamente giudicarne.

Sedea sul trono pontificio Bonifacio VIII, uomo di gran mente, ma di ambizione più grande ancora. La lotta de' papi cogl'imperatori di Germania, le pretensioni di questi, che reputavansi legittimi eredi di Carlo Magno, alla corona imperiale, e quindi l'odio dei re di Francia contro di loro; e per quanto la civiltà di que' tempi il comportasse, l'equilibrio politico di Europa, avevano ravvicinati i pontefici a'monarchi francesi, i quali piuttosto tiranneggiando che proteggendo

la Chiesa, divennero il vero sostegno del guelfismo. L' arena centrale della perenne lotta era Firenze. Ed appunto in quel tempo in cui la bella città era più crudelmente lacerata dal furore delle fazioni, Bonifacio ad istigazione de'guelfi chiamò in Italia Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, e lo investì del titolo di paciere sotto pretesto di accordare tra loro i cittadini, ma con espresso comando di spegnere i Bianchi, che erano considerati come ghibellini. Non appena fu sparsa la nuova che Carlo s'era mosso alla volta d'Italia, i cittadini di Firenze abbandonaronsi alle più violenti commozioni: era per tutto un fremere indefinito di speranze e di timori; i Neri certi del proprio trionfo, i Bianchi paventosi della propria ruina. Dante sentì l'immensità del pericolo che minacciava la patria sua, e protestò altamente contro l'iniquo proponimento di ammettere lo strumento di Bonifacio in Firenze: ma gli stessi suoi consorti, che prima lottarono a favore delle sue idee, avidi di novità ed illusi dal solenne artifizio onde coprivasi il tradimento, cederono, e Dante non ebbe seco che la sola compagnia de' Fornai, *che dissono* — sono parole di Dino Compagni, che era presente al Consiglio — *che Carlo nè ricevuto, nè onorato fosse, perchè venia per distruggere la città.*

Dante, colla speranza di riparare a tanta calamità, era andato ambasciatore della repubblica a Roma, dove rimanevasi ancora raggirato dalle astuzie di Bonifacio, quando Carlo di Valois, nel dì 4 novembre del 1301, entrò in Firenze. Il Francese abbandonò la città alla rabbia de' guelfi, la saccheggiò, arse edifizi, uccise uomini, contaminò vergini, rapì ogni cosa, e proscrisse più di seicento de' principali cittadini, e dopo cinque mesi ripartì per altra cotal missione in Sicilia. Il poeta, mentre prestava i suoi servigi al comune, fu richiamato con

comando di presentarsi al potestà onde render conto della sua condotta durante il priorato, e scolparsi delle accuse di baratteria, di che veniva aggravato; e qualora non apparisse ad un determinato tempo, gli veniva minacciata severissima condanna come a contumace. Udita egli la nuova della sua sventura, partì precipitoso da Roma: ma non appena era giunto a Siena seppe essere stata pronunziata l'infame sentenza, con cui veniva condannato ad una multa di ottomila lire; la qual somma non potendo egli pagare, gli furono confiscati i beni, devastata la casa, e datogli perpetuo bando.

Privo della famiglia, senza tetto, senza pane, corse tosto ad unirsi con quanti con lui avevano comune lo esilio e la sete della vendetta; i quali, stretti di nuovi vincoli a' ghibellini di tutta Toscana, e raccolti in oste numerosa e formidabile, tentarono per forza di riacquistare la patria. L'impresa riuscì sciaguratissima. Una nuova e più potente oste formossi, diretta da un consiglio di dodici de' più illustri esuli, de' quali fu Dante: ma non riuscendo egli a far prevalere il suo consiglio, e facendoglisi colpa di una contingenza come di uno errore politico, preannunzia il mal esito della intrapresa, e netto di colpa e sdegnoso abbandona i faziosi a sè medesimi e va via.

Fu questa l'epoca in cui il disinganno tolse ogni velo dagli occhi di Dante, e ponendolo nel giusto punto di vista, lo indusse a gittarli su tutta l'Italia, e nella vastità dello sguardo comprendere l'intiera nazione, valutarne la potenza, conoscere la ragione de' tempi, e, innalzandosi come gigante, annunziarne tuonando i destini. Ed ecco Dante Allighieri, fermo nell'odio di qualunque fazione, posta fiducia unicamente in sè stesso, solo, angosciato, ma confortato dalla speranza della

purità dell'animo suo, abbandonarsi ad una vita raminga, inquieta, infelicissima, sbattuto da un punto all'altro d'Italia a guisa di nave senza governo lanciata in mare tempestoso e fremente.

Morto intanto Bonifacio, e succedutogli Benedetto XI, uomo di pacifiche e sante intenzioni, e mancato anche questi dopo brevissimo regno, era salito sulla sede pontificia un prelato francese, che tolse il nome di Clemente V. Questi, trasportata la santa sede in Avignone, aveva, ad insinuazione del cardinale Niccolò da Prato, fatto eleggere a re de' romani Arrigo di Lussemburgo, *il miglior uomo d'Allemagna* — dice Gio. Villani — *il più leale, il più cattolico da venire a grandissime cose.* L'Italia si levò a grandissime speranze: i ghibellini egualmente che i guelfi si rallegrarono. La casa di Francia ne fremè e giurò l'esterminio del nuovo imperatore. E ciò tanto maggiormente, che a misura che egli, non molto dopo la sua elezione, accompagnato dalle benedizioni del papa procedeva in Italia, il fuoco delle discordie andava per tutto estinguendosi. Ma fin nel principio le sue sante intenzioni furono attraversate: avvegnachè Filippo il Bello, e il suo consanguineo Roberto d'Angiò re di Napoli, non solo si dessero a sconvolgere nuovamente con ogni arte l'Italia, ma non invano attentassero alla vita di lui, che nel 1300 moriva avvelenato in Buonconvento, seco nella tomba portando la resurrezione d'Italia e le speranze de'ghibellini.

Nel tempo che Arrigo operava con l'armi a creare la nazione italiana, Dante, che gli aveva scritto parecchie lettere animose, di cui talune tuttora rimangono, studiavasi dal canto suo a molto più difficile impresa; produrre, cioè, un mutamento di opinioni nelle menti dei dotti, ed abbattere que'falsi profeti, che con l'efficacia di una

veneranda impostura, padroneggiando gli animi de' popoli, li tenevano ostinati nel buio dell'errore, e creavano il più insormontabile ostacolo agl'intenti degl'imperiali. E veramente la pugna nella quale Dante ardiva provarsi era ardua e perigliosa, dacchè gli toccava combattere le maggiori intelligenze del tempo, che contro lui avevano il vantaggio dell'autorità e potenza sacerdotale. Deposto per un istante l'amore del volgare idioma, al quale erasi solennemente ed indissolubilmente avvincolato per la pubblicazione delle sue opere antecedenti, indossa la scolastica divisa, e col trattato *De Monarchia* sfida gli avversari con parità di armi. Fin dal cominciamento dichiara non intender egli di farsi propagatore di nuove dottrine, di opinioni che discordassero dagli insegnamenti della Chiesa, ma protesta voler diffinire la questione, rinettarla d'ogni ingombro straniero alla natura di lei, presentarla lucidamente, e fermarla in modo da rendersi incrollabile agli assalti di qualunque sofista. Onde, squarciata la maschera, il falso apparirebbe falso, ed il vero, redento dalle mani e dagl'intrighi dei pervertitori, potrebbe venir contemplato in tutta la sua ingenuità, ed ottenere universale trionfo. E noi, dopo lunga e profonda considerazione di quel trattato, possiamo con schietto convincimento affermare, che esso sia la produzione più meditata, più candida, più eloquente e dirittamente politica, che si fosse fino a quel tempo scritta intorno alla famosa controversia dalle più forti potenze intellettuali del medio evo. Benchè lo stile sia lucido ed animato, e compresso di modo che rammenta Tommaso d'Aquino ne' più felici istanti del suo vigore mentale; il discredito, nondimeno, in cui oggi è caduta la forma scolastica, discredito superiore di molto alla sua intrinseca inamabilità, sconforta i più fervidi cultori di Dante ad imprendere la

intera lettura di quel libro peregrino. Onde agli spiriti ribelli a quelle idee generose è ovvio il compiangere lo scrittore della *Monarchia*, chiamandolo *tessitore di sogni*, — e v' ha chi più irriverente trasmoda a più sciocche e inverecondè espressioni — e professandosi storici e filosofi, falsano la storia, adulterano la filosofia, ed imperlando di splendidi titoli e di date straniere i loro libri, li lanciano sull'Italia, e li porgono, a guisa di vasi di veleno cogli orli aspersi di miele, ad accrescere la vergognosa sonnolenza delle genti, insultano colle loro scuse il libro, che essi non bastano ad ammirare.

Nella prima lezione ci provammo di stabilire come l'unità assoluta, prevalsa sulla pluralità, aveva avvincolati e rifusi tutti i vari sistemi delle scienze morali in un principio unico fondamentale, che informando la ragione de' tempi aveva reso pressochè impossibili le forme politiche degli antichi popoli, e create nuove ragioni d' incivilimento. Il gran principio partiva dalla unità di Dio e dalla relazione del creato col creatore, ed applicavasi particolarmente all' ente umano, perfettissima delle emanazioni divine, come dicevano, ad *extra*, in cui la immagine e similitudine del supremo fattore rilucevano più visibili. Il che nel processo della scienza stava a guisa di assioma indimostrabile, che sarebbe stato follia non che stoltissima profanazione negare. L' umana natura, prima del peccato buona, ma non immutabilmente buona, in forza del libero arbitrio fu posta alla prova del bène e del male; scelse il male, e s' imperverti, ma non mutò la sua essenza; la modificò soltanto ricevendo tutti gli accidenti del male e serbando i germi del bene. Il male, a ragione della debolezza delle naturali potenze, e più in pena del peccato di cui l'umanità si rese rea, pre-

valse generalmente: ma la tendenza al bene rimase inseparata nell' uomo, e rivelasi per mezzo della innata incontentabilità che lo fa agognare ad una incomprensibile beatitudine. L' uomo dunque, in lotta perenne tra il bene ed il male, fu ordinato a militare in una specie di pellegrinaggio sulla terra onde ricomprarsi la felicità con un cumulo di opere meritorie, ad eseguire le quali la divina Provvidenza gli porse i mezzi opportuni e le forze richieste: quindi la necessità della giustizia come sviluppatrice del sentimento del bene, e direttrice al bene. Ma la giustizia emana da Dio, e tutto ciò che è in Dio è sua volontà, e Dio è uno, quindi una è la giustizia. Ma dalla giustizia ideale, emana la reale, quindi la legge: ma legge ha mestieri di un esecutore; quindi un capo, un rettore, un imperatore, che voglia dirsi, uno, in quanto uno è Dio; e l'umanità come emanazione divina rappresenta Dio, in quanto nell'uno è perfezione, nel moltiplice imperfezione.

Il perenne rimescolarsi delle nazioni, lo stato perpetuo di guerra del genere umano, è la più luminosa prova a stabilire, che la divisione politica è stato anomalo, l' unione è stato normale. L'unità di governo è la forma perfetta della società umana. Le altre forme politiche, le oligarchie, le democrazie di qualunque sorta, sono governi *per accidente*, reggimenti difettivi, *polizie oblique*. Dunque perchè la umanità nello stato di pellegrinaggio venga diretta alle opere meritorie e rendasi degna di premio, perchè militando quaggiù vinca e si guadagni la eterna beatitudine, e perchè insieme sviluppi quell' elemento di bene, onde la sua essenza è formata, e ne goda, è forza che si ricomponga a governo, per quanto è possibile, perfetto: ma il perfetto è nell' uno; dunque quanto più uno sarà il governo degli uomini altrettanto saranno essi più felici. La

illusione di tali astrattissimi principii, armonizzati maravigliosamente dal metodo di filosofare d'allora, diveniva compiuta e si mutava in certezza allorchè chiamavasi il fatto a comprovarli. Percorrendo le storie di tutti i reggimenti del mondo dal dì della creazione, trovavano che la monarchia romana fu la più perfetta tra tutte le monarchie della terra. Vetuste tradizioni, avvalorate e santificate dalle credenze cristiane, e perduranti influentissime anche dopo che Roma aveva cessato di esistere politicamente, insegnavano che l'impero romano era stato dalla Provvidenza suprema predestinato al reggimento dell'universo. Le sue vicissitudini spiegavansi con quelle degli stati vari della vita umana. Fu infante, ed ebbe i re quasi a tutelarne la fanciullezza inesperta. Fu adulto, ed emancipatosi da loro per divino volere, corse il cammino della gloria, e durante il suo stato di repubblica, sostenne i travagli militari interni ed esterni, per rendersi degno del suo perfetto sviluppo civile ordinandosi a monarchia sotto Augusto discendente da Enea, fondatore, per disegno divino, dell'impero in Italia. Epoca miracolosa in cui si vide tutto il mondo composto in perfetta pace, epoca in cui il figlio di Dio venne in terra a compiere la grand'opera della redenzione, e si compiacque nascere suddito dell'impero. Nella storia di quest'impero vedevano una continuazione di miracoli: le gesta degli eroi di Roma, i pericoli superati, le conquiste, i trionfi esprimevano la misteriosa onnipotenza di Dio visibilissima fin dal principio della esistenza della *predestinata monarchia.*

L'impero romano adunque è l'impero per eccellenza; restituiscasi quindi al prisco splendore, alla forma primiera, dalla quale le iniquità degli uomini lo avevano allontanato, ma non per sempre.

E tali idee non erano le speculazioni specifiche di qualche filosofo, o setta particolare, erano dottrine popolari, che, differentemente esposte e illustrate, si trovano in tutti i trattati politici di que' tempi: e mi basti nominare il massimo degli scolastici, S. Tommaso d'Aquino, che — bensì con minore scienza, che Dante, e con minima conoscenza della ragione pratica delle cose umane — le espose in varii luoghi delle opere sue, e segnatamente nel trattato *De regimine principum*. E qui la filosofia, la teologia e la storia concordando mirabilmente, tenevano viva l'illusione, che il mondo — mercè la prevalenza delle speculazioni de'filosofi, — verrebbe un dì ricomposto ad universale concordia. Il sogno sarebbe stato innocente ed anche benefico, ove l'applicazione della teoria al fatto non fosse venuta a distruggerlo, producendo una realità spiacevolissima, che porgeva testimonio non già della perfettibilità civile, ma della barbarie che si aggravava sui popoli. Ammesso come immutabilmente preordinato da Dio l'impero romano, chi dev'essere il legittimo successore di Augusto? gli imperiali dicevano l'imperatore, i guelfi dicevano il papa: e le liti s' incalorivano, e gli odi scoppiavano, e la Bibbia, e la tradizione, e i concili, e i padri, e la storia mettevansi a sacco, e si straziavano, e si profanavano; e in una pugna accanita, crudele, interminabile di assurdi, di sofismi, di allegorie, di placiti, di favole, di visioni, di rivelazioni, di profezie, la verità spariva, le speculazioni divenivano sogni, e i popoli, quasi fiere stizzite e rabbiose, tornavano a scannarsi e lacerarsi iniquamente.

Tale era l'indole della politica scientifica allorchè Arrigo accingevasi alla italica ricomposizione, e Dante scriveva il suo libro per produrre un rivolgimento mentale nelle classi addottrinate. L'usanza de'metodi

scientifici richiedeva, che ad ogni qualunque discussione si premettessero taluni principii generali, allogandoli a modo di assiomi, de'quali la chiarificazione del problema fosse conseguenza. E se coll'occhio fiso sempre a questa osservazione, si percorresse il primo libro del trattato *De Monarchia*, riuscirebbe agevolissimo dare il giusto valore alle astrazioni filosofiche, dalle quali lo scrittore muove alla sua ginnastica intellettuale, e riguardarle non come visioni platoniche, ma qual preparamento indispensabile a far resultare vera l'applicazione delle dottrine al fatto; e, col mostrarle desunte con tutta buona fede e senza la menoma pretesa d'innovare, svelare la malvagità de' sofisti e convertire gli animi de'buoni, sedotti e traditi dai tristi. Dante congegnò quel mirabile trattato a modo di unico gran sillogismo, dividendolo in tre magne proposizioni, ch'ei chiamò libri. Nel primo prova la monarchia universale come perfettibilità civile astratta; non perciò conchiude che il genere umano presentemente fosse riducibile sotto forma unica di governo. Nel secondo dimostra tal perfettibilità civile incarnata nell'impero romano, il quale è sospeso non già cessato, nè può cessare, perchè preordinato da Dio. Nel terzo, che è da riguardarsi come la parte più essenziale e vera di tutto il Trattato, con ingente potenza intellettuale, e con onestà senza esempio, e con tal generosità che rinunzia a tutte le arti volpine della dialettica, e con maravigliosa lucidezza di dettato e forza di raziocini derivati dalla scienza umana e dalla divina, si accinge a diffinire la natura del sacerdozio e quella dell'impero, ne segna i doveri reciproci e la mutua dipendenza, ed individua e scevera le ragioni di entrambi. E nella onestà della sua intenzione vede conquisi i perfidi, che aveva fin da principio esclusi dalla

questione, e spera convinti gli illusi; e quasi lottatore che ha vinto ed attende il trionfo, conchiude vagheggiando la regina delle nazioni una, risorta, splendidissima e consolata

Dalla molt'anni lagrimata pace.

Questo sistema gigantesco ed oggi sventuratamente, come a me pare, mal compatibile con le condizioni dell'Italia decrepita, era allora riducibile al fatto. Imperocchè colui il quale dichiarava di voler serbate le leggi municipali di ogni provincia, mentre poneva le sue dottrine astratte come olocausto offerto alla scienza, intendeva persuadere non già un impero universale nel senso assoluto del vocabolo, ma un governo *uno* alle genti italiane, e se anco si voglia, una specie di preponderanza politica dell'Italia sopra tutti i popoli avvincolati dalla latina civiltà, e redenti dalla legge di Cristo. Se tal preponderanza sia sogno irrealizzabile, chiedetelo oggi all'Inghilterra, e la riposta vi sia di chiosa alle dottrine di Dante. Egli aveva corsa l'Italia da un punto all'altro, ne aveva misurate le potenze, palpate le piaghe, meditatovi sopra, ed osato vagheggiarne la redenzione, e cooperarvi. Volgeva gli occhi dalle cime delle Alpi alla Sicilia e vedeva trenta milioni di popoli, travagliarsi impazienti di freno; vedeva i porti d'Italia affollati da selve di navi, che coprivano i mari tutti e, solcando onde intentate, trovavano e conquistavano e incivilivano nuove terre; vedeva i commerci, l'industria, il sapere fervere in ogni dove; e le città adornarsi di splendidi edifici, ed arricchirsi di scuole e d'istituti; e i campi rigogliosi e ridenti mostrare come la prodigalità della natura fosse secondata dall'arte. E l'animo di lui gioiva di tanti elementi di po-

tenza politica, s'imparadisava di tanta dovizia di cielo e di terra. Considerava quindi tanta divisione di piccoli stati, di reggimenti incerti, di poteri effimeri, che rendendo impossibile la rettitudine civile, con perpetui odi e perpetue lacrime esponevano la patria alle contaminazioni dei barbari: e la ruina e l'avvilimento avvenire tornavangli più spaventevoli che i mali presenti: l'Italia divisa, agli occhi suoi, era serva, era nulla, era indegna del nome di nazione, e gli sembrava *bordello*. Però ogni qualvolta tali pensieri gli tempestavano in mente, un senso misto di piacere e di dolore, di speranze, di sconforto e d'impazienza lo invadeva in guisa, che dal tempo della discesa fino alla morte di Arrigo in Italia, l'animo del poeta rimase in un continuo strardinario eccitamento, che mal si potrebbe definire.

Sconfortato all'inatteso avvenimento, di quella morte egli ripara presso Guido da Polenta, signore di Ravenna; ed è a credersi che, quantunque il vario fortuneggiare delle parti e le imprese magnanime di Can Grande della Scala, cui egli era divenuto amicissimo, gli facessero ripullulare in petto la mal viva speranza, pure ognor più si convincesse che i tempi di Arrigo non sarebbero forse giammai ritornati per l'Italia. Però mise il futuro nelle mani di Dio, rassegnossi al suo destino, e chiuso negli studi, attese a compiere il tremendo Poema, forse anni prima incominciato; e di certo i tratti più sublimi, più feroci, più profetici furono in quel tempo ispirati a Dante dal pensiero di non fidare che in sè, e da sè torre la vendetta degli uomini, ed atterrendo i futuri co' quadri spaventevoli che dipingeva, forzarli al ben fare. Altro pertanto non rimanevagli che il conforto della propria onestà e la rimembranza delle passate sciagure e un sentimento arcano che gli sorgeva

dalla coscienza di sentirsi, per speciale grazia del cielo, predestinato ad operare grandissime cose per mezzo dell' ingegno. Persuasione ch'egli non dissimulava, ma di cui anzi s'inorgogliva, con candida ed insieme autorevole semplicità annunziandola al mondo, e la quale lo decise a congegnare la Commedia in modo inusitato, ed imprimerla di tal carattere, che agisse su' popoli con ben altre tendenze che le poetiche soltanto. A quella adunque converse l' animo : e, comecchè il pane che mangiava nelle sale del generoso Polentano fosse pane di esilio, pure tornavagli meno amaro che altrove, e dopo tre lustri d' incessante procella potè conseguire una certa tranquillità di cuore, che lo ravvicinò più strettamente agli studi. Così involandosi agli occhi del volgo profano attese a rendersi più venerato al mondo, e redimere sè e i suoi scritti dalle passate umiliazioni.

In Ravenna dimorò fino al settembre del 1321, nel qual anno finì di vivere, accuorato, a quanto concordemente ne scrivono i contemporanei, per l'esito mal fortunato di una sua ambasciata ai Veneziani, i quali non potè piegare a favore del Polentano. La sua vita travagliata da mille cure politiche e da gravissimi infortuni non lo distolse mai dagli studi. Oltre la Commedia, in cui lavorò fino all' estremo de' suoi giorni, compose varie opere che lo innalzarono sopra tutti gli scrittori dell'epoca. Nella *Vita Nuova* diede il primo esempio di prosa corretta e veramente bella. Nel *Convito*, che è una corona di quattordici trattati di filosofia morale, concepiti in forma di commento a quattordici delle sue più gravi canzoni — la qual'opera rimase incompiuta — insegnò, anzi costrinse la scienza a parlare la favella volgare in guisa da meritargli il titolo di creatore del linguaggio filosofico. Le sue *liriche* rifulgono di squisite bellezze di concepimento e di stile. Il trattato della

Volgare Eloquenza fu e rimase per molti anni il miglior libro di filologia filosofica della lingua italiana. Del carattere profondo e dell'alta importanza del libro *De Monarchia* abbiamo già lungamente parlato, avvegnachè si colleghi con tanta intimità allo scopo del Grande Poema, del quale, come oggetto principale del presente rapido discorso, ci fermeremo alquanto a ragionare.

Perenne pensiero del poeta, dopo che l'esilio gli fu nuova scuola a meditare su' mali delle irrequiete genti, era la redenzione d' Italia; sua brama ardentissima fu sempre il sospingerla, giusta il concetto politico emerso dal lungo travagliare de' secoli, a quel perfezionamento civile, da cui la vedeva dilungata, ed a cui, estirpate le cause, stimava poterla ridurre. Fallitagli la speranza di operare con la mano — dacchè egli medesimo vantando il suo diritto a volere e procurare il bene della patria, confessa com' egli non fosse potente d' armi o di ricchezze, con che forzare le belve umane a pacificarsi e ricomporle a rettitudine civile — ricorse a una forza di maggiore efficacia, derivandola dal tesoro del suo ingegno, ch' egli, come per ispeciale grazia divina, sopra tutti i mortali del suo tempo possedeva abbondantissimo. La sventuratissima intrapresa di Arrigo, tra mezzo all'amarezza profonda che gli lasciò nell'animo, lo aveva ridotto a nuove riflessioni, e reso sicuro di una conclusione, che, già prima veduta col solo lume del suo intelletto, ora gli scendeva comprovata dal fatto: il papa sospinge Arrigo sul trono, lo benedice e lo sprona a ricondurre la pace in Italia, e i popoli rimettono dalla loro ferocia, s' inchinano al nuovo signore, e la terra, che poco prima lacerata ed insanguinata risuonava di lamenti, subito, come per incantesimo, si ricompone ad universale sorriso. Il papa è forzato a volgersi contro Cesare e colpirlo de' suoi fulmi-

ni, e i popoli di nuovo si rimescolano e tornano a più barbara anarchia.

Nella idea ecclesiastica quindi era il potere del bene e del male; da essa dunque dipendevano le sorti civili della cristianità. La cognizione della causa del male e del bene gli suggerì le norme e i mezzi a far cessare l'uno e procurar l'altro. Nei poteri imperiale e papale vedeva due principii attivi; nel potere democratico un principio passivo, che, privo di moto spontaneo, rimaneva sempre nella disposizione di ricevere la spinta da qualunque parte e con quanto vigore gli venisse data; però non gli parve causa, ma strumento e ad un tempo termine o vittima di male. L' escluse quindi, e chiamò all'esame i due primi. Il male come operante lo vedeva emergere dal seno della forza; e poichè la religiosa aveva più agevolezza a nuocere, ei venne alla conclusione, che, corretto il potere religioso, la pace sarebbe ritornata a risanare i popoli infermi, e l' Italia nel suo perfezionamento sarebbe risorta a vera nazione, ferma sopra saldissime fondamenta, e terribile a' tiranni, a' quali era fatta ludibrio.

Egli vedeva come le prove da lui tentate per mezzo del suo trattato politico non avevano, secondo che sperava, posto termine alle liti, ed erano tornate prive di effetto a pro dell' alto intento ch' ei vagheggiava. Pensò quindi volgere la voce ai popoli futuri non meno che ai presenti, non già persuadendo il nudo vero agli intelletti, ma intrudendolo a forza ne' cuori con la prepotenza di una poesia attinta alle più alte fronti del pensiero, e resa efficacissima dalla ispirazione religiosa. In tal maniera comunicava al suo poema una certa perpetuità di azione verso un effetto, conseguibile, quando che fosse, fino al consumamento del principio incivilitore, d'onde egli lo derivava. Lo scopo però della Com-

media fu quello di riformare i costumi degli uomini in generale, e degl' Italiani in particolare; ridurli a ben vivere, che, giusta le sue dottrine, equivaleva a ricomporli ad una stabile e saggia e vasta potenza politica, in cui, conquiso il vizio, la virtù ottenesse il trionfo e l'uomo potesse conseguire quella temporale felicità, la tendenza alla quale, essendo egli animale essenzialmente civile, è elemento di sua esistenza; verità, che negata attenterebbe alla giustizia delle operazioni divine: il che non meno che empio è stoltissimo sostenere. A questo scopo, egli voleva rivolgere la forza morale predominante nel medio evo, cioè lo spirito religioso, riconducendolo a quella santità, la quale emergeva dall'altissima idea di Dio istitutore del cristianesimo, e dalla quale, come pareva al poeta, quello spirito s'era miseramente dilungato. Da cosiffatto proponimento comprendesi, che i suoi desideri erano espressi a guisa di suggerimenti o di rimedi, riferendosi a chi avesse autorità di usarne; e non è da porsi in dubbio che il suo intento riguardava la disciplina, non mai il dogma, la parte morale, non la metafisica della religione: perciocchè egli era credente fervidissimo, ed insieme a' più santi e dotti uomini, beandosi ne' rapimenti delle speculazioni teologiche, sceverava la santità impersonale della Chiesa dalla peccabilità de' rappresentanti: concetto, che per sè solo basterebbe a costituire la eccellenza del principio cristiano sopra ogni qualunque religione non solo stata, ma possibile.

A venire a tanto altissimo fine si giovò de' mezzi medesimi, che gli apprestava la natura de' tempi. Imperocchè il vero genio indaga, coaduna ed affrena le forze dell'epoca, e trovato modo di avviarle, comunica loro la spinta con sforzo minore di quello che parrebbe a chi non seppe fare altrettanto. Così il ge-

nio emergendo dai tempi, quasi mosso ed insieme motore, si lascia rapire da quell'impeto medesimo ch'egli dirige con tale effetto, che risulti più visibile quando l'azione sia cessata del tutto, o abbia conseguito il fine a cui era ordinata. Ma nel trarre la forma del suo poema dagli stessi elementi, che gli venivano offerti dall'epoca, Dante, facendo quel che l'ingegnoso artefice fa del ruvido metallo cavato dalla miniera, l'atteggiò in modo da rendersi lo stupore de'contemporanei e la maraviglia di tutti i secoli.

Delle due grandi forme, che l'arte nuova aveva trovate a manifestarsi, egli scelse quell'una che — in sè medesima più poetica, e più consona all'indole di lui — scendendo da'libri biblici, per opera degli uomini dotti della Chiesa, era divenuta popolare ed in certo modo santificata, e che — poscia imbruttita e resa profana dalla addottrinata barbarie di oltremonti — durava tuttavia pura in Italia, in quanto quivi, a parlar propriamente, l'idea religiosa, degenerata quanto si voglia fra il lungo tempestare delle genti, non trasmutò mai l'indole sua in quel carattere grottesco, onde apparve deformata presso i popoli allontanati dal centro della Cristianità. Però la forma di visione può dirittamente appellarsi forma affatto italiana, che dopo la Divina Commedia divenne dantesca, e assunse tal carattere di sublimità, che, comprimendo di spavento i lettori, sfiduciava l'imitazione. A que'tempi il commercio mentale di questo coll'altro mondo era più frequente e più agevole di quello che sia divenuto a' dì nostri. Chè prevalendo l'opinione del numero settenario dell'epoche dell'universo, e, per le spaventose guerre che agitavano il mondo, gli uomini allora credendosi venuti all'ultima, temevano e credevano che l'anticristo fosse loro alle spalle. E però estasi, vi-

sioni, rapimenti, colloqui con angeli, apparizioni di spiriti, assalti di demoni, viaggi nelle viscere della terra, voli fino all'empireo, e tutti, in somma, i deliri dell'immaginazione gigante, che operando gagliarda ed irrefrenabile, doma e dirige l' umano pensiero, erano unificati allo spirito morale d'allora. La parola di Dio annunziata nella sua maestosa semplicità; il vero esposto nudo a quelle menti concitate da mille varie illusioni, non avrebbero ottenuto effetto nissuno. Però l' efficacia dell' arte che, partendo dal vero come da causa produttrice, s' individua nella finzione come mezzo, e riducesi al vero come termine, era grandissima. L'ingegno nasceva poetico, i popoli erano temprati a sentire potentemente la poesia. Due secoli e mezzo prima di Dante, Gregorio VII, mente superiore a' tempi ferrei, in cui gli toccò di vivere, d'una visione all'altro mondo faceva subietto ad una sua severissima predica. All'età stessa del poeta, il popolo fiorentino assisteva ad una rappresentazione dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso, eseguita sul ponte alla Carraja. Quel misterioso viaggio, in somma, era la idea gigante, il subietto serio, il gran fatto epico dell'arte animata dallo spirito religioso, mentre la vera epopea narrativa, la cui forma ravvicinavasi all'antica, rimaneva nelle mani del popolo; e tuttochè fosse anch' ella sospinta dal predetto spirito, serbava, nondimeno, più indipendente sviluppo, e spaziando sui mezzi, si allontanava tanto dallo scopo, che finiva per essere considerata come pura ricreazione della mente. E laddove questa perdeva la sua influenza sul cuore umano, in quanto ritraeva i tempi nella loro azione fuggitiva, la prima incarnandosi all'eterne proprietà loro, ed annettendo la sua vita al principio fattore dell' incivilimento, rimaneva perennemente influente.

Dal seno quindi de'suoi tempi Dante traeva il sog-

getto della sua Commedia, non meno che le forme proprie a rappresentarlo. Il cominciare di quel secolo era segnato come straordinario ne' fasti della Chiesa; dopochè una solennità novellamente istituita aveva spinta la esaltazione del sentimento religioso al più alto grado supponibile. Stabilito il giubbileo nel milletrecento, tutto il mondo cristiano peregrinava a Roma ad ottenervi la remissione de' peccati. Però nel tempo medesimo che la città santa brulicava di dugentomila forestieri ogni giorno, di null'altro solleciti che della vita futura, Dante intraprende, per ispeciale grazia divina, un pellegrinaggio a' tre mondi delle anime, col proponimento di far noti i destini passati, presenti e futuri dell'umanità, rivelati al suo intelletto assunto a contemplarli nella stessa purissima fonte increata del primo vero. Le scene ch'egli dipingeva dovevano riuscire necessariamente di un maraviglioso contrasto con quelle del mondo, e d'una efficacia vigorosissima su' cuori de' popoli sospinti dall'impeto della fantasia infiammata dalla concitazione del sentimento. Il perchè senza apparenza di sforzo o d'industria librasi il poeta sullo spazio interminato de' secoli tutti della vita dell'universo, e la comprende tuttaquanta, abbracciando una materia della maggiore vastità misurabile da intelletto creato. Soggetto per sè stesso senza confini, ch'egli affrena nel brevissimo periodo di pochi giorni; varietà infinita ch'egli unifica ed armonizza col farsi centro ed insieme norma allo sguardo del lettore, senza involarsi mai se non quando, con arte che non pare d'ingegno mortale, rapisce il lettore a lui stesso e cangiandolo in attore lo rende partecipe, direi quasi, dell'ineffabile emozione, che il Poeta, creando, provava.

Dante quindi togliendo ad esprimere azioni lunghissime, che comincino dalle creature, e si terminino

in Dio; a dipingere uomini e cose dal dì della creazione fino al suo tempo, senza bisogno di torturare l'indole della materia con la tirannia delle regole, la informa ad unità perfettissima, giovandosi, non per tanto, di una varietà straordinaria, non pur nel concetto, sibbene nelle guise di formularlo. Ed in qual altro modo si spiegherebbe quell'ardito non meno che misterioso e felice coadunamento di generi poetici d'indole disparata, che riuniti produrrebbero un risultamento grottesco in distruzione di qualunque scopo serio, e che, nondimeno, nella Divina Commedia si armonizzano in maniera che paiono distinti e tuttavia non separabili, e che nell'ampia sfera delle potenze dell'arte costituiscono un monumento non riducibile a verun genere conosciuto, nè riproducibile mai? Nella certezza, dunque, o se anche si voglia, nella ipotesi che il viaggio di Dante avesse lo scopo importante, che sopra annunziammo, le circostanze le quali lo accompagnarono dovevano esser tali da convenire all'altezza di quello.

Non v'ha oggi chi non sappia come, da cinquecento e più anni, i critici italiani e stranieri abbiano guerreggiato a dichiarare l'allegoria di quel poema. Le contese rinfiammate con fuoco maggiore dall' universale fervenza de'popoli, svolgendo volumi di tenebre antiche, e generandone di nuove e più speciose, hanno lasciato travedere qualche punto di vero, il quale a guisa di baleno splende ed istantaneo dileguasi, traendosi dietro più fitto il buio primiero. Si è finanche preteso dichiarare la Commedia adattandovi il metodo onde si scioglie un indovinello. Lo che mentre ci fa provare ammirazione per la mente che lo congegnava, c'induce a compiangere tanti studi consumati a dare al mondo nuove visioni ed inamabili e strane, appunto

quando il nostro strascinarci continuo per la terra ci avverte che l'epoca delle visioni è sparita. E gli errori, s'io ben m'appongo, originavano da queste due fonti: primamente dal non avere investigata e diffinita l'indole dell'allegoria, e la sua vicenda durante il tempo in cui era essa divenuta forma popolare del pensiero; indi dal non aver saputo derivare il lume necessario dalla storia e dal sapere de' tempi, ed usarne come mezzo a chiarificare la storia e il sapere dello scrittore, le cui opinioni, per buona ventura di noi posteri, sono letteralmente ed esplicitamente esposte negli altri suoi libri. Ond'è che i più de' critici andando secondo che gli aggiri l' impeto delle loro passioni, o sognando secondochè gli addormenti il peso della loro erudizione, ti rendono perfetta immagine di colui che pretendeva che una lucerna potesse far da sole ad un suo orologio, così che menando il lume intorno allo gnomone vedeva indicata l'ora che andava cercando, e tutte le ore in un solo istante anche se lo avesse voluto, con maraviglia di sè medesimo, ma con riso degli altri. Ma se tanto lungo e vano affanno di dotti non ci apprestava se non istruzione, in gran parte, negativa, mostravaci, nulladimeno, quali esser dovessero i confini alle nostre ricerche, e la meta al nostro desiderio: due cose che bastando al proposito della storia della letteratura, valgono a sdebitare chi la scrive appo un pubblico, che freddo spettatore della lotta degl'ingegni, plaude e ride egualmente a' loro trionfi ed alle loro cadute.

Che il poema di Dante abbia un'allegoria, o per parlare con maggiore esattezza, sia *allegorico*, non è possibile dubitarne, dopochè nel muoverci ad indagare lo stato delle lettere ne'secoli barbari, ponemmo come l'allegoria fosse divenuta forma dell'arte, e predominasse l'azione dell'umano intelletto, massime

quando l'idea ecclesiastica se ne servì di fondamento sopra cui elevare il suo edificio scientifico. Nella nuova scienza un'interpretazione allegorica faceva quasi sempre l'ufficio di verità indimostrabile, da cui traevansi mirabilissime deduzioni con metodo affatto particolare: il quale gratificava la mente di libertà illimitata, sviluppandovi una specie di potenza indovinatrice, che dava il diritto di farneticare a bell'agio senza la più lieve tema di reprensione. Imperciocchè il vero, rimanendo pur sempre un ente incognito, non poteva chiamarsi a stabilire i termini di relazione tra il reale e l'allegorico: il vero — menochè gl'interpreti avessero libero accesso alla ispirazione divina — non aveva miglior ventura di quella, che abbia il retto nelle democrazie sfrenatamente libere: cioè, siccome la maggioranza de'suffragi, e non altra ragione, diede l'ostracismo ad Aristide, così più voti concordanti a stabilire che cinque e cinque sian quindici, e non dieci, potevano persuadere agli uomini un assurdo. Malgrado tanta irrazionabilità di metodo, non è ella singolarità inesplicabile dell'umana natura, che uomini d'indomito e robusto intelletto se ne tenessero soddisfatti, senza avvedersi ch'essi, a simiglianza dell'Issione della favola, abbracciavano nuvole, d'onde uscivano mostri di vero di più strana natura che i centauri, con illusione che gravitando perennemente sulle potenze dell'anima non lasciava discernere il dubbio, il quale era la sola terribile realtà che stava dinanzi allo sguardo? Per le quali cose l'allegoria non poteva essere governata da leggi fisse; era bensì un vocabolario di segni arbitrari, variabile e moltiplice quanto la moltiplicità degli umani cervelli; e per ciò era chiave mal certa a schiudere le porte ai penetrali del vero. Un passo di reputato scrittore non stimavasi bastevolmente

illustrato, se il commentatore non vi avesse adattate più significazioni allegoriche, morali, analogiche, poco importando che fossero fra loro oppostissime; delle quali non trionfava la vera, che non poteva essere se non una sola, ma quella cui toccava la fortuna di prevalere. Allora — e solamente allora — un ente fisico come simbolo di uno morale, o viceversa, acquistava una certa stabilità; il che mostrandosi come punto fermo di luce — supponendo pur sempre che lo scrittore avesse avuto tutt'altro intendimento che il letterale — agli occhi dello investigatore, faceva che costui andasse meno tentone nella sua ricerca. Fuori di questi casi, sempreché lo scrittore allegorico non si compiaccia di additare egli medesimo, e di che natura siano, e in che modo si connettano le fila del velo, onde egli ingombrava la realtà, si disperi di afferrarla giammai. Appunto a quest'indole illimitatamente libera dell'allegoria si deve la non totale distruzione delle arti ne'bassi secoli: essa adattabile a tutto ed arrendevole a tutti non obbligava gli scrittori ad accozzamenti mostruosi: imperciocchè essendo innumerevoli le relazioni tra gli enti morali e i reali, l'autore produceva — o almeno poteva farlo — il suo componimento nel solo senso letterale, ed indi vi adattava l'allegorico da sè, o affidavasi alla discrezione de'commentatori, che vi si provavano con maravigliosa destrezza.

Poste tali considerazioni, m'espedirò rapidamente dalla clamorosa controversia intorno all'allegoria del Poema di Dante.

Per venire con la maggiore agevolezza e brevità alla conclusione dell'indagine, è mestieri primamente, che, bipartita la questione, si formuli in una doppia dimanda. Supposto che la Commedia di Dante sia componimento allegorico, quale ne è l'allegoria generale, e

quali le particolari? L'allegoria generale ci è manifestata dal Poeta medesimo nell'Epistola a Can Grande con queste parole: « A maggiore evidenza di quanto sarò per « dire, è da sapersi che il senso di quest'opera non è sem- « plice, anzi deve essa dirsi di più sensi. Il primo senso « è quello che risulta dalla lettera, il secondo ricavasi « dalle cose significate per la lettera. Letterale dicesi « l'uno, allegorico l'altro. Il subietto di tutta l'opera, « considerata letteralmente, è lo stato delle anime dopo « la morte nell'assoluta significazione del vocabolo: ap- « punto perchè l'intero processo dell'opera concerne « quello, e tutto ciò che lo riguarda. Ove si consideri « dal lato allegorico, il soggetto del libro è l'uomo, se- « condochè meritando, o demeritando, in virtù del libero « arbitrio, sia disposto a ricevere il premio o la puni- « zione della divina giustizia. »

Dopo tanto apertissima manifestazione voler dubitare intorno al generale intendimento allegorico della Commedia, più presto che difetto di senno è da reputarsi peccato imperdonabile di mala fede. La porremo perciò da parte come questione decisa; e quasi fossimo pervenuti a conoscere i contorni del vasto edificio, ci studieremo di osservarne le parti principali, e lo scopo a cui queste, del pari che il tutto, che ne risulta, sono ordinate. Delle quali parti, essendovene talune, se non si voglia indipendenti dallo scopo, di certo meno vicine ad esso, quelle sole torremo ad osservare, nelle quali il poeta, a quanto ci sembra, fu peculiarmente sollecito di additare le fila principali, ond'è intessuto l'ingegnoso velo del mistero, che cuopre il suo solenne e periglioso intendimento. Al quale proposito basterà guardare due soli luoghi, ove si stanno insieme più elementi e di luce e di tenebre; i quali, svolti con estrema cautela, non meno che con estrema since-

rità d'intenzione, facendo che le parti tutte del poema si ricambino di lume scambievole, ci condurranno ad una dichiarazione di non minor soddisfazione di quel che farebbe la intelligenza della secreta parola, da cui dipenda lo scioglimento di un intricatissimo enigma.

Nella settimana santa del milletrecento Dante, pellegrinando nella dolorosa valle della vita, smarrita la diritta via, si trova, e non sa come, in mezzo a' cupi silenzi d'una selva buia e spaventevole. Accortosi del suo traviamento, e bramoso di rimettersi nel retto sentiero, riesce alle falde di un monte e tenta di salire ad aura più libera. Una lonza, un leone, una lupa gli si fanno incontro, e, non che contendergli il passo, lo ricacciano in giù. Mentr'egli, esterrefatto alla vista delle tre fiere, ruina nel buio della maladetta selva, l'ombra di Virgilio gli si affaccia improvvisa a soccorrerlo, e predettogli che un veltro avrebbe sconfitta l'ultima belva, della quale Dante aveva preso maggiore spavento, ed accennatagli la risurrezione della prostrata Italia, lo conforta ad un pellegrinaggio all'altro mondo.

Il Poeta, ansioso di campare dal presente periglio, si abbandona all'ombra benefica: poi natogli nuovo pensiero, dubita, e trema di paura, nè sa persuadere a sè medesimo com'egli si possa accingere all'ardimentoso viaggio senza un segno manifesto che lo renda certo dell'assistenza del Cielo. Virgilio gli dichiara, essere espresso volere di Dio, ch'egli, siccome Enea fondatore del sacro impero romano, e S. Paolo principale sostegno e rianimatore del Cristianesimo, e per grazia speciale concessa a lui solo, visiti i luoghi eterni. Gli narra, difatti, come una donna gentile, dolente della ruina in cui lo vedeva precipitare, avesse scongiurata Lucia

perchè avvertisse Beatrice del pericolo del suo fedele, e muovesse a soccorrerlo. La bella donna, scesa rapidissima nel limbo, dove l'anima del Poeta latino dimorava fra onorata schiera di famosissimi spiriti, ed apertogli il decreto di Dio, lo aveva spinto ad aiutare chi d'altronde gli era devoto: ond'egli di proponimento e non a caso gli era apparito fra gli orrori della selva. Dante si rinfranca: la brama all'annunzio solenne gli ferve nel petto, vi spegne il dubbio, e lo riempie di ardimento: e, pronto al terribile viaggio, dietro i passi della benefica guida s'interna in un andito oscuro che conduce sottoterra.

Visitato l'inferno, trascorso il purgatorio, Virgilio si scompagna da Dante, il quale verrà da Beatrice condotto, trasvolando di sfera in sfera, al cospetto dell'increata Verità. L'incontro de' due innamorati accade nel paradiso terrestre, immaginato con nuovo accorgimento come luogo intermedio fra il soggiorno delle anime purganti e l'eterne dimore de'beati. Dentro una nuvola di fiori sparsi dalle mani degli angeli appare la donna diletta assisa sopra un carro trionfale tirato da una fiera, *ch' è sola una persona in due nature,* in figura di un grifone, con ampio corteo di enti celesti di vario sesso ed età. Dante a cotal vista è rapito ad un ineffabile sentimento di gioia, che sorge dalla rimembranza dell'antico amore e delle presenti dolcezze: ma Beatrice con severe parole lo rimprovera de'passati traviamenti; poi fattolo tuffare nel fiume vicino, ove scorreva onda di oblio, quasi a lavarlo di quanto aveva di terreno, e disporlo a ricevere sovrumane rivelazioni, discende dal carro e lo trae seco sotto un albero misterioso. Quivi ella cinta da sette ninfe dagli ardenti candelabri, le quali formavano parte del celeste suo corteggio, si asside sotto le ampie frondi

della mistica pianta, ed ingiunge al Poeta di mirar alla visione che gli sarebbe offerta tra poco — spettacolo speciale rappresentato agli occhi di lui — acciocchè ritornato nel mondo, la facesse manifesta in prò degli uomini che male vivevano. Il poeta fisa l'avido sguardo a quello che già è cominciato a vedersi.

Qui, o lettore — non senza averti prima avvertito di leggere nel Poema que' luoghi che mi fu forza compendiare e stemperare — lascio la mia prosa, e ti recito i versi di Dante: alterarli nella menoma guisa reputerei sacrilegio. Se vi porrai mente davvero, ho speranza che le deduzioni, le quali riusciremo a ricavarne, emergano spontanee, senza che, nel rimuovere il velo poetico, la idea sott'esso nascosta rimanga menomamente sfigurata.

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto;
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'alber giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove:
E ferì il carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò come nave in fortuna
Vinta dall'onde, or da pioggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal sei carca!

Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Sì trasformato l'edificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte;
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi feci scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. (*Purg.* c. XXXII)

Qui la visione finisce, e Beatrice compunta di sì profondo dolore, che pareva Maria a pie' della croce, muovesi, e Dante la segue silenzioso per lo stupore. La bella vergine accortasi che l'intelletto dell'amico, non ancora purificato dall'onda santissima, che doveva renderlo disposto a salire alle stelle, era debole a penetrare le profonde significazioni della mirabile appa-

rizione, gli porge nuovo lume con queste solenni parole:

> Sappi che il vaso che il serpente ruppe
> Fu e non è; ma chi ne ha colpa creda
> Che vendetta di Dio non teme suppe.
> Non sarà tutto tempo senza reda
> L'aquila, che lasciò le penne al carro,
> Per che divenne mostro e poscia preda:
> Ch'io veggio certamente, e però il narrò,
> A darne tempo già stelle propinque,
> Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
> Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
> Messo di Dio anciderà la fuia
> E quel gigante che con lei delinque. (*Purg.* c. XXXIII)

Benchè le parole di Beatrice sentano di stile d'oracolo, il quale parli in maniera, che nel rompere la tenebra dell'intelletto vi lasci solo un incerto bagliore, nondimeno ella espressamente comanda che siano predicate ai viventi:

> Tu nota; e sì come da me son porte
> Queste parole, sì le insegna a' vivi
> Del viver ch'è un correre alla morte:
> Ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
> Di non celar qual'hai vista la pianta,
> Ch'è or due volte derubata quivi.
> Qualunqne quella ruba, o quella schianta,
> Con bestemmia di fatto offende Dio,
> Che solo all'uso suo la creò santa. (*Ivi*)

Quantunque volte considero la riferita scena in sè stessa, e torno a considerarla in relazione del luogo dove si sta, e la ravvicino alle tante, cui per tutto il corso del Poema richiamasi di continuo, essa mi rende immagine di un programma in pittura, in cui l'accorto artefice abbia voluto rappresentare per simboli visibili, e coadunare come in un centro le idee essenziali a co-

stituire l'intendimento principale dell'opera. Chi ha veduta la tavola allegorica, che Vico affisse in fronte alla Scienza Nuova, intenderà appieno quello che vorrei significare.

Che la selva, il colle, le fiere, il veltro, Virgilio, Beatrice, la donna pietosa e Lucia nella introduzione al Poema; e il carro trionfale, il celeste corteggio, la sacra pianta, l' aquila, la volpe, il dragone, il gigante, la meretrice siano enti allegorici; che la trasformazione del carro simboleggi le vicende e i destini della Chiesa, e l' azione scambievole di lei e dell' imperio, non v' ha dubbio nessuno: imperocchè in questo concordino antichi e moderni. Si ravvicinino questi due tratti, se ne scuopra la relazione che li lega tra loro, non meno che alla totale orditura ed allo scopo del gran dramma, e la intelligenza dell' allegoria acquisterà, spero, aspetto di certezza. Intorno a che è uopo primieramente ridurre a due classi le opinioni degli spositori. L' una comprende quelle, che a un di presso concordano in questo: che Dante, *uomo privato*, accortosi del suo smarrimento nella selva de' vizi, tenta rialzarsi alla dignità della virtù; ma la lussuria, la superbia, l' avarizia — la lonza, il leone, la lupa — ne lo impediscono. La morale filosofia mostrandogli le conseguenze del vizio nella punizione eterna de' dannati, e nella temporale dell' anime purganti, e la teologia sollevandolo a contemplare il premio della virtù nella beatitudine de' giusti, lo inducono a rimettersi nel diritto sentiero col mutar vita. L' altra classe abbraccia i pareri di coloro, che ne' suddetti simboli ravvisando significanze politiche, fanno del Poema una perpetua allusione a' casi del poeta: e nel tempo medesimo, che mostrano le contradizioni de' primi commentatori, e si aggirano coraggiosi per entro a tutte le complica-

zione del labirinto, confusi e privi di consiglio non trovano l'uscita e si arrestano. E gli uni e gli altri procedono, per giovarmi di un'immagine di Dante,

> . . . . . come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte.

Noi, frattanto, grati agli sforzi di chi ostinavasi a speculare, nel farci ad esporre la nostra soluzione, premetteremo, come i lacrimevoli eventi, che prostrarono l'Italia dopo la pubblicazione della Commedia, persuadessero que'benemeriti che la divulgarono a sviare di pieno proposito le allusioni pericolose. Consideravano essi, che ove fosse stato denudato dal velo poetico l'intendimento dell'autore, il libro avrebbe avuta la medesima sorte che toccò al trattato *De Monarchia* — produzione di più mite natura — arso ad infamia da un infamissimo bastardo francese, aio del figlio di Carlo di Valois, venuto in Romagna ad accrescere le scelleraggini del padre; da quel medesimo Del Poggetto, che voleva ad ogni costo mettere l'empie mani nel sacro sepolcro di Dante, bruciarne le ossa, e spargerle a' venti. Per lo che era forza dell'alta ragione de' tempi, che quei generosi si mostrassero più opinatori, che storici, più indovinatori che scienti, e muovendosi barcollando, non ostante che avessero le forze di procedere vigorosi, dissolvessero di pieno accorgimento in enti astratti que' personaggi che a traverso del velame poetico potevano essere discernibili. Tutti, onde mettersi in sicuro, cominciano e finiscono con una protesta umilissima di fede — poco loro giovando che l'indole della poesia ne li dovesse dispensare. — Da loro ed a quel solo fine furono composti il *Credo*, i *Sette Salmi penitenziali*, la *Salveregina* e le rimanenti

meschinità poetiche, che la critica nè anche oggi si vergogna di spacciare come genuine produzioni di Dante. I figliuoli medesimi — se pure i commenti, che loro si ascrivono, uscirono veramente dalle loro mani — paiono non meno stranieri che gli stessi stranieri alle abitudini, alle dottrine, a' metodi del padre; sovente le più semplici allusioni contemporanee loro riescono misteri, ed ove non sia possibile nasconderle, vengono esposte con fredde circonlocuzioni e tremando. Poveri figli! esuli innocenti! se avevano poca speranza di rivedere la patria, bramavano in tutte guise ricuperare le reliquie del paterno retaggio, che la ostinata ferocia de' guelfi tuttora usurpava. E tutti quanti avvolgendosi in generalità interminabili, si sfogano magnificamente e inveiscono in istile di dottissimi predicatori. Uno solo tra tutti — ed è conosciuto sotto il nome di *Anonimo famigliare di Dante* — sembra che sappia le vie di penetrare nel cuore e nella mente del poeta e leggervi profondo. Nondimeno anch' egli, comechè il più coraggioso ed intrepido e longanime, è costantemente circospetto: se non che di quando in quando, quasi il fervore della giovinezza e della speranza gli soverchino il cuore, il vero fa forza al suo intelletto, e scoppia in rivelazioni nuovissime; ma lo scrittore a guisa di atterrito, rapido si rinselva entro i mentali avvolgimenti d'onde ardiva d'uscire. Allo stile gagliardo, compresso, significativo, dignitoso; alla lingua purissima ed eletta vi ravviseresti volentieri quel Jacopo, spirito *fervente*, secondo che lo chiama il Boccaccio, a cui l'ombra del padre apparendo, sembra che lo abbia voluto eleggere scopritore e depositario dei secreti della Commedia. E quel rinunziare alla gloria che gli sarebbe venuta da quella esposizione, che è la più magnfica, la più profonda, la meglio congegnata, e insieme la più

antica di tutte, non ti dic'egli che il discepolo, ad esempio del suo maestro, si sia voluto involgere nel mistero?

Pure, se non tutto, gran parte almeno di vero è da investigarsi in que' commenti, arrampicandosi ardimentosi per quelle aride, noiose, pesanti dicerie, e con grande accuratezza, e con vista acutissima trovarvi — se non altro — le indicazioni opportune ad applicare la storia al poema, e dichiararlo storicamente. In ogni modo quel metodo di commentare, suggerito dalla scienza de' tempi non meno che dalla loro onnipotente ragione, processe dai vicini al poeta, e dai loro copiatori; e trapassando di secolo in secolo, ed acquistando fede di antichità, impose una specie di superstizione letteraria, la peggiore e la meno sradicabile di quante schiavitù inceppino la mente dell'uomo. Ma i moderni se fecero male ad attenersi ciecamente agli antichi, fecero peggio ove riprovarono affatto le loro sposizioni.

In quanto a me, credo e sento fermissimamente, che una conciliazione degli uni e degli altri coll' occhio sempre fiso allo scopo del poeta — intorno a cui non può avere più luogo ingegno di sofista — come punto, da cui si diffonde variamente il lume sopra le parti non meno che sopra l'insieme del poema, possa condurre, chi vi mediti profondo, alla piena ed insieme più naturale soluzione del gran nodo.

Ritenendo che le tre fiere siano simboli politici di enti collettivi o de' loro rappresentanti, la legge di equilibrio impone che l'ente sopra cui agiscono sia della loro stessa natura, e non mai individuo: perciocchè i risultamenti sarebbero poco meno che assurdi. Ciò posto, si provi il lettore a riguardare Dante anch'esso qual simbolo che stia in legge di proporzione cogli altri, ed il filo incognito che aggruppa il gran nodo è trovato, e

il nodo, come per virtù di magia, improvvisamente disciogliesi. Ed ecco in che guisa.

Dante, simbolo *dell' umanità* redenta dal sangue di Cristo, e credente nella rivelazione ed ubbidiente alla legge divina, ovvero, secondo l'espressione teologica, Dante, simbolo dell' universalità dei pellegrinanti nella vita mortale, via alla vita futura ed immortale; o, in grazia dello scopo del Poema, Dante, simbolo dell'UMANITÀ ITALIANA, disviato dal diritto sentiero—che, giusta le sue dottrine, le nazioni conseguono allorchè si compongono a tal reggimento in cui *l'autorità filosofica* e *l'imperiale* vengano illuminate dalla fede — si trova vagante nella selva della barbarie, che equivale per lui alle corrotte democrazie. Per la ingenita tendenza di ogni ente a progredire, tenta disvilupparsi da quella scomposizione politica, e conseguire la pace, punto di quiete all'uomo. La democrazia incerta, varia, leggiera, mutabile, ma crudele ed insieme gaia a vedersi come una *lonza*, e piacevole in quanto gratifichi lo sfrenamento delle passioni, d'onde nasce la licenza, la quale maschera la propria bruttezza con la sacra divisa della libertà, è il primo, ma non il maggiore ostacolo all'agognato perfezionamento civile. La casa di Francia rappresentata da Filippo il Bello e da Roberto d' Angiò, l' arme di cui era il *leone*, prevalente in Italia , ed eccitatrice perpetua delle turbolenze democratiche, accrescono impedimenti al risorgere. Ma le difficoltà divengono insormontabili allorchè la forza religiosa della Chiesa corrotta, rappresentata da Bonifacio e da' suoi successori, schiava della potenza francese, avara, divoratrice, e siccome *lupa* pronta a prostituirsi ad ognuno, si volge a' danni delle genti italiane: onde tutti e tre questi poteri componenti il *guelfismo*, sconnettendo la politica unità, a cui la Penisola sarebbe venuta, co-

spirano a ricacciarla nella barbarie *politica*, ovvero nello stato anarchico. Ma la Provvidenza divina, che veglia incessante sui destini dei popoli, sebbene, arcanamente giusta, li visiti nell'ira sua, arrivato il gran momento, decreta liberarli dalla ruina, inducendoli a meditare su' loro destini presenti e futuri coll' offrire agli occhi loro le lacrimevoli scene de' mali del politico disordine, e il felice prospetto de' beni del civile riordinamento. A questa meditazione sarebbero guidati dalla filosofia, o scienza della ragione simboleggiata in Virgilio, cantore delle glorie del sacro romano impero; e dalla scienza delle cose divine, ossia dalla rivelazione raffigurata in Beatrice. Per mezzo di queste due guide — la *filosofica autorità* e *l' imperiale*, dirette dal lume della *religione* — i popoli italiani perverranno a conoscere i propri mali, e provvedervi; ma prima ch' essi vengano ammessi a leggere i propri destini nello stesso infallibile vero, che esalta ed abbatte le genti, è mestieri che contemplino l' origine, l' indole, le vicende della Chiesa, gloria speciale e ad un tempo causa del bene e del male in Italia.

Ed ecco l' idea primordiale della Chiesa simboleggiata nel carro trionfale, sopra cui s' asside maestosamente la divina scrittura, o la scienza *pura* delle cose divine. Cristo in figura di grifone, ente composto di due nature, è l' unico motore del carro, cioè confermatore e rinnovatore dell' antica legge e istitutore della nuova; gli esseri componenti il misterioso corteggio adombrano i mezzi, e i sostegni della manifestazione religiosa nella vecchia non meno che nella nuova legge. Ed ecco la scienza delle cose divine scendere dal suo seggio; ed invitando l'*umanità* meditante, mostrarle qual fosse divenuta la Chiesa, dacchè cominciarono a travagliarla le umane passioni. Dapprima l' aquila im-

periale l'urta, e sbatte nella procella delle persecuzioni, e l'avvolge in gravissimi perigli, mentre una volpe, simbolo dell'eresia, si unisce allo scempio voluto dall'aquila, ed ora apertamente, ora con astuzia, ne attenta la ruina; ma la scienza pura, svelandone i sofismi, e mostrandola spolpata di sostanza, ne rende inutili gli sforzi e la mette in fuga. Poco dopo i destini della Chiesa si mutano. L'aquila di nuovo, ma con fine diverso, piomba sopra quella e la lascia *pennuta* delle sue piume, ovvero le comunica parte della propria potenza, elevando il Vicario di Cristo, finallora povero e puro e santissimo, a principe terreno. A tal vista si ode per lo cielo un alto lamento di profondo rammarico, la voce di Dio gemente sui nuovi danni della sua sposa e delle creature ricomprate dal suo sangue, e dice: « O navicella, data sotto il governo di Pietro Apostolo, come tu se' male carca delle imperiali e mondane ricchezze! » quasi dica: « Tu se' carica di quelle merci, le quali io comandai che più fussino ricusate ». Non appena la Chiesa si compone a potenza temporale, ecco spalancarsi la terra, e dal seno d'inferno uscire in forma di dragone lo *spirito malo*, il principio generatore del peccato, e mordere come fa lo scorpione, e con l'avvelenata coda toccare il carro, e mettervi il germe della corruzione, e spogliarlo di tutte virtù. Dopo ciò subitamente la potenza comunicatale dall'aquila l'investe e cresce portentosamente, e la Chiesa perde la sua primitiva figura, s'arma de' sette peccati capitali come di stemmi, e diviene *mostro*, cui non fu mai simile nel mondo. L'essersi tanto dilungata dal suo santo ed umile cominciamento la condusse ad inevitabili, funestissime conseguenze. Trasformatasi in mostro, perde la sua libertà, ch'era il principio cardinale sopra cui s'era, anche

nelle persecuzioni, sostenuta incrollabile e dignitosa, e quindi divenne schiava, o come il poeta la chiama, *preda* a chi ebbe destrezza o ardimento di torsela. Il seggio del carro, quel medesimo sopra cui primitivamente apparve assisa la divina Scrittura, or fatto vedovo d'essa, si vede occupato da una coppia di adulteri che contaminano il posto sacrosanto dell' immacolato edifizio, amoreggiando e baciandosi brutalmente e svergognatamente al cospetto di tutti.

La corte di Roma, all' epoca del Poema, adulterava con Filippo il Bello, tiranno immanissimo sopra quanti principi terreni osarono empiamente contaminare ed avvilire la Chiesa. Costei, mentre era tenuta da lui in condizione di concubina, facile a tutte le scellerate voglie del suo contaminatore, sente per un istante la vergogna del proprio avvilimento e col proposito di svincolarsi da' vituperosi abbracciamenti del drudo, osa volgersi al bene d' Italia cooperando alla elezione di Arrigo di Lussemburgo e ispirandogli il santo pensiero di comporre le italiche fazioni: la quale storia è concentrata in quel *volger d' occhi*, che la meretrice, standosi tuttavia fra le braccia dell' adultero, fa a' popoli italiani rappresentati dal Poeta. Del che accortosi Filippo, arde di geloso furore e minaccia e flagella il misero Clemente V dal capo alle piante, come fa il dissoluto della donna che sprezza, nel tempo medesimo che la bacia ed abbraccia a sfogo di libidine bestiale. Però quella medesima Chiesa, che avea perduta l'immagine del suo essere primitivo, è da lui strascinata in Francia, e l'Umanità italiana rimescolandosi in più crude turbolenze, col rientrare nell'antica selva dell'anarchia, si salva dalle nuove aggressioni della meretrice e dell' infierito tiranno.

E tali pur furono le vicissitudini della Sposa di

Cristo per lo spazio di tredici secoli; ed era ben quello lo stato miserabile di lei a' tempi di Dante; ed era ben dessa, come sopra si è parecchie volte ripetuto, il principio motore di tutta l'azione de' popoli, durante il medio evo. Ciò era mestieri che gl'Italiani per gli occhi di Dante contemplassero prima di elevarsi all'empireo, e nell'abisso della increata sapienza leggere i rimedi a' propri mali, e vergognarsi di sè medesimi, e per volere di Dio ricomporsi tra loro, e, rimessi nel retto sentiero civile, farsi grandi e formidabili ai barbari. La scienza medesima delle cose divine, conculcata, ma immutabilmente pura nella sua essenza, addita all'umanità, ch' ella imprende a dirigere e salvare, la vera causa presente di tanta ruina, dicendo apertamente: chi ha colpa di avere gittata la Chiesa in tanto vitupero, e fattala strumento di sciagure a' popoli rigenerati da Cristo, e di mali inesplicabili all'Italia, terra prediletta da Dio, tremi, e tenga per fermo che umane precauzioni non valgono ad arrestare la vendetta del cielo, la quale piomba improvvisa, e fulmina e prostra ed annienta il superbo peccatore, stia pur quanto possa sicuro nella propria potenza. Imperciocchè non tarderà a venire un principe, legittimo signore d'Italia, un *messo* di Dio, un *duce* sapiente, il quale spegnerà l'ire funeste degl'Italiani, e resili fratelli, li condurrà a punire la casa di Francia, che con *bestemmia* di fatto *ha offeso Dio,* derubando una seconda volta la pianta dell'arcano divieto; questo principe verrà per abbattere chi stuprando la Chiesa l'espose alle libidini degli uomini, la farà vergognare del suo avvilimento, e, se fia d'uopo, malgrado di sè medesima, trattala dal luogo di perdizione, la rivendicherà dal profano servaggio, e rigenerata dal pentimento ricondurralla al talamo dello Sposo Divino in Roma, antica sua

stanza. Guai dunque agli adulteri, guai agli assassini di Francia! Mangino quante zuppe pur vogliano sulle vittime della loro scelleraggine, s'affidino nella stolta superstizione portata in Italia da Carlo d' Angiò, il quale, ucciso Corradino e i partigiani di lui, mangiò insieme a'suoi sgherri sui fumanti cadaveri certe zuppe, onde evitare la vendetta, che presto o tardi lo avrebbe colto come usurpatore: inutili ripari! la giustizia di Dio è prossima a stendere il braccio inesorabile e sterminare i ribaldi. Tu, poeta d'Italia, che fosti privilegiato per decreto dell'Eterno ad un viaggio *tutto fuor del moderno uso*, e che rappresenti i tuoi concittadini, sii nuovo apostolo, e predica questo felice annunzio a'viventi, riaccendi in essi la speranza, apri loro gli occhi e mostra come vadano errando a guisa di belve feroci per una selva spaventosa di disordini: tu hai visto qual destino terribile serbi l'immutabile giustizia agl'iniqui; vieni meco, io ti mostrerò come venga rimeritata la virtù. Dal confronto di quel che hai veduto, e di quel che vedrai, ti sarà dato conoscere, che adesso il mondo de'viventi è un inferno temporale, immagine dell'inferno interminabile. Vien meco al Cielo, ricevi il comando di Dio, il quale ti rivelerà che il grande antico *adulterio* fia spento, e la Chiesa e l'Italia risorta a vita più lieta.

Secondo le leggi che il poeta, componendo la Commedia, s'era prescritte, non addita, nè può additare qual fosse questo *Messia* politico, ch'egli annunzia alle genti: avvegnachè volendo egli dare a'desiderii del suo cuore, o a'suoi calcoli medesimi, sembianza di vere rivelazioni, è costantissimo nel lasciar travedere nel loro insieme le immagini che dipinge, ritenendo nondimeno in certa indecisione eminentemente artistica i tratti individuali, con la certezza che quand'anche

a' suoi prognostici avessero risposto fatti contrari — come, almeno per la sperata prossimità del rimedio, avveniva — egli sarebbe sempre rimasto profeta veridico, lasciando il torto tutto agl' interpreti; vincolo solo, che unisce la mente che s'addentra nella notte del futuro, e racconta come storie idee dipendenti da mille contingenze, e la mente che spogliando le idee di tali contingenze le crede fatti certissimi e presenti.

I più de' commentatori nel *messo di Dio* ucciditore del *gigante* e della *fuja* che delinqueva con lui, espresso in istile sibillino — un *cinquecento dieci e cinque*, parole significanti DVX — vedono ritratto Can Grande della Scala, e potrebbe darsi: imperocchè egli era il guerriero più valoroso e il più formidabile de' suoi tempi, l'ospite generoso di quanti egregi correvano, o passavano per i paesi ch'ei dominava, il Duce della Lega Ghibellina. E se quel tratto di versi fu scritto dopo la morte di Arrigo, parrebbe stolta ostinazione il mettere in dubbio, che l'allusione mirasse al grande Scaligero. Certo è, che qualunque mortale co' suoi sforzi avesse mutati in fatti reali le predizioni del Poema, il messia del Poeta sarebbe stato pur quello, ed il Poeta avrebbe acquistata rinomanza di profeta. E chi l'ha oggi smentito, e chi varrà a smentirlo giammai, finchè il pensiero della italianità politica accenda i petti delle presenti generazioni e delle future? E non parve a taluni vedervi Uguccione della Faggiuola? E se la storia con dottissimi contorcimenti non si fosse adattata a fare apparire e disparire Dante ora in un luogo, ora in un altro con un modo specioso, non avrebbe quell'opinione avuto più avventurosi destini? E non fu anche chi vi trovò con rigore matematico predetta l'epoca del nascimento di Lutero? E non vi avrebbe anche taluno potuto agevolmente almanaccar sopra e

vedervi Napoleone, dal quale potè un istante l'Italia promettersi la restaurazione della sua antica grandezza?

Questa considerazione varrà, spero, a sciogliermi dal debito d'impiegare più parole, onde rendere ragione di quei luoghi, che si assomigliano al già riferito — e sono ben molti — e che costituiscono il generale andamento del Poema e lo rendono singolarissimo.

Il volere di Beatrice — il quale per esser ripetuto in più luoghi dell'Inferno, e spesso nel Purgatorio, costituisce come un punto del quadro, in cui l'autore volle accogliere più ampia massa di luce onde forzarvi gli sguardi degli spettatori — nel Paradiso, dove gli eletti vedono il vero nella intuizione della divina essenza, toglie forma di *comando*, siccome fa in bocca di Cacciaguida, glorioso antenato del Poeta; e finalmente diviene *missione* in bocca del Principe degli Apostoli. La scena è la più grandiosa ed imponente, che mai sia stata ideata da mente umana. Dante, a misura che s'innalza di cielo in cielo, ed avvicinasi a cibarsi, vivente, del pane degli angeli — e nota che è suo perpetuo pensiero non far perdere mai di vista ai lettori, che la sua assunzione dal mondo temporale all'eterno, sia una grazia, che Iddio non concede a' mortali se non quando li sceglie come strumenti a solennissimo fine — si va purificando, e diviene, per parlare il linguaggio scientifico dell'epoca, subietto atto a ricevere l'impronta de' veri, che si rivelano alla natura mortale transumanata. Gli apostoli — sono i tre che ordinarono S. Paolo all'apostolato — a vicenda lo mettono alla pruova, e lo invitano e lo stringono quasi ad una formale professione di ortodossia religiosa; la quale, presupponendosi in lui appunto dall'essere stato ammesso alla

dimora de'beati, pare usata a rendere immagine di quelle solennità; che, indipendenti dalla cosa medesima, sono pure indispensabili perchè agli occhi del popolo l'azione acquisti legalità inviolabile. Il suo dire talmente empie di letizia i celesti, che S. Pietro, riconoscendolo degno suo discepolo in tanta corruzione della Cristianità, lo abbraccia tre volte, e dandogli l'apostolico bacio, gli apre la bocca, formula usata anche oggi nella Chiesa, allorchè al sacerdote vien comunicata la potestà della missione.

Onde mostrare quanto questa nuova missione fosse necessaria per scampare l'umanità dal tempestoso mare, nel quale sbattesi miseramente con periglio di pieno naufragio; fra la corte più eletta del Paradiso, che unanime cantava gloria

Al Padre, al Figlio, e allo Spirito Santo;

in mezzo al riso, di cui brillava tutto l'universo, presente l'antico padre Adamo, ognora dolente delle miserie che aveva trasmesse come certo e perenne retaggio alla sua discendenza, S. Pietro in tutta la sua maestosa terribilità sorge in mezzo al consesso: succede universale silenzio, e l'Apostolo sfolgorante in viso tuona queste tremende parole:

Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso.

E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion, che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta Providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E TU, FIGLIUOL, CHE PER LO MORTAL PONDO
ANCOR GIÙ TORNERAI, APRI LA BOCCA,
E NON ASCONDER QUEL CH'IO NON ASCONDO.

(*Parad.* c. XXVII)

E tali desolanti parole, che fanno arrossire i santi, sono dette nella città di Dio, ove la vera beatitudine

tiene le sostanze, che ne godono, impassibili alle umane affezioni! Qui lo scopo del poema par finito, e l'autore, dopo di aver dipinta sì lunga serie di scene sublimi, e temendo esaurite tutte le potenze dell'arte ad esprimere l'inesprimibile — desiderando forse l'industrioso ripiego del greco artefice, che a ritrarre il dolore di un padre costretto dal fato a vibrare il coltello in petto alla figlia innocente, suppliva alle limitate potenze dell'arte con gittargli sul volto un velo che rapisse agli occhi l'espressione incompleta per rappresentarla completa alla fantasia — provasi a ritornare sulle figure precipue del gran quadro, ed in tanta luce, la quale a misura che egli si avanza, diviene un oceano di splendore, avventura qualche tocco maestro, come nel seguente, di cui si serve con effetto di maraviglioso contrasto:

Se i Barbari, venendo da tal plaga,
  Che ciascun giorno d'Elice si copra,
  Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
  Stupefaceansi, quando Laterano
  Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano,
  E all'eterno dal tempo venuto,
  E *di Fiorenza in popol giusto e sano*,
Di che stupor doveva esser compiuto!
  Certo tra esso e il gaudio mi facea
  Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
  Nel tempio del suo voto riguardando,
  E spera già ridir com'ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando,
  Menava io gli occhi per li gradi
  Or sù, or giù, e or ricirculando. (*Par.* c. XXXI.)

È questo, o lettore, siccome a me pare, l'intendimento del Poema: son questi i cardini, sopra cui pog-

gia lo scopo supremo di esso: tutti i membri del portentoso edificio, per vari che appaiano, si riducono a ciò, quasi linee industriosamente variate ed armonizzate ad un centro. Muovendo all' indagine, io premisi alcune brevissime considerazioni sull' indole dell'allegoria, perchè tu avessi potuto apprezzare equamente le mie opinioni: il cielo mi guardi ch'io te le voglia offrire come verità indimostrabili: so bene che anche la suprema mente di Newton fece, non già ridere il mondo — e chi avrebbe osato insultare all'atleta dell'umano pensiero? — ma lo fe' piangere lacrime di commiserazione, allorchè il suo destino lo cacciò fra'tenebrosi labirinti dell'Apocalisse, ch' egli pretese di aprire a' suoi contemporanei. Le mie adunque si rimarranno opinioni, e non più. Però non mi crederò abbastanza soddisfatto s'io non torni a ripetere come l'allegoria sia vocabolario di segni arbitrari, e per ciò che appunto i libri ad essa informati, massime ove siano produzioni di prim'ordine, ovvero per l'imperscrutabile onnipotenza della fortuna siano divenuti celebri, rimarranno argomento fecondissimo di contese. Rammenta, nondimeno, com'io posi, che se un ente allegorico riusciva a prevalere e farsi popolare, acquistava qualità di ente reale. Tale fu la sorte di quelli, che i Santi Padri, costanti patrocinatori e acutissimi svolgitori dell'allegoria, traevano dalla Bibbia: ogni qualvolta accadeva ch'essi concordassero, l'universale consenso — anche in questo, intendi bene — costituiva una fonte genuina di criterio, che non poteva impunemente rinnegarsi. Così que'dati segni si facevano rappresentatori costanti di certe date idee. Con tal unica norma riuscirà pescare nel torbido mare dell'allegoria — perdonami l' espressione — il vero storico, che il mutare de'tempi era forza involgesse in un ingombro di oscurità diffici-

lissimo a svolgersi. In quanto a me non ho rimorsi di averti indotto a farneticare: ho bensì cercato di condurti lungo il sentiero medesimo che il Poeta procedendo segnava; te l'ho tenuto sempre dinanzi allo sguardo, e l'ho ritratto in modo che i suoi tempi servissero di fondo al dipinto. Le tre immagini principali allegoriche, le prime che si presentano al vestibolo del grande edificio, Dante le incontrava in vari luoghi delle ispirate pagine della Scrittura, e trovavale riunite ne'canti profetici di Geremia, e riunite in tal modo, che pare ivi aver egli attinta l'idea di metterle insieme in azione: *Percussit eos* LEO *de* SILVA: LUPUS *ad vesperam vastavit eos:* PARDUS *vigilans* SUPER CIVITATES EORUM: *omnis qui egressus fuerit ex eis capietur*, *quia multiplicatae sunt praevaricationes eorum, confortatae sunt aversiones eorum.* E non sembrano esse le prime semplicissime linee che l'artista segna rapidamente sulla carta a tentare il primo schizzo di una vasta composizione? I surriferiti simboli, che molti interpreti dicono rappresentare Nabucco, *leone* per crudeltà, audacia, forza, *lupo* per avarizia, rapacità, iniquità; *pardo* — ossia *lonza* — per celerità, alacrità, solerzia, nell'opinione di S. Girolamo, massimo fra'giudici della letteratura biblica, ed autore prediletto da Dante, rappresentano i re di Babilonia, cioè Nabucco e i suoi successori; i re de' Medi, ovvero Cambise e Serse successori di Ciro; e i re de'Greci che sedevano sul trono innalzato da Alessandro Macedone. E badisi come Dante e S. Girolamo si siano dati la mano a torre la *lonza*, che nella Bibbia ha il carattere di *leggiera*, qual simbolo delle città greche e delle italiane, che spiegarono tanta somiglianza di attitudini e di civiltà. Il *leone* politico, divoratore di popoli, si mostra spessissimo per quasi tutti i libri dell'antico Testamento e del

nuovo. S. Paolo, tipo di Dante nella vita attiva, e suo esempio nella imperturbabilità a sentire, nella instancabilità ad operare, e nella costanza a volere, volgeva gli occhi riconoscenti alla divina misericordia, che l'aveva liberato dalle fauci del leone Nerone. Il leone era la prima delle quattro belve politiche di Daniele, la seconda era la lonzà. Simile alla lonza era la bestia allegorica dell'Apocalisse. Una stupenda pittura di un leone re, divoratore di uomini, aveva letta Dante — e forse s'era ad essa ispirato — nelle terribili pagine di Ezechiello, alle cui tremende profezie su' traviati Israeliti assomigliansi le più tremende minaccie, onde il profeta italiano annunziava lo sdegno di Dio a' traviati suoi concittadini. La Bibbia dà perpetuamente alla lupa l'aggiunto di *rapace*. Oltredichè il leone rappresentava l'arme della casa reale di Francia, siccome l'aquila quella de're dei Romani. Dante dichiara il simbolo da sè: ed in quanto alla *lupa*, che presso i latini era sinonimo di meretrice, e secondo le nozioni della storia naturale al secolo decimoterzo, ammogliavasi nel senso letterale del vocabolo a molti mariti, e prediligeva il più brutto, il Poeta non lascia verun dubbio in moltissimi luoghi della Commedia, talchè farne pur motto a chi l'abbia studiata, sarebbe importuno: a chi non l'abbia pur letta è inutile parlarne.

Con pari industria riuscirebbe agevole trovare la traccia degli altri principali simboli nelle credenze e nella scienza de' tempi. Dante non scrisse l'opera sua a vana pompa, ed apertamente lo protestò: dirigevala a produrre un'azione, alla quale il più delle volte, se non sempre, tornano ineffettive le sublimi speculazioni de'metafisici, che solleciti a intendersi solamente fra loro, parlano una lingua di geroglifici inin-

telligibile al popolo. Il grande Poeta voleva volgere al bene la nazione nella quale era nato, padroneggiare le passioni de'suoi contemporanei e de' posteri, atteggiandole a conseguire un gran fine. Ideò e condusse con eroismo — e vale le dodici fatiche di Ercole — il Sacro Poema, a cantare la lotta de'due principii, e il trionfo dell'uno sull'altro, i quali paiono come l'Achille e l'Ettore dell'Iliade; e, malgrado che tal fiata sembrino perdersi di vista tra la infinita varietà delle parti, in un istante richiamano a sè tutti i punti e li fanno servire in modo, che l'effetto risulti più magistrale. Tuttochè egli cercasse e conseguisse felicemente tutta la magia e le universe possibilità dell'arte, congegnò in guisa l'opera sua da fare sparire l'intendimento poetico, e farla ricevere anche da'suoi stessi nemici come libro, che non narrasse favole o storie a diletto de'lettori, ma come pagine solenni, nelle quali fossero accumulati tesori di vero, e che venissero lette con la stessa rispettosa ammirazione e con maggiore diletto, che gli scritti de' più celebrati sostegni della scienza cristiana. Difatti egli toglie a difendere le sue opinioni come verità pure indipendenti dal diritto poetico, che gratifica l'immaginazione creatrice di una libertà, la quale non è mai concessa all'intelletto raziocinante. Per le quali cose, il Poema ricevè tanta impronta di vero, che la finzione estetica disparve del tutto, e il popolo si ridusse a credere veramente nel viaggio di Dante per i tre mondi dell' anime: e gli spositori protestano bensì da principio che l'autore scrive da poeta, ma poscia se ne dimenticano, e lo chiamano profeta, e lo dicono santo, e lo assomigliano a S. Paolo, e finiscono per dichiararne i versi in Chiesa alle genti; sorte singolarissima che mai non toccò a nissun poema, per quanto fosse di carattere sacro,

di cui si abbia memoria nelle storie letterarie dell'universo.

E chi varrebbe ad immaginare l'effetto de'versi della Commedia letti in Chiesa dal Boccaccio, o da alcun altro uomo venerando per dottrina e per canizie, ad un'adunanza di genti che, se non avevano conosciuto il Poeta, ardevano delle stesse passioni di lui? In una repubblica irrequieta e vigorosa, ed involta in tutta la scompostezza della licenza, fra un popolo pronto a concitarsi ad ogni minimo impulso, il figlio, che aveva col paterno retaggio ereditato le glorie, gli oltraggi, le vendette de'suoi maggiori, sentiva annunziarsi i destini del padre nell'altro mondo, ne vedeva in quel libro terribile eternata la fama o l'infamia, vendicata la virtù, svelata e inesorabilmente punita la perfidia: chi potrebbe, io diceva, immaginare qual fosse l'impressione di quelle pitture in cuori ancor palpitanti delle memorie, delle lacrime, delle ferite ivi ritratte? pitture, le quali dopo cinque secoli, e dopo tanto mutamento di passioni, di opinioni, d'istituti, di costumi, conquidono tuttavia di affetto gli animi nostri? Da questo lato — non potrà mai abbastanza ripetersi — la sorte del libro tiene qualità di portento, e non ha esempio che l'uguagli, da quando la musa si fe' rivelatrice delle sue armonie a chi ella elesse suo primo sacerdote fino all'epoca nostra. Giammai si vide la satira, come nel libro di Dante, santificata dal carattere della poesia religiosa; onde salita per ciò stesso a condizione che non ha tipo fra tutte le produzioni conosciute dell'arte, ha compreso di spavento i sani critici, e gli ha forzati al silenzio, lasciando agl'insani la maledizione di cercarvi quelle leggi, che l'umana industria inventa, allorchè il genio segna nel mondo l'orma sua luminosa, e dispare.

Innanzi ch'io tolga commiato da un soggetto, che ho dovuto svolgere secondo che l'indole del presente scritto mel concedeva, mi parrebbe non avere convenevolmente adempito al mio debito, s'io non prevenissi una dimanda, che forse mi volgerebbero quanti lettori sono stati cortesi di seguirmi per le orme, che son venuto segnando. Perchè, cioè, il libro di Dante, che ad ogni pagina porta impresso il gran concetto, perchè non ostante la popolarità sua, e l'universale trionfo che gli veniva concesso in tutta Italia, non conseguisse l'effetto, a cui con tanta ammiranda potenza di genio e con arte non meno mirabile l'autore lo coordinava? La inchiesta sarebbe tale da impormi silenzio se per me non rispondesse spontanea la storia. Non appena morto il poeta, il principio guelfo mise in Italia più profonde radici, e si afforzò in modo da offendere, senza poter ricevere se non leggiere ripulse. L'idea di Dante, egli è vero, brillava ancora alle menti ghibelline, ma brillava a guisa di baleno, che guizza e improvviso dileguasi, ed addoppia le tenebre che rompe. I due principii attivi costituenti il guelfismo, divennero uno: la casa di Francia consumò la schiavitù della Chiesa, e la corruppe talmente, che le predizioni, con cui S. Pietro nel Paradiso confortava la speranza di Dante, e ne infieriva l'animo, e ne inebbriava il cuore, si avverarono prosperevoli agli iniqui, e funestissime a' buoni. I Guaschi e i Caorsini tracannarono a bigonce il sangue de' cristiani; tanto che al nome del famoso Giovanni XXII l'intemerata religione di Cristo si cuopre di pallore, e vinta di vergogna abbassa gli occhi, e vorrebbe che l'epoca infausta venisse cancellata dalla memoria degli uomini: ma la storia veridica, spesso ministra imperterrita della suprema Giustizia, l'incise a segni profondi nel gran

volume del tempo. Fra Roberto di Napoli assiso sopra un trono usurpato, sordo a' rimorsi, e simile all' assassino arricchito de' beni dei poveri, e non ancora terse le mani del sangue versato, si sottrasse in questa vita all' ira di Dio, che scese vendicatrice sulla sua discendenza, ed invecchiò tranquillissimo. Il democratismo italiano, meno soggetto alla spinta diretta e sempre varia de' due altri principii, si ricompose a più ampia potenza, a reggimenti meno incerti, e sviluppò con miracolosa rapidità lettere, arti, scienze, ma rimase tuttavia poggiato sopra una base temporanea, che male avrebbe resistito agli urti del principio civile, il quale veniva progredendo con altre attitudini, e prosperando con tendenze diverse nelle altre nazioni europee destinate a ribadire le catene all' Italia. In somma la prevalenza assoluta dell' idea guelfa abbattè la ghibellina, che emergendo dalle intime ragioni del nuovo incivilimento, era la vera italiana, in quanto muoveva dallo scopo — e riducevasi ad esso — d' innalzare la caduta maestà di Roma, e ricomporle sulla fronte un nuovo serto trionfale di gloria, e facendone capo l' imperatore, stabilirla come centro della maggior potenza della cristianità. A Dante mancarono gli apostoli pronti a subire il martirio, e a fecondare collo spargimento del proprio sangue il concetto del grande maestro. Gli onesti si trassero in disparte o a consumarsi in disperato silenzio, o a piangere inutili lacrime, ed a guardare il pensiero ghibellino qual sogno cui pur troppo i fatti avevano male risposto. Lo stesso Petrarca, ardentissimo di patria carità — mentre non osava confidare ne' governi popolari, dichiarò *inganno* l' idea ghibellina, meno forse per disposizione di anima o per inveterate opinioni, che per ripetuta esperienza dello stato presente delle cose — e nella più

sublime delle sue canzoni diretta a' principi italiani, la protestò come utopia, sogno, vanità:

> Latin sangue gentile,
> Sgombra da te queste gravose some:
> Non far idolo un NOME
> VANO SENZA SOGGETTO.

Quello stato dell' Italia, che a lui pareva ozio, indolenza, sonno, decrepitezza, Dante sentiva e dimostrava da profondo filosofo essere *barbarie politica*: conobbe che facea mestieri un Ercole a riordinarlo, e l'invocò: fosse italiano, fosse straniero, poco importava, purchè il governo fosse stato italianissimo e in Italia, e temuto e incrollabilmente stabilito. La Divina Commedia perciò ebbe la sorte ordinaria de' sogni de' profeti disarmati — ammirazione e lacrime e trionfo, ma nessuni seguaci, o timidissimi e tremanti: — la sua religione fu sterile, ma la straordinarietà del genio del poeta vinse la forza degli eventi, e dopo morte divinizzato dal tempo divenne l' autore prediletto dei guelfi e de' ghibellini, e l' orgoglio massimo della letteratura dell' intera nazione. Il suo culto s' intiepidì quando l' Italia cadde sepolta in quel profondo sopore, che le tolse anche gli splendidi sogni, e ne spense quasi la vita: allora, ogni moto politico interdetto, il gran libro di Dante divenne peregrina fonte di eleganze grammaticali, ed ampio argomento alle ciarle di sapienti stipendiati. Non appena il principio vitale della nazione ricominciò, dopo parecchie generazioni, a dar segni di esistenza, il rispetto per il grande Poeta diventò religione, ed egli venne salutato da' popoli inciviliti d' Europa qual creatore o qual simbolo dell' arte nuova. Lo stesso sterminato numero di espositori e chio-

satori suoi, ch' io non senza giustissima causa, assomigliai ad una delle sette piaghe di Egitto, è anch' esso un trionfo. Forse non è remotissimo il tempo — o il desiderio m' illude — in cui il gran concetto di lui risusciti l' Italia: allora verrà egli salutato redentore politico; e qui in Firenze, in questa alma città che gli fu madre, i popoli riconoscenti gl' innalzeranno un tempio, al quale da ogni angolo della Penisola verranno ad offerire voti al loro rigeneratore. Questo vagheggiato futuro rimanga pure nell' abisso dell' eterna Sapienza; ma se vaglia a fare che tutti sognassimo un unico sogno, sarà manifestissimo indizio, che i nostri peccati non sono sì enormi da meritarci l' inesorabile abbandono di Dio.

Per ora sia voto nostro supremo, che questa Terra diletta, la quale fu sollecita a lavarsi l' infamia, di cui gli antichi suoi si resero colpevoli contro l' intemerato cittadino, e — or son pochi anni — fra le arche degl' illustri italiani in S. Croce poneva un monumento riparatore dell'indegnissimo oltraggio, si affretti ad innalzare monumento più degno del poeta, e più concorde a' voti di lui, ristabilendo la cattedra intenta ad interpretare la Divina Commedia. Istituita primamente per solenne decreto della repubblica, ed occupata dal padre della prosa italiana, fu poscia onorata dalle maggiori intelligenze dell' epoca, finchè profanata da uomini traditori della propria missione, o scemi di senno e venditori di ciance, degenerò dal suo principio, e indusse il provvido governo ad abolirla. Ma il corrompersi di una istituzione non è argomento a provarne l' inutilità. Il più grande tra' filosofi viventi di Germania, dalla maggiore università di Prussia, dove è un altare a Dante esclusivamente dedicato, ne annunziava la importanza conosciuta dai contemporanei del poeta, ne predicava i vantaggi, ed accennava quasi il metodo

da seguitarsi. Oramai disfatti i ruderi dell' inutile edificio, se ne riedifichi tale che onori il Poeta, e progredisca col moto mentale del tempo presente, in cui il bisogno di sospingere a scopo più nobile gli studi della letteratura è sentito da tutti: s' investa della dignità d' interprete un pensatore profondo e potente a riprodurre agli occhi degli Italiani i tanti e sì peregrini tesori di scibile accolti nel poema dantesco, i quali armonizzando in quella sintesi speciosa, che simboleggia intero un grand' evo nella vita intellettuale dell' umanità, si apprestano da sè alla mente che sappia comporli in un prospetto. Questo interprete della Commedia non degradato dal carattere di gretto chiosatore, abbraccierebbe tuttoquanto il medio evo ne' moltiplici suoi aspetti, e ridirebbe agl' Italiani, nella storia delle loro vicissitudini, com' essi furono iniziatori e diffonditori al moderno universo di quell' incivilimento che, varcato l' emisfero, va ognora facendosi via ai più remoti confini della terra. E forse il prospetto della vita passata con tutti i mali che l' accompagnarono, in contrasto con la presente indolenza, varrà a scuotere la vergogna, ritemprare gli animi, ed elevarci un' altra volta a primo fra' popoli del mondo. Qui, in questa Terra di gloria, dove ogni oggetto ti parla una rimembranza, ogni monumento ti testifica una grandezza, qui, centro alle lettere ed alla cultura della Penisola, qui dove dalle più tarde regioni accorrono a migliaia gli stranieri, e, maravigliando di tanta magnificenza congiunta a sì peregrina bellezza, si stanno come ammaliati da una sirena, l' istituzione d' una scuola d' onde venisse dispensata la scienza de' tempi del Poeta, e ad un' ora illustrata la sua poesia, sarebbe un avvenimento da segnare per la letteratura un' epoca fra le più notevoli del secolo decimonono,

come appunto la segna splendidissima negli annali delle scienze il trionfo perpetuato con l' inalzamento della Tribuna al gran Galileo.

È voto che mi stava lungo tempo ascoso nell' animo, e che ora mi è bello avere liberamente manifestato!

Incipit comoedia Dantis Allagherii Florentini natione non moribus

INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Smarritosi il Poeta fra gli orrori di una oscura selva, tentando di rientrare nella diritta via, comincia a salire l'erta di un monte. Una lonza gli si para dinanzi e lo impedisce di ascendere: quindi sopraggiunti un leone e finalmente una lupa, spaventasi e ruina in giù. Quivi gli appare l'ombra di Virgilio, che lo rinfranca, e lo invita a visitare i tre mondi delle anime.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita. 3
Ah quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinova la paura 6
Tanta e amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte. 9
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai. 12

1. *Nel mezzo* ec. Secondo le dottrine del Poeta (*Convito*, Tratt. IV. cap. 23) vuolsi intendere l'anno trentacinquesimo dell'età sua, che corrisponde al 1300, epoca alla quale Dante riferisce la sua visione.
2. *selva:* Intendi il disordine politico, in cui il guelfismo teneva involta l'Italia. (*Discorso preliminare*).

Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto; 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle. 18
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta. 21
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata; 24
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva. 27
Poi ch' hei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta. 33
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto. 36
Temp' era dal principio del mattino,
E il sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor Divino 39
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' eran cagione

13. *colle,* che al verso 77 chiama *monte,* simboleggia l' altezza morale, ossia la perfettibilità civile, a cui il Poeta voleva che i Popoli Italiani, da lui rappresentati in questa visione, si riducessero. (*Dis. prel.*)

30. *Sì che il piè fermo* ec. Il piè fermo è sempre il più basso solo per chi cammina in piano, come bene osserva il Magalotti: siccome però procedendo Dante verso un' altura, può ragionevolmente inferirsi che pure alquanto salisse, è forse da ritenersi col Costa, che il Poeta usasse la espressione del camminare in piano soltanto per meglio indicare la dolcezza dell' acclive.

32. *lonza:* simbolo del guelfismo popolare italiano. (*Dis. prel.*)

38-39. *con quelle stelle,* ec. la costellazione dell' Ariete: intende, cioè, il Poeta significare che era di primavera, stagione nella quale, secondo la mente dei Santi Padri, fu creato il mondo.

Di quella fera alla gaietta pelle, 42
L'ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone. 45
Questi parea che contra me venesse
Con la testa alta e con rabbiosa fame;
Sì che parea che l'aer ne tremesse: 48
E una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame: 51
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza. 54
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista; 57
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il Sol tace. 60
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco. 63
Quand'io vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sie, o ombra, o uomo certo. 66
Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui. 69
Nacqui *sub Julio* ancor che fosse tardi,

42. *alla gaietta pelle:* dalla gaietta pelle, che aveva la pelle gaietta, come si legge nel canto XVI, al verso che dice: *Prender la lonza alla pelle dipinta.* Noi seguitiamo in questo luogo la lezione del Buti e di altri — *alla* invece di *la* — anzichè quella di Foscolo, perchè ne deriva un senso più piano, preciso, e, osiamo dire, sicuro: cioè, che l'ora del tempo e la dolce stagione davano a Dante cagione di sperar bene, ossia gli davano speranza di superare l'impedimento della lonza: il qual senso, che è concordato dall'Anonimo e dagli antichi espositori, diverrebbe assai meno verosimile ed accettevole nella ordinaria lezione *la*, la quale obbligherebbe a spiegare, che Dante pensasse e sperasse di uccidere, di *aver la pelle* della lonza.

45. *leone:* simbolo della casa di Francia. (*Dis. prel.*)

49. *lupa:* simbolo della chiesa corrotta. (Ivi)

E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 72
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia? 78
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spandi di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte. 81
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume. 84
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore. 87
Vedi la bestia, per che io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio; 93
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide: 96
E ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria. 99
Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia. 102
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105

101. *Veltro:* Secondo il Discorso preliminare, teniamo che debba intendersi il possibile liberatore dell'Italia, che Dante auguravasi forse in Can Grande della Scala, capo della lega dei Ghibellini, al quale sembra accennare col verso 105.

103. *non ciberà terra nè peltro:* Non sarà cupido di signoria e di ricchezza per vana ambizione.

105. *tra Feltro e Feltro:* Cioè Feltre nella Marca Trevigiana, e

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute: 108
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello Inferno,
Là onde invidia in prima dipartilla. 111
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno, 114
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che a la seconda morte ciascun grida: 117
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti: 120
Alle quai poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire; 123
Chè quello imperador, che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna. 126
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua città e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge! 129
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
A ciò ch' io fugga questo male e peggio, 132
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Montefeltro in Romagna. Queste due Città sono intese come termini di quella vasta parte d'Italia, dominata allora quasi tutta da genti ghibelline, e della quale Can Grande, per dominio diretto e parentadi, sembra qui, più verisimilmente che qualsiasi altro, designato per signore.

117. *seconda morte:* Morte dello spirito, morte vera, morte finale, la sola concepibile a liberare i dannati.

122. *Anima:* Beatrice, che guiderà Dante al Paradiso, e per la quale il Poeta simboleggia la scienza delle cose divine.

134. *la porta di san Pietro:* Intende la porta del Purgatorio, come dal nono canto del Purgatorio medesimo. La nomina prima dell'Inferno, come idea meno terribile.

CANTO II.

ARGOMENTO

Invocato l'aiuto delle muse, di Virgilio, e della propria mente, comincia dal raccontare come, considerando la debolezza delle sue forze, dubitasse di accingersi all'ardimentoso viaggio, e come Virgilio lo rassicurasse esponendogli essere espresso volere di Dio, ch' egli, eletto ad un gran fine, visitasse l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. Dante si rincuora e dietro i passi del suo conducitore si apparecchia a discendere all'Inferno.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
  Toglieva gli animai che sono in terra,
  Dalle fatiche loro; e io sol uno 3
M' apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino, e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente, se non erra. 6
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
  O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
  Qui si parrà la tua nobilitate. 9
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
  Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
  Anzi ch' all' alto passo tu mi fidi. 12
Tu dici, che di Silvio lo parente,
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente: 15
Però se l'avversario d' ogni male
  Cortese fu, pensando l' alto effetto,
  Ch' uscir dovea di lui, e il chi, e il quale, 18
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
  Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
  Nell'empireo ciel per padre eletto: 21

7. *o alto ingegno:* Virgilio.
8. *O mente:* la sua propria mente.
13. *Tu dici:* scrivi nell' Eneide.
13. *di Silvio lo parente:* Enea.
14-15. *immortale Secolo:* i luoghi abitati dalle anime immortali dei defunti.
15. *sensibilmente:* corporalmente, da vivo.
18. *il chi, e il quale:* modo scolastico illustrativo dell' *alto effetto*, cioè della romana potestà.

La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero. 24
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto. 27
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio e via di salvazione. 30
Ma, io perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede. 33
Per che se del venire io m'abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle:
Se'savio, e intendi me', ch'io non ragiono. 36
E quale è quei, che disvuol ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle; 39
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Per che pensando consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta. 42
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa, 45
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra. 48
Da questa tema a ciò che tu ti solve,
Dirotti, perch'io venni, e quel che intesi
Nel primo punto, che di te mi dolve. 51
Io era tra color, che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi. 54

27. *Di sua vittoria* ec. Intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.

28. *lo Vas d'elezione:* appellazione data da G. Cristo medesimo (*Act.* IX, v. 15) a s. Paolo, che fu graziato di visitare in vita il terzo cielo.

41. *consumai la impresa:* deliberai di lasciarla.

48. *Come falso veder* ec. Intendi: come il falso vedere della bestia quando essa ha ombra.

52. *sospesi:* nè beati, nè tormentati, nè dannati, nè salvi, nel limbo.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella: 57

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto lontana: 60

L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura; 63

E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito. 66

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata. 69

Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare. 72

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi cominciai io: 75

O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui; 78

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento. 81

76. *O donna di virtù*, ec. Beatrice, qui simbolo della scienza delle cose divine, la quale per la sublimità del suo oggetto s'innalza sopra ogni altra disciplina. Avverta il lettore, e vaglia detto per sempre, che Beatrice, egualmente che molti altri personaggi formanti la macchina del Poema, possono considerarsi dal lato storico e dall'allegorico: però le descrizioni de' medesimi e i loro colloqui vanno interpretati diversamente ne' diversi casi. Con quest'avvertenza s'interpreti il verso 72: *Amor mi mosse* ec.

77. *contento:* contenuto.

78. *quel ciel* ec. il cielo della Luna, dal quale, o dentro il quale, può dirsi contenuta la Terra: parla secondo il sistema Tolemaico; poichè la parola *minore* importa una relazione, che secondo il sistema Copernicano anderebbe espressa con qualche differenza.

81. *se già fosse:* se il far cosa a me tanto gradita, potess'io [illegible] ubbidienza.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiù in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi. 84
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro. 87
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, chè non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale. 93
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange. 96
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando. 99
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele; 102
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pietà del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto? 108
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte, 111

90. *paurose:* da far paura.

94. *Donna è gentil* ec. La grazia *preveniente* ed *impetrante*.

97. *Lucia:* la grazia *cooperante* ed *ausiliante*.

102. *Rachele:* la divina contemplazione.

105. *Ch' uscìo per te* ec. Che amando te s'innalzò sopra la moltitudine con la gentilezza, i costumi e la coltura dell' ingegno. È idea cavalleresca che non può essere pienamente intesa se non da chi bene conosca lo spirito poetico dell' epoca di Dante. A migliore intelligenza di che, vedi la nota al verso 76.

108. *Su la fiumana* ec. Accenna all'Acheronte, fiume dell'Inferno, presso il quale già Dante si trovava, e dal quale il mare non potea darsi vanto d'aver tributo.

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei ch' udito l'hanno. 114
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Per che mi fece del venir più presto: 117
E venni a te così, com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai? 123
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette? 126
Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo; 129
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca: 132
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto. 138
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poi che mosso fue, 141
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

118. *volse:* volle.

122. *viltà:* avvilimento, scoraggiamento; come *vile* per scoraggiato: nel senso medesimo è ripetuta più volte da Dante, ed è d'uso comune a' migliori fra' trecentisti.

130. *Tal mi fec' io* ec. così si rinfrancò in me la mia virtù, che era venuta meno.

CANTO III.

ARGOMENTO

Porta d' Inferno. Dante la varca in compagnia di Virgilio, e incontra prime le anime degli scioperati, fra le quali riconosce l'ombra di Celestino V. Pervenuto alla riviera di Acheronte, mira appressarglisi Caronte, che ricusa di tragettarlo perchè vivo. Virgilio palesando al nocchiero infernale essere volere di Dio, che Dante visiti l'Inferno, l'acqueta. Ivi il Poeta, abbarbagliato da un baleno di fortissima luce, cade in un profondo sopore.

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell' eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente. 3
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
  Fecemi la Divina Potestate,
  La Somma Sapienza, e il Primo Amore. 6
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterna duro:
  Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. 9
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d' una porta;
  Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro. 12
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto:
  Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
  Che tu vedrai le genti dolorose,
  Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto. 18
E poi che la sua mano alla mia pose
  Con lieto volto, ond' io mi confortai,
  Mi mise dentro alle segrete cose. 21

4. *Giustizia mosse* ec. L'Inferno fu creato dalla Giustizia divina come luogo di punizione dopo il peccato degli angeli.

5-6. *Divina Potestate, Somma Sapienza, Primo Amore:* le tre persone della Trinità, nominate dalle qualità distintive di ognuna.

7. *Dinanzi a me:* prima di me.

12. *il senso lor m'è duro:* mi fa paura; specialmente il senso del verso 9: *Lasciate ogni speranza* ec.

18. *il ben dell'intelletto:* la beatitudine, che consiste nell'intelletto divenuto atto a fruire la visione della divina essenza.

Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Per ch'io al cominciar ne lagrimai. 24
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle, 27
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira. 30
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch'io odo?
E che gente è, che par nel duol sì vinta? 33
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo. 36
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. 39
Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli. 42
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte. 48
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa. 51
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna: 54

29. *aria senza tempo tinta:* senza vicenda di luce e di tenebra.
42. *Ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli:* li scacciò il Cielo per non perdere di sua bellezza ritenendo nel suo seno quei vili: non li riceve e li scaccia l'Inferno, perchè *niuna* gloria verrebbe agli angeli ribelli dall'aver quelli in lor compagnia. Così espone acutamente il Monti a provare che qui *alcuna* importa *nessuna;* e la interpretazione si renderà più probabile, ove per *i rei* non s'intendano gli uomini dannati, ma gli angeli pravi, che, imperando in Inferno, hanno potenza di rifiutare gli scioperati.

E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta. 57
Poscia ch' io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che questa era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui. 63
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran' ivi. 66
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto. 69
E poi, ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Per ch' io dissi: Maestro, or mi concedi, 72
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume, 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte. 78
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume dal parlar mi trassi. 81
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: Guai a voi, anime prave. 84
Non isperate mai veder lo Cielo:
Io vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo: 87

59. *colui* ec. Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, che per astuzia di Bonifazio VIII, e per sua propria pusillanimità, rinunziò il papato, preferendo la quiete dell'eremo alle cure infinite che dimandava la dignità di capo della Chiesa.

64. *mai non fur vivi:* perchè inerti della mente, nel moto della quale sta principalmente la vita dell'uomo, animale ragionevole.

76. *conte:* cognite.

81. *mi trassi:* mi astenni.

E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch'ei vide, ch'io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti. 93
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare. 96
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote. 99
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude. 102
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme. 108
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia. 111
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie; 114
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo. 117
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese: 123

95-96. *Vuolsi così colà* ec. in cielo, cioè è il volere di Dio onnipotente, che concede a quest'uomo vivo visitare l'Inferno.

104-105. *il seme Di lor semenza:* modo energico per esprimere la primissima origine loro.

E pronti sono a trapassar del rio,
  Chè la Divina Giustizia gli sprona,
  Sì che la tema si volge in disio. 126
Quinci non passa mai anima buona:
  E però se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai che il suo dir suona. 129
Finito questo, la buia campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna. 132
La terra lagrimosa diede vento,
  E balenò d'una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

ARGOMENTO

I due Poeti discendono nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno. Oltre a'pargoli innocenti morti senza battesimo, vi trovano le anime di coloro, i quali, vissuti prima della venuta di Cristo e quindi non illuminati dalla rivelazione, si condussero nondimeno secondo i dettami della giustizia naturale: di questi illustri spiriti Virgilio nomina e mostra a Dante i più celebri.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
  Un grave tuono, sì ch'io mi riscossi,
  Come persona che per forza è desta: 3
E l'occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai,
  Per conoscere il loco, dov'io fossi. 6
Vero è, che in su la proda mi trovai
  Della valle d'abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d'infiniti guai. 9
Oscura, profond'era, e nebulosa
  Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
  Io non vi discernea veruna cosa. 12

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Cominciò il mio Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto? 18
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti. 21
Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cinge. 24
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare: 27
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi, 33
Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch'ei non ebber battesmo,
Ch'è porta della Fede, che tu credi; 36
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo. 39
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio. 42
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Però che gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore: 48
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,

21. *che tu per tema senti:* che tu stimi esser timore.
26. *Non avea pianto ma'* ec.: non v'era altro pianto ec.
40. *rio:* reità.
41. *e sol di tanto offesi:* e questa sola pena ci tocca.

O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coverto, 51
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato. 54
Trasseci l'ombra del Primo Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente; 57
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fè, 60
E altri molti; e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati. 63
Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi. 66
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia. 69
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedean quel loco: 72
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte? 75
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza. 78
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita. 81
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta. 84
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire. 87

53. *un Possente:* Cristo trionfante, che, dopo la risurrezione, discese al Limbo.

69. *vincia:* circondava: dal latino *vincire*.

80. *l' altissimo poeta:* Virgilio.

Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano. 90
Però che ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene. 93
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri come aquila vola. 96
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto. 99
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno. 102
Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era. 105
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello. 108
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura. 111
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne'lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi. 114
Traemmoci così dall'un de'canti
In luogo aperto, luminoso e alto,
Sì che veder si potean tutti quanti. 117

89. *Orazio satiro:* scrittore di satire. Appellazione datagli nel medio evo a preferenza di quella di lirico: avvegnachè per la decadenza delle buone lettere, le grazie delle sue liriche non potendo essere avvertite, Orazio era meglio apprezzato per la filosofia delle sue satire.

91-92. *Però* ec. intendi: Siccome tutti hanno con me comune il nome di poeta, però fannomi onore ec.

95. *quel signor* ec. Parecchi intendono d'Omero, parecchi di Virgilio; il che pare più probabile non solo per l'alto ufficio, che Virgilio esercita nella Divina Commedia, ma per le lodi di lui, che Dante pronuncia in tanti luoghi del Poema, cominciando dal canto I,: *O degli altri poeti onore e lume* ec.

109. *come terra dura:* come se fosse asciutto.

Colà diritto, sopra il verde smalto,
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso n'esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
  Tra'quai conobbi ed Ettore ed Enea,
  Cesare armato con gli occhi grifagni. 123
Camilla vidi e la Pentesilea.
  Dall'altra parte vidi il Re Latino,
  Che con Lavinia sua figlia sedea. 126
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
  Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
  E solo in parte vidi il Saladino. 129
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
  Vidi il Maestro di color che sanno,
  Seder tra filosofica famiglia. 132
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
  Quivi vid'io e Socrate e Platone,
  Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che il mondo a caso pone,
  Diogenes, Anassagora e Tale,
  Empedocles, Eraclito e Zenone; 138
E vidi il buono accoglitor del quale,
  Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
  Tullio e Livio e Seneca morale; 141
Euclide geometra e Tolomeo,
  Ipocrate, Avicenna e Galieno,
  Averrois che il gran comento feo. 144

129. *solo .... Saladino:* solo di sua nazione in quella schiera di valorosi. Saladino, soldano di Babilonia, fu principe di tanta umanità, che, non ostante lo spirito delle crociate e la conquista da lui fatta di Gerusalemme, il suo nome fu riverito ancora tra i cristiani.

131. *il Maestro di color che sanno:* Aristotile, che gli scolastici chiamavano per antonomasia il *filosofo*, ovvero il *maestro*. Dante, ch'era aristotelico, lo esalta sopra tutti i sapienti, per la ragione medesima che Petrarca, ch'era platonico, assegna a Platone il primo luogo. (*V. Trionfo della Fama*).

139. *del quale:* delle qualità o virtù delle piante, di cui scrisse Dioscoride un famoso trattato.

143-144. *Avicenna ..... Averrois:* arabi entrambi, filosofi celeberrimi, specialmente il secondo, che commentò Aristotile, e coll'arditezza delle sue opinioni mettendo in iscompiglio le scuole, fu da'filosofi cristiani acremente confutato.

Io non posso ritrar di tutti appieno,
  Però che sì mi caccia il lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno. 147
La sesta compagnia in duo si scema:
  Per altra via mi mena il savio duca,
  Fuor della queta, nell'aura che trema: 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

148. *La sesta compagnia:* il drappello de'sei poeti si parte (*si scema*) in due, cioè i quattro rimangono, e Dante e Virgilio procedono: *sesta* è aggettivo, forse dal latino *sena.*

CANTO V.

ARGOMENTO

Pervenuti al secondo cerchio, vi trovano Minosse, giudice dei trapassati, il quale, udita la ragione del viaggio di Dante, concede loro che procedano. Tra le ombre degli incontinenti in amore, puniti in questo luogo, Dante, dopo d'averne osservate le più notevoli, fermasi a favellare con Paolo Malatesta e Francesca da Rimini, la quale gli narra la dolorosa storia de' propri amori.

Così discesi del cerchio primaio
  Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guaio. 3
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell'entrata:
  Giudica e manda, secondo ch'avvinghia. 6

2. *men luogo cinghia:* contiene meno spazio, in quanto la forma d'Inferno è tale, che a misura che si profonda nelle viscere della Terra fino al punto, dove sta Lucifero, diviene ognora più angusta. L'Inferno di Dante è a guisa di un cono piramidale, ossia un imbuto, rovesciato.

3. *E tanto più dolor:* il discorso è retto dal verbo *cinghia* (contiene) del verso precedente.

6. *secondo ch'avvinghia:* il numero del cerchio ove il dannato deve andare è determinato dal numero delle volte, che Minos si cinge con la propria coda. È modo diabolico di pronunziare la condanna.

Dico, che quando l'anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa:
  E quel conoscitor delle peccata 9
Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
  Cignesi colla coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa. 12
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Disse Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto ufizio, 18
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
  E il duca mio a lui: Perchè pur gride? 21
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare. 24
Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire; or son venuto
  Là, dove molto pianto mi percote. 27
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina;
  Voltando e percotendo li molesta. 33
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto e il lamento;
  Bestemmian quivi la virtù divina. 36
Intesi, ch'a così fatto tormento
  Enno dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento. 39
E come gli stornei ne portan l'ali,
  Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
  Così quel fiato gli spiriti mali: 42
Di qua, di là, di giù, di su li mena:

22. *fatale andare:* viaggio permesso da Dio ad un gran fine: badisi che Dante comincia con grand'arte ad insinuare sin dal primo canto la *fatalità* della propria missione, scopo del Poema (V. *Dis. prel.*)
34. *ruina:* intende la dirupata sponda d'Inferno.

Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i grui van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai, 48
Ombre portate dalla detta briga.
Per ch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga? 51
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle. 54
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta. 57
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldan corregge. 60
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa. 63
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo. 66
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille. 69
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito. 72
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75

49. *briga:* travaglio, molestia cagionata dalla *rapina* del vento.
61. *L'altra è colei* ec.: Didone.
67. *Tristano:* cavaliere della Tavola Rotonda, celebrato ne'romanzi.
72. *Pietà mi vinse* ec. è sentimento di gentilezza cavalleresca, che fra tutte le nobili passioni stimava nobilissima quella d'amore, e potentissima nel cuore umano; per questa ragione (che verrà dichiarata più avanti, *Inf.* c. XI. v. 70 e seg.) il Poeta assegna ai peccatori d'amore la più leggiera tra le pene d'Inferno.
74. *a que' duo:* Francesca da Rimini e Paolo Malatesta.

Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor li prega
  Per quell'amor che i mena, e quei verranno. 78
Sì tosto come il vento a noi li piega,
  Mossi la voce: O anime affannate,
  Venite a noi parlar, s'altri nol niega. 81
Quali colombe dal disio chiamate,
  Con l'ale aperte e ferme, al dolce nido
  Volan per l'aer dal voler portate; 84
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
  A noi venendo per l'aer maligno,
  Sì forte fu l'affettuoso grido. 87
O animal grazioso e benigno,
  Che visitando vai per l'aer perso
  Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno; 90
Se fosse amico il Re dell'universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso. 93
Di quel che udire e che parlar ti piace
  Noi udiremo e parleremo a vui,
  Mentre che il vento, come fa, si tace. 96
Siede la terra, dove nata fui,
  Su la marina dove il Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui. 99
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
  Prese costui della bella persona,
  Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende. 102

88. *O animal:* o uomo: parla Francesca, spirito diviso dal corpo, a Dante vivo, cioè composto d'anima e di corpo, che vale *animale*.

89. *perso:* oscuro.

97. *Siede la terra* ec. Ravenna. Francesca fu figliuola di Guido da Polenta, signore di Ravenna. Giovinetta s'era innamorata di Paolo, cavaliere bellissimo e valoroso, e figliuolo di Malatesta, signore di Rimini. La ragione di stato costrinse il Polentano a sacrificare la figlia, la quale ingannata andò sposa a *Gianni sciancato*, primogenito del Malatesta, ma deforme e ruvido e crudele. La giovinetta, che non sentì mai amore pel marito, non tardò guari a riaccendersi per Paolo: e la loro passione andò tant'oltre, che il geloso consorte spense i due amanti, mentre abbracciati giuravansi di amarsi eternamente indivisi.

102. *il modo ancor m'offende:* offende la fama mia, in quanto che la pubblicità della vendetta divulgò la mia colpa, che, segretamente vendicata, sarebbe rimasta fra le pareti della famiglia.

Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte. 108
Da ch' io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense? 111
Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo! 114
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio. 117
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore. 123
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice. 126
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto. 129
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:

103. *ch' a nullo amato amar perdona:* che vuole che ognuno, che è amato, riami.

107. *Caina:* luogo dell'Inferno, dove gemono con Caino gli uccisori de'consanguinei.

129. *senza alcun sospetto:* del pericolo a cui ci esponeva la solitudine e la lettura del libro.

137. *Galeotto fu il libro* ec. il libro e lo scrittore del libro ci fe-

Quel giorno più non vi leggemmo avante. 138
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s'io morisse, 141
E caddi, come corpo morto cade.

cero da mezzano amoroso: perocchè per mezzo di quella lettura i nostri cuori s'intesero: o più letteralmente: la parte medesima di mezzano, che Galeotto fece fra i due innamorati del romanzo, fecero fra me e Paolo il libro e l'autore che lo scrisse con modi così seducenti. Avverto il lettore a leggere le profonde considerazioni di Foscolo (*Discorso sul Testo di Dante*) su questa scena, che, a mio parere, è da riguardarsi come il capolavoro, non solo della Commedia, ma di tutta la moderna poesia. Vedi *Storia delle Belle Lettere*, pag. 355.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Riavutosi Dante dallo smarrimento de' sensi, in cui era caduto all'affettuoso racconto di Francesca, discende nel terzo cerchio, che è quello de' golosi. Parla con Ciacco famoso buffone, il quale, domandato, predice le vicende delle fazioni fiorentine per la venuta di Carlo di Valois.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de'duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse, 3
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati. 6
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova. 9
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve. 12

9. *Regola e qualità* ec. è sempre d'un modo.
12. *questo:* questo miscuglio.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti gli scuoia ed isquatra. 18
Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell'un de'lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani. 21
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo. 24
Il duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne. 27
Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna; 30
Cotai si fecer quelle fauci lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde. 33
Noi passavam su per l'ombre, che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona. 36
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante. 39
O tu, che se'per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto. 42
E io a lei: L'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se'messa, e a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è si spiacente. 48

13. *diversa:* strana, diversa da ogni altra fiera.
18. *isquatra:* squarta.
22. *vermo:* serpente.
34. *adona:* doma.
42. *Tu fosti* ec. tu nascesti innanzi ch'io morissi.
44. *ti tira fuor* ec. mi ti rende irriconoscibile.

Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena. 51
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco: 54
E io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fè parola. 57
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita. 63
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione. 66
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia. 69
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti. 72
Giusti son duo, e non vi sono intesi:

52. *Ciacco:* porco. Nome antonomastico di un famoso cortigiano o buffone, che (secondo l'Anonimo) *ebbe leggiadri costumi, e belli motti, usò con li valentiuomini e dispettò i cattivi* ec. Il Poeta adunque mette in iscena non un *porco* volgare, ma un distinto cittadino nudrito nel *brago* delle corti; è quindi propria la profezia politica, che Dante pone appresso in bocca sua.

61. *città partita:* Firenze, divisa dalle fazioni dei Bianchi e de' Neri.

65. *parte selvaggia:* la parte Bianca, capo della quale era Vieri de' Cerchi, venuto dai boschi di Val di Nievole in Firenze. L'Anonimo per *selvaggia* intende *tirannesca, che non vive civilmente.*

68. *Infra tre Soli:* dentro tre giri di sole: dentro tre anni.

69. *di tal, che testè piaggia:* di Carlo di Valois, che adesso lusinga, e che verrà con la sua forza a torre il governo del comune dalle mani de' Bianchi, offenderli negli averi e nelle persone, richiamare i Neri e metterli in potenza (V. *Dis. prel.*).

72. *Come che di ciò pianga* ec. intendi la parte Bianca.

73. *Giusti son duo:* molti intendono Dante stesso e Guido Cavalcanti. Ma nessuno degli antichi commentatori si attenta d'indovinare.

Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
E io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono. 78
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri, che a ben far poser gl'ingegni, 81
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se'l ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca. 84
E quegli: Ei son tra le anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere. 87
Ma se tu torni mai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi. 93
E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba.
Quando verrà la nimica podesta, 96
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba. 99
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura: 102
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,

79-80. Quattro dei qui nominati si ritroveranno più innanzi: Arrigo solo non si trova più nominato: ed è il Fifanti, uno di quelli cui fu commessa l' uccisione del Buondelmonti.

96. *nimica podesta:* Dio, punitore dei dannati nel dì del finale giudizio.

100-101. *sozza mistura Dell'ombre* ec. perchè, giacendo le ombre avvoltolate tra il pantano prodotto dalla pioggia, la palude appariva come una *sozza mistura*.

102. *Toccando:* parlando.

104. *la gran sentenza:* quella che verrà pronunciata nel dì del giudizio finale.

O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza. 108
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta. 111
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada: 114
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

106. *a tua scienza:* a quella filosofia di cui sei seguace, cioè all'aristotelica, la quale insegna, che poichè l'*anima* (son parole dell'Anonimo, che cita dal libro *de Anima*) *in corpo più perfetto organato più perfettamente conosce, che se ella riceve difetto in alcuno organo; così le anime de' dannati, perocchè saranno più compiute, cioè che avranno li corpi.... più sentiranno, e per conseguente sarà maggiore la pena.* Di quanta importanza fosse a Dante l'avere adottata e qui espressa questa teoria di Aristotile, vedilo nel *Dis. prel.*

CANTO VII.

ARGOMENTO

Sull'entrata del quarto cerchio, i due Poeti trovano Pluto, che dapprima loro contende il passo, dipoi si calma alle parole dettegli da Virgilio. Veduta ivi la punizione de' prodighi e degli avari s'introducono nel quinto cerchio, ov'è la palude Stige, entro le cui fangose acque gemono gl'iracondi e gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe, 3

1. *Pape Satan* ec. Pietro figliuolo di Dante, nel commento che va sotto il nome suo, spiega: *O Satan, o Satan, caput et princeps demonum, quid est hoc videre?* L'Anonimo dichiara nel modo medesimo, notomizza ogni parola e conchiude: *questo padre di ricchezze* (Pluto) *gridava, maravigliandosi e chiamandosi e dolendosi, l'aiutorio del suo maggiore.*

2. *chioccia:* rauca, aspra per rabbia.

Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; chè poder, ch'egli abbia,
Non ci terrà lo scender questa roccia. 6
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia. 9
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fe'la vendetta del superbo strupo. 12
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poi che l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca. 18
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa? 21
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi. 24
Qui vidi gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa. 27
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli? 30

7. *labbia:* aspetto gonfio d'ira.

8. *lupo:* perchè divoratore delle ricchezze.

12. *strupo:* stupro, atto violento tentato contro Dio dagli angeli rei vinti dagli angeli buoni, de'quali *Santo Michele fu capitano.*

16-17. *quarta lacca, Prendendo più* ec. nella quarta fossa, internandoci più nelle regioni d'Inferno, la quale accoglie tutti i peccatori dell'universo.

19. *stipa:* ammucchia.

21. *scipa:* sciupa, concia sì male.

24. *riddi:* urti, cozzi e percuotasi (spiega l'Anonimo).

27. *per forza di poppa:* sospingendo col petto.

28. *pur li:* pur lì, nel momento dello scontro.

30. *Perchè tieni, e perchè burli?* perchè aduni tu con avarizia e serbi il danaro? e perchè *profondi* lo tuo con tanta prodigalità? o, secondo la frase del poeta al verso 58, perchè mal tieni e perchè mal dai?

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro: 33
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
E io, ch'avea lo cuor quasi compunto, 36
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra. 39
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci. 42
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. 48
E io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali. 51
Ed egli a me: Vani pensieri aduni:
La sconoscente vita, che i fè sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni. 54
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co'crin mozzi. 57
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro: 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,

35. *all'altra giostra:* ripetendo il travaglio di risospingere il peso.

43. *la voce lor chiaro l'abbaia:* le parole *perchè tieni* ec. (che al verso 33 chiama *ontoso metro*, cioè parole di contumelia) li manifestano chiaramente essere i prodighi e gli avari.

53. *sconoscente vita:* l'ignobile vita, che disconobbe il bene.

57. *Col pugno* ec. col pugno chiuso risorgeranno gli avari: coi crin mozzi i prodighi.

60. *parole non ci appulcro:* non mi diffondo a spiegare con parole il loro soffrire, perchè tu l'hai veduto.

61. *la corta buffa:* il breve gioco, la vanità.

Per che l'umana gente si rabbuffa; 63
Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posare una. 66
Maestro mio, dissi io, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? 69
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche. 72
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce, 78
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani: 81
Perch'una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che giace occulto, come in erba l'angue. 84
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei. 87
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Questa è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,

74. *Fece li cieli* ec. Dio ai diversi cieli assegnò angeli motori, conducitori, che lo stesso Poeta, nel Convito, col linguaggio della filosofia teologica, chiama *sustanze separate da materia, cioè intelligenze*.... i quali *movitori movono, intendendo la circulazione in quello subietto che ciascuno muove*. Secondo questo sistema, ch'era quello de' SS. Padri neoplatonici, Dante pone la Fortuna produttrice delle vicende nel mondo, *permutatrice* de' beni vani.

81. *Oltre la difension* ec. senza che senno umano possa impedire i rivolgimenti della Fortuna.

87. *gli altri Dei:* le altre intelligenze motrici de' cieli.

90. *Sì spesso vien* ec. onde spesso v'ha al mondo chi patisce mutazione di stato.

Dandole biasmo a torto e mala voce. 93
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode. 96
Or discendiamo omai a maggior pieta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta. 99
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva. 102
L'acqua era buia molto più che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige. 108
E io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso. 111
Queste si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano. 114
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
E anche vo' che tu per certo credi, 117
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce, che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo; 123
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno lor gorgoglia nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra. 126

95. *prime creature:* gli angeli.

100. *ricidemmo:* tagliammo nel mezzo, traversammo.

110. *pantano:* è questo il quinto cerchio, ove sono puniti gl'iracondi e gli accidiosi.

123. *accidioso fummo:* accidioso spirito.

126. *con parola integra:* perchè dal pantano, ove erano immersi, venivano impediti di parlare limpidamente, e quindi la loro favella era una specie di gorgoglio.

Così girammo della lorda pozza
  Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
  Con gli occhi volti a chi del fango ingozza: 129
Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.

130. *dassezzo:* da ultimo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Mentre i Poeti, entro una barca condotta da Flegiàs, trapassano la palude Stige, s'avvengono in Filippo Argenti, il quale alterca con Dante. Sbarcati presso la città di Dite, ne vien loro contesa l'entrata da una moltitudine di Demoni, che serrano le porte in viso a Virgilio.

Io dico seguitando, ch'assai prima,
  Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
  Gli occhi nostri n'andar suso alla cima 3
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
  E un'altra da lungi render cenno,
  Tanto ch'a pena il potea l'occhio torre. 6
E io rivolto al mar di tutto il senno
  Dissi: Questo che dice? e che risponde
  Quell'altro fuoco? e chi son que' che il fenno? 9
Ed egli a me: Su per le sucide onde
  Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
  Se il fumo del pantan nol ti nasconde. 12
Corda non pinse mai da sè saetta,
  Che sì corresse via per l'aer snella,
  Com'io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l'acqua verso noi in quella,
  Sotto il governo d'un sol galeoto,
  Che gridava: Or se'giunta, anima fella? 18

7. *al mar di tutto il senno:* a Virgilio, che per tutto il poema è onorato di simiglianti appellazioni, in quanto è la stessa umana ragione personificata.

13. *Corda non pinse:* corda d'arco non spinse, non scagliò ec.

Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
 Disse lo mio signore, a questa volta,
 Più non ci avrai, se non passando il loto. 21
Quale colui che grande inganno ascolta,
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fè Flegiàs nell'ira accolta. 24
Lo duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui;
 E sol, quand'io fui dentro, parve carca. 27
Tosto che il Duca e io nel legno fui,
 Segando se ne va l'antica prora
 Dell'acqua più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: Chi se'tu, che vieni anzi ora? 33
E io a lui: S'io vegno, io non rimango;
 Ma tu chi sei, che sì se' fatto brutto?
 Rispose: Vedi, che son un che piango. 36
E io a lui: Con piangere e con lutto,
 Spirito maledetto, ti rimani;
 Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto. 39
Allora stese al legno ambe le mani;
 Per che il Maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: Via costà con gli altri cani. 42
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
 Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
 Benedetta colei, che in te s'incinse. 45
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
 Bontà non è, che sua memoria fregi:
 Così è l'ombra sua qui furiosa. 48
Quanti si tengon or lassù gran regi,
 Che qui staranno come porci in brago,
 Di sè lasciando orribili dispregi! 51
E io: Maestro, molto sarei vago
 Di vederlo attuffare in questa broda,
 Anzi che noi uscissimo del lago. 54

27. *parve carca:* per il peso del corpo di Dante.

45. *che in te s'incinse:* benedetta colei che ti portò nelle viscere: di questo nobile disdegno di carattere Dante spesso si gloria, (come apparirà in appresso) con speciale compiacenza.

50. *in brago:* nel pantano.

Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda. 57
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
  E il Fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti. 63
Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
  Perch' io avanti intento l' occhio sbarro. 66
E il buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
  S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
  Co' gravi cittadin, col grande stuolo. 69
Ed io: Maestro, già le sue meschite
  Là entro certo nella valle cerno
  Vermiglie, come se di foco uscite 72
Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
  Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi in questo basso Inferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
  Che vallan quella terra sconsolata:
  Le mura mi parea che ferro fosse. 78
Non senza prima far grande aggirata
  Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
  Uscite, ci gridò, qui è l' entrata. 81
Io vidi più di mille in sulle porte

60. *Che Iddio ancor* ec. è modo d'esprimere, che lo strazio era tale da far paura anche a chi si trovava fuori del pericolo.

61. *Filippo Argenti:* fu *degli Adimari di Firenze*, *cavaliere di grande vita e di grande burbanza* (dice l'Anonimo) *e di molta spesa*, *e di poca virtute e valore.*

66. *intento l' occhio sbarro:* adopro tutta la mia potenza visiva.

70. *meschite:* moschee: qui sembra che vaglia torri, che, quando una città si mira da lungi, sono le prime a vedersi distintamente.

71. *cerno:* vedo.

77. *vallan:* cingono, circondano.

80. *forte:* con forza, ad alta voce.

81. *Uscite... qui è l'entrata:* scendete della barca... questa è la porta della città di Dite.

Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte 84
Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente. 87
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno: 90
Sol si ritorni per la folle strada,
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada. 93
Pensa, Lettore, s'io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette,
Ch'io non credetti ritornarci mai. 96
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette, 99
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre m'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. 102
E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato. 105
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso. 108
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre; e io rimango in forse,
Chè il sì e il no nel capo mi tenzona. 111

83. *Dal ciel piovuti:* angeli perversi caduti dal cielo, ora demoni.
84. *senza morte:* innanzi morte.
88. *chiusero:* mitigarono.
91. *folle strada:* viaggio follemente intrapreso.
96. *ritornarci:* ritornare di qua, nel mondo.
97. *più di sette:* intendi più volte: espressione di un senso determinato per significarne un altro indeterminato: naturalissima ne' poeti primitivi, e quindi passata nelle bellezze dell'arte ed imitata senza necessità dagli scrittori delle età culte. Virgilio disse: *o terque quaterque beati.*
100. *disfatto:* sconfortato, senza soccorso.
105. *da tal n'è dato:* n'è conceduto da Dio, il cui volere nissuno ostacolo può fare che non venga adempito.

Udir non potei quello che a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse. 114
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari. 117
Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual ch' alla difension dentro s'aggiri. 123
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova. 126
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta, 129
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

112. *quello ch' a lor porse:* le parole che disse a'demoni.

123. *Qual ch' alla* ec. Sia qual si voglia l'ostacolo che ci contende varcare le porte della città di Dite.

125. *men segreta porta:* la porta accennata nel canto III, sulla quale Dante lesse l'iscrizione *Per me si va* ec. che lo impaurì.

127. *Sovr' essa vedestù* ec. Virgilio nota la circostanza della scritta fatale (*scritta morta*), per bene esprimere a Dante ciò di cui intende parlare.

130. *Tal:* l'angelo, di cui si parla nel canto seguente.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Le tre furie infernali minacciano Dante. Un angiolo sceso espressamente dal Cielo fa che le porte della città d'Inferno si aprano. I poeti sul primo entrarvi vedono il luogo di punizione degli eresiarchi e dei loro seguaci.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. 3
Attento si fermò, come uom, ch' ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta. 6
Pure a me converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non.... tal ne s'offerse....

1. *Quel color* ec. Il senso di questi tre versi parmi sia il seguente: quel *colore*, che mi dipinse nel viso lo scoraggiamento onde fui compreso allorchè Virgilio si scompagnò da me per recarsi a favellare co'demoni, ora, veggendolo tornare, e con ciò sentendomi riconfortato, sparì dal mio viso, cui il nuovo sentimento ridipingeva di nuovo *colore* — Altri intendono che il *suo nuovo* del 3 verso riferiscasi a Virgilio, spiegando che, visto lo smarrimento di Dante, egli facesse forza a sè per incoraggiar lui, ricomponendo il proprio volto impallidito, cioè tinto di nuovo colore. Ma questa interpretazione ci sembra assurda per due principali ragioni: prima, lo smarrimento vero di Dante fu nel veder partire da sè Virgilio, e non nel vederlo ritornare: seconda, Virgilio, ombra, non aveva, nè quindi poteva mutar colore del volto. Fors'anche nel terzo verso è incorsa fin da principio una viziosa alterazione del testo.

7. *a me:* variante usata da pochi invece di *a noi*, come hanno i più. Ma dove si rifletta alla natura della cosa, che era tale da non poter esser risoluta nè aiutata da Dante; e che già Virgilio al verso 122 del precedente canto aveva detto *io vincerò la prova*, e che qui non parla con Dante ma con sè stesso, facilmente si converrà nella variante che noi abbiamo adottata.

ivi. *punga:* pugna; come *vegna* per venga, *rimagna* per rimanga.

8. *Se non... tal ne s'offerse...:* di queste reticenze non ci arrogheremo di dare altra spiegazione che quella, che Dante stesso ne dà ne'versi 13-14-15; cioè che il *se non* partiva da un senso di sconforto, che, per nuovo pensiero, ei tosto ricoperse (come al verso 10) con un altro di conforto, cui sembrano accennar le parole *tal ne s'offerse.*

Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! 9
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse. 12
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? 18
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun pel quale io vado. 21
Vero è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui. 24
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece intrar dentr' a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda. 27
Quell' è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa securo. 30
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Valla d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira. 33
E altro disse, ma non l' ho a mente;
Però che l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente, 36
Ove in un punto furon dritte ratto

18. *cionca:* storpiata; qui vale monca, ed accenna alla pena di *color che son sospesi*, i quali abitano il primo cerchio.

23. *Congiurato da quella Eriton cruda:* Lucano nella Farsaglia racconta, che Sesto figliuolo di Pompeo per sapere l' esito della battaglia andasse a consultare Eritone famosissima maga: costei per mezzo delle sue incantagioni fece che l'anima di uno, morto in quella pugna, tornasse a riunirsi al cadavere, e predicesse a Sesto molte cose risguardanti suo padre. Ora Dante finge in questo luogo, che la virtù di quella maga si esercitasse una volta anche sopra Virgilio per potergli far dire: *Ben so il cammin; però ti fa securo.*

25. *Di poco* ec. io era morto di poco tempo.

33. *senz' ira:* senza che i demoni, che ci contendono il passo, s' adirino.

Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, e atto, 39
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte. 42
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Trine. 45
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto. 48
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto. 51
Venga Medusa, sì il farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal noi vengiammo in Teseo l'assalto. 54
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. 57
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani. 63
E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde, 66
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento 69

43. *meschine:* serve, ministre.

51. *sospetto:* timore.

54. *Mal noi vengiammo* ec. Fu male che non vendicassimo la venuta di Teseo in Inferno, in modo che nessun vivo avesse ardimento di venirvi mai più.

57. *Nulla sarebbe:* non potresti più ritornare al mondo, perchè il mirare la testa di Medusa ti muterebbe in sasso.

59. *non si tenne alle mie mani* ec. non gli parendo bastevoli le mie mani, vi aggiunse anche le sue a meglio coprirmi il viso.

Li rami schianta, abbatte e porta i fiori;
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere e li pastori. 72
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
  Del viso su per quella schiuma antica
  Per indi ove quel fumo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
  Fin che alla terra ciascuna s'abbica; 78
Vid'io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
  Passava Stige colle piante asciutte. 81
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell'angoscia parea lasso. 84
Ben m'accorsi, ch'egli era del ciel messo,
  E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
  Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso. 87
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l'orribil soglia,
  Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta? 93
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote il fin mai esser mozzo,
  E che più volte v'ha cresciuta doglia? 96
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. 99
Poi si rivolse per la strada lorda,

78. *s'abbica:* s'ammucchia.

79. *distrutte:* perdute, dannate.

91. *dispetta:* avuta in dispetto da Dio; dal latino *despecta.*

94-95. *a quella voglia, A cui non puote* ec. Noti il lettore quante volte ha Dante fin qui ripetuto essere la sua visita a'tre mondi dell'anime un espresso volere di Dio (V. *Dis. prel.*).

99. *pelato il mento e il gozzo:* piena di peli la gola, con senso molestissimo, per la focaccia, fatta con un misto di peli ed altre sostanze, che Ercole gittò nelle tre gole di Cerbero, perchè non gli contendesse il passo, allorchè discese in Inferno.

E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda, 102
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra, 108
Come fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio. 111
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna, 114
Fanno i sepolcri tutto il lito varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo ch'il modo v'era più amaro; 117
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi. 123
Ed io: Maestro, chi son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti? 126
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche. 129
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto, 132
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

115. *varo:* vario. De'sepolcri qui accennati, e che credevansi de' tempi romani, dicesi esistere ancora parecchi.

131. *più e men caldi:* per la maggiore o minore gravità dell'eresia.

CANTO X.

ARGOMENTO

Procedono per entro la città infernale. Da una dell'arche infuocate sorge Farinata degli Uberti, il quale viene a discorso con Dante. In quel mentre vien fuori l'ombra di Cavalcante Cavalcanti a chiedergli del suo figlio Guido, e, per l'ottenuta risposta, credendolo morto ricade nell'arca. Farinata ripiglia l'interrotto ragionamento, predice al Poeta l'esilio, e lo ammaestra intorno la scienza profetica de' dannati.

Ora sen va per uno stretto calle
  Tra il muro della terra e li martiri
  Lo mio Maestro; e io dopo le spalle. 3
O virtù somma, che per gli empi giri
  Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
  Parlami, e sodisfammi a' miei desiri. 6
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face. 9
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
  Quando di Josaphat qui torneranno
  Coi corpi, che lassù hanno lasciati. 12
Suo cimitero da questa parte hanno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l' anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda, che mi faci,
  Quinci entro soddisfatto sarai tosto,
  E al disio ancor che tu mi taci. 18
E io: buon Duca, non tegno riposto
  A te mio cor, se non per dicer poco;
  E tu m'hai non pur ora a ciò disposto. 21
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di ristare in questo loco. 24
La tua loquela ti fa manifesto

4. *O virtù somma:* Virgilio.
15. *fanno:* credono; espressione scolastica.
18. *al disio.... che tu mi taci:* al desiderio di parlare con alcuno degli spiriti.

Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto. 27
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai. 33
Io avea già il mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo inferno a gran dispitto: 36
E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte. 39
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi furo i maggior tui? 42
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gli mi apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso. 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi e a mia parte;
Sì che per duo fiate li dispersi. 48
S'ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi io lui, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte. 51
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata. 54

27. *Alla qual* ec. Vedi la nota al verso 91.

36. *dispitto:* disprezzo, come se non curasse punto le pene d'Inferno.

39. *conte:* chiare, aperte.

45. *soso:* suso, in alto: cioè fece un atto di maraviglia, poichè intese che Dante era della famiglia degli Allighieri di parte guelfa, e perciò avversa a Farinata degli Uberti (che è appunto l'ombra, la quale qui parla) ed alla sua fazione, ch' era la ghibellina.

49. *S' ei fur cacciati* ec. qui parla l' individuo di famiglia, che colla paterna fortuna ereditava la gloria, l'infamia e le vendette degli antenati: non perciò s'ha da inferire che Dante intenda giustificare la parte guelfa per infamare la ghibellina.

51. *quell' arte:* il modo di ritornare.

D'intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder s' altri era meco;
  Ma poi che il sospicar fu tutto spento, 57
Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d'ingegno,
  Mio figlio ov'è? e perchè non è teco? 60
Onde io risposi a lui: Da me non vegno:
  Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. 63
Le sue parole e il modo della pena
  M'avevan di costui già letto il nome:
  Però fu la risposta così piena. 66
Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? 69
Quando s' accorse d' alcuna dimora,

57. *il sospicar:* Qui vale: lo sperare.

60. *Mio figlio ov'è?* ec. mio figlio, Guido Cavalcanti, perchè non è anch' esso graziato a visitare l'inferno come tu adesso fai, in virtù del tuo alto ingegno, dacchè anch' egli è d'ingegno sublime? Son parole di Cavalcante Cavalcanti, che tenne, senza dissimularle, opinioni epicuree.

62. *Colui:* Virgilio.

63. *ebbe a disdegno:* non venerò al pari di me, che l'ho scelto a guida de' miei studi, e dal quale ho tolto *Lo bello stile che m' ha fatto onore*. Guido fu grande filosofo: Dante in quasi tutte le sue opere lo loda come il primo scrittore de' suoi tempi; e davvero la lingua per opera di lui si arricchì di un numero di frasi e di vocaboli nobilissimi, in cui informava le astruse idee della filosofia platonica: ma nelle sue poesie, che pur formarono la maraviglia de' contemporanei, ha tutta l'inamabilità delle forme scolastiche.

65. *già letto il nome:* palesato il nome, come se lo tenesse scritto in fronte.

68. *Dicesti: egli ebbe?* ec. Dalle parole di Dante, *egli ebbe* e non *egli ha*, Cavalcante argomenta che suo figlio sia morto, ma non lo era perchè morì dopo il 1300, ossia dopo l'epoca da Dante assegnata al suo viaggio: e qui il nostro Poeta parlò in tal guisa soltanto per accennare al tempo passato, non pensando che a quelle parole potesse venir dato da Cavalcante valore diverso, persuaso com' egli era che la potenza profetica dei dannati fosse più completa di quello che, poc' oltre, vedremo essergli dichiarato da Farinata.

69. *Non fiere:* non ferisce.

Ch'io facea dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora. 72
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Ristato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto. 78
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa. 81
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a'miei in ciascuna sua legge? 84
Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio. 87

73. *Ma quell'altro* ec. Farinata: egli era suocero di Guido, ode parola, che a lui pure lo debbono far credere morto; nè però vi si ferma, nè si commove, assorto com'era nel pensiero delle cose della patria. Dante colle sue parole (v. 51) gli aveva nel cuore tocca una corda, la cui vibrazione gli aveva posto lo scompiglio nell'animo.

80. *La faccia della donna:* della Luna, che, col nome di Proserpina, i poeti fingono regnare in Inferno.

81. *Che tu saprai quanto quell'arte pesa:* allude alla mal tentata impresa de'Bianchi nell'aprile del 1304 (circa cinquanta lune dalla supposta epoca della visione), onde la prima sentenza contro Dante fu convertita in bando perpetuo.

82. *E se tu . . . . regge:* così possa tu ritornare felicemente al mondo (*regge* per *rieda*). Il *se* usato in questa frase è, come dicono i grammatici, forma *ottativa*, comunissima negli scritti de'trecentisti, ma oggi disusata affatto.

85. *Lo strazio e il grande scempio* ec. La disfatta de'Guelfi a Campaldino.

87. *Tale orazion* ec. « Disse *tempio* e non *chiesa* per più proprio parlare e nol fece perchè rima lo stringesse. E lo disse studiosamente a denotare, che come il tempio è il nome della chiesa de'pagani, la quale la fede cattolica abomina e disface; così li prieghi (*tale orazion*) de'quali sopra si fa menzione, quanto alla cattolica fede non sono accettabili nè qui, nè in alcun luogo, nel quale simile priego muova da simile affetto ». (l'*Anon.*) Sembra che il poeta alluda al costume di rinnovare e rileggere in Chiesa nelle maggiori solennità dell'anno le sentenze contro i banditi.

Poi ch' ebbe sospirato e il capo scosso:
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso; 90
Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto. 93
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Pregai io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza. 96
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo. 99
Noi veggiam, come quei, che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Chè tanto ancor ne splende il sommo Duce: 102
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta. 108
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è tra vivi ancor congiunto. 111

91 e seg. *Ma fui io sol* ec. Colà dove i vittoriosi Ghibellini si erano accordati a disfare Firenze, io solo non soffersi tanto inumano pensiero e la difesi a viso aperto: così se Firenze non è un ammasso di ruine è mio merito, il che dovrebbe rendere i Guelfi più compassionevoli alla mia famiglia.

94. *Deh, se:* vedi sopra la nota al verso 82.

97-98. *E' par, che voi veggiate . . . . Dinanzi* ec. Il senso delle seguenti quattro terzine racchiude la mirabile dottrina sulla virtù profetica dei dannati, dottrina originalissima di Dante. V. la nota al verso 68 e il *Dis. prel.* — *veggiate . . . . . Dinanzi:* preveggiate.

108. *Che del futuro fia chiusa la porta:* dopo il dì del giudizio, in cui finirà il tempo, e comincerà l'eternità.

109. *come di mia colpa compunto:* se Dante avesse saputa la dottrina intorno al modo di vedere de' dannati ora espostagli da Farinata, invece di *egli ebbe* al verso 63, avrebbe detto *egli ha,* ed avrebbe risparmiato al Cavalcanti il dolore di creder morto il figliuolo: però il poeta chiama il suo non malizioso parlare *quasi colpa.*

110. *a quel caduto:* al Cavalcanti, che ricadde supino nella tomba, siccome dicesi nel verso 72.

E s' io fui dianzi alla risposta muto,
 Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
 Già nell' error, che m' avete soluto. 114
E già il Maestro mio mi richiamava:
 Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
 Che mi dicesse chi con lui si stava. 117
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E il Cardinale; e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose; e io in ver l' antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar che mi parea nemico. 123
Egli si mosse; e poi così andando
 Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
 E io li soddisfeci al suo dimando. 126
La mente tua conservi quel che udito
 Hai contra te, mi comandò quel saggio,
 E ora attendi qui: e drizzò il dito. 129
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio. 132
Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
 Per un sentier che ad una valle fiede, 135
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

116. *più avaccio:* con maggior fretta.

119. *lo secondo Federico:* Federigo svevo, nemico ai papi ed in voce di aver composto un libro empio (*de tribus Imposturibus*) che non esistè mai. Ad ogni modo l'opinione della incredulità di Federigo in quel secolo credentissimo prevalse talmente, che Dante, tuttochè ammirasse Federigo II sopra tutti gl' imperatori, e lo proponesse come modello a' successori di lui, non potè a meno di porlo nell' Inferno.

120. *il Cardinale:* Ubaldino degli Ubaldini, chiamato da' suoi contemporanei antonomasticamente il *Cardinale.*

123. *che mi parea nemico:* per la dura predizione, di che ai versi 79 e seg.

129. *attendi qui: e drizzò il dito:* fa attenzione a quello che sono per dirti. L'atto del drizzare il dito è quel che appunto si suole usare per meglio fermare l' attenzione dell' udiente.

131. *Di quella* ec. di Beatrice, che, in Dio, vede tutto.

135. *fiede:* mette capo.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Volti a sinistra s'avanzano verso il mezzo e si fermano sulla ripa del settimo cerchio. Virgilio richiesto da Dante l'istruisce della condizione dei tre cerchi, che restano loro a percorrere: quello, cioè, dei violenti, che è il settimo; quello dei fraudolenti, che è l'ottavo; e quello dei traditori, che è il nono. Dopo tale ragionamento discendono.

In su l'estremità di un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa: 3
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio 6
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: ANASTASIO PAPA GUARDO,
LO QUAL TRASSE FOTIN DELLA VIA DRITTA. 9
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo. 12
Così il Maestro. E io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto. Ed egli: Vedi che a ciò penso. 15
Figliuolo mio, dentro a cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi. 18
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti. 21
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista. 24

3. *più crudele stipa:* ammassamento di spiriti più fieramente tormentati.

8-9. *Anastasio Papa guardo* ec. Anastasio II papa, che da Fotino di Tessalonica fu condotto, dice il Poeta, all'eresia. *Guardo* per racchiudo.

11. *s'ausi:* s'avvezzi.

18. *lassi:* lasci.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale. 27
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro e in lor cose,
Come udirai con aperta ragione. 33
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e collette dannose: 36
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere. 39
Può uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta 42
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura e sua bontade: 48
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,

25. *dell' uom proprio male:* malefizio appartenente all'uomo, in quanto la frode è abuso d'intelligenza, facoltà propria dell'uomo, creatura razionale: mentre la pura violenza è anche dell'animale irragionevole.

26. *di sutto:* di sotto, dal latino *subtus*.

29. *a tre persone:* a tre sorte di persone.

31. *puone:* può, puote.

36. *collette dannose:* estorsioni, aggravi, angherie.

43. *priva sè del vostro mondo:* si toglie dal mondo uccidendosi.

44. *Biscazza e fonde:* dissipa giuocando (*bisca* qui è inteso per ogni sorta di giuoco) e profonde il suo avere.

45. *E piange là* ec. e piange dopo essersi ridotto mendico, mentre spendendo ragionevolmente avrebbe dovuto godere: e dice *dee* ad esprimere il dovere che ha ognuno di procurare la propria felicità coordinandola al ben essere sociale, conforme all'intenzione del Creatore.

47. *Col cuor negando* ec. sottomettendo la ragione alla passione.

50. *Caorsa:* città della Guienna, celebre pe'suoi usurai.

E chi, spregiando Dio, col cuor favella. 51
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in quei che in lui si fida,
E in quei che fidanza non imborsa. 54
Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida 57
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa Natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria: 63
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. 66
E io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e il popol che il possiede. 69
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che si scontran con sì aspre lingue, 72
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E s'ei non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75

51. *col cuor favella:* vedi al verso 47.
54. *che fidanza non imborsa:* che non si affida.
55. *modo di retro:* quest'ultimo modo.
58. *affattura:* fa malìe.
61. *Per l'altro modo:* ossia coll'ingannare chi si fida.
62. *quel, ch'è poi aggiunto:* ogni altro vincolo sociale, come di amicizia, di gratitudine ec. aggiunto al vincolo comune di natura, che reggendosi con leggi eterne annoda gli uomini tutti in una sola famiglia.
63. *si cria:* si crea, si forma.
66. *trade:* tradisce.
70. *pingue:* fangosa, pantanosa, ove Dante vide gl'iracondi, e gli accidiosi.
71. *Che mena il vento*: gl'incontinenti in amore.
ivi. *che batte la pioggia:* i golosi.
72. *che si scontran con sì aspre lingue:* i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d'incontinenza.
73. *città roggia*: dalle mura infuocate, la città di Dite.

Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole,
Ovver la mente dove altrove mira? 78
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il ciel non vuole; 81
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta? 84
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza, 87
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli. 90
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata. 93
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi. 96
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende 99
Dal divino Intelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte, 102
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente. 108

80. *la tua Etica:* l'Etica d'Aristotile, de'cui insegnamenti tu, Dante, sei seguace.

84. *Men Dio offende* ec. Rende ragione filosofica a giustificare il perchè egli allogasse gl' incontinenti fuori della città infernale, dove i tormenti sono maggiori.

92. *quando tu solvi:* quando sciogli i miei dubbi.

101. *la tua Fisica:* la Fisica d'Aristotile, come al v. 80.

103. *quella:* la natura.

106-7-8. *Da queste due* ec. dalla natura e dall' arte, ad esempio del

E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene. 111
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra Coro giace, 114
E il balzo via là oltre si dismonta.

primo Padre Adamo, com'è notato nel principio della Genesi, conviene procacciarci la vita.

110. *per la sua seguace:* per l'arte, seguace della natura.

113. *i Pesci guizzan su per l'orizzonta:* le stelle che formano il segno de' Pesci splendono sull'orizzonte (*orizzonta* con terminazione greca adottata anche da' poeti latini da cui Dante la tolse) cioè annunziano il levarsi del sole: era perciò l'aurora. Dante mosse all'imbrunire (c. II, v. 1); poco dopo mezza notte lo vedemmo sulla sponda di Stige (c. VII, v. 98), all'aurora lo troviamo nell'atto di scendere al settimo cerchio.

114. *E il Carro tutto sovra Coro giace:* L'Orsa maggiore, gruppo di sette stelle disposte in forma di *carro*, giace, appunto quando sorge la costellazione dei Pesci, verso Coro (dal latino *Caurus* o *Corus*), ossia ponente maestro.

115. *E il balzo via là oltre si dismonta:* e l'alta ripa più innanzi si discende.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendono nel settimo cerchio, dove vedono i violenti tuffati entro un bollente ruscello di sangue. Una torma di centauri, che ivi si stanno a tenere in ordine i dannati, tendono gli archi contro i Poeti. Virgilio favella a Chirone, loro capo, ed espostagli la missione di Dante, ottiene che entrambi trapassino il ruscello sulla groppa di Nesso. Costui, nominati parecchi fra i più notevoli peccatori, e deposti i Poeti sul margine opposto, ritorna a'compagni.

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
  Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva. 3
Qual è quella ruina, che nel fianco
  Di qua da Trento l' Adice percosse,
  O per tremuoto, o per sostegno manco; 6
Che da cima del monte, onde si mosse,
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse; 9
Cotal di quel burrato era la scesa:
  E in su la punta della rotta lacca
  La infamia di Creti era distesa, 12
Che fu concetta nella falsa vacca:
  E quando vide noi, sè stesso morse,
  Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca. 15
Virgilio mio in ver lui gridò: Forse
  Tu credi, che qui sia il duca d' Atene,

2. *per quel ch' ivi er' anco:* per il Minotauro, che standovi in atto minaccioso faceva che ognuno fosse schivo di andar oltre. Vedi il verso 12.

6. *o per sostegno manco:* o per mancanza di sostegni.

10. *burrato:* balza.

12. *La infamia di Creti:* il Minotauro, infame per il suo infame nascimento.

13. *Che fu concetta* ec Il Minotauro fu concepito da Pasifae figlia di Minos re di Creta, la quale per congiungersi ad un toro si allogò entro una vacca di legno, onde il Poeta la dice *falsa vacca.*

17. *il duca d'Atene:* Teseo ateniese, che ammaestrato da Arianna entrò nel laberinto, dov'era rinchiuso il Minotauro, e l'uccise.

Che su nel mondo la morte ti porse? 18
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene. 21
Qual è quel toro, che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella; 24
Vid'io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale. 27
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi. 33
Or vo' che sappi, che l'altra fiata,
Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata. 36
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che discendesse Quei, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno, 39
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda 42
Più volte il mondo in caos converso:
E in quel punto questa vecchia roccia
Qui, e altrove più, fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia

25. *cotale:* a cotal modo.
26. *E quegli:* Virgilio.
34. *l'altra fiata*: di cui parlò sopra c. IX v. 22 e seg.
37. *se ben discerno:* s'io non m'inganno.
38. *Quei* ec. Gesù Cristo, che tolse a Dite le anime del Limbo.
40. *feda:* sozza.
41-42. *ch'io pensai che l'universo Sentisse amor* ec. Nel terremoto seguito alla morte di Cristo io pensai che si avverasse l'opinione di Empedocle, il quale insegnava che tutte le cose create si reggessero *da due principj, cioè da Amore e da Odio*, in guisa che quando *l'Odio* prevale, le cose stanno nell'ordine che si vede, quando prevale *l'Amore*, gli elementi tutti per una prepotente forza di scambievole attrazione si ravvicinano in unica massa, ed il creato torna al Caos primitivo.
46. *a valle:* in giù.

La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia. 48
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle! 51
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta: 54
E tra il piè della ripa ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia. 57
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi e asticciuole prima elette: 60
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro. 63
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. 66
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso. 69
E quel di mezzo, che il petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrio Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira. 72
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,

48. *Qual che:* qualunque.

51. *sì mal c'immolle!* ci tuffi in sì trista onda, nel sangue bollente.

66. *Mal fu la voglia tua sempre sì tosta:* l'essere stato inconsideratamente precipitoso (nel volere attentare alla onestà di Deianira) ti fu *male*, cioè ti costò la morte che ti diede Ercole.

67. *mi tentò:* mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento.

69. *fe' di sè la vendetta* ec. Nesso ferito da Ercole con frecce intinte nel sangue velenoso dell'Idra di Lerna, persuase Deianira che se nel sangue di lui avesse tinta una veste ed indotto il marito Ercole a vestirsene, costui non sentirebbe mai più amore per qual si fosse donna, tranne che per lei sola: la donna gli prestò fede ed Ercole cadde vittima dell'astuzia di Nesso.

70. *che il petto si mira:* che si guarda al petto, che sta col capo inclinato, come chi medita.

72. *Folo:* altro centauro.

Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle. 78
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro move ciò ch'ei tocca? 81
Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti, 84
Rispose: Ben è vivo; e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto. 87
Tal si partì da cantare alleluia,
Che me condusse a quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per chi io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo, 93
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada. 96
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa. 99
Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,

74-75. *si svelle Del sangue più* ec. che osa di sporgere il corpo fuori dal lago di sangue più di quel che si concede dalla qualità della propria colpa: perocchè come il Poeta dice più innanzi, taluni di cotesti peccatori stanno immersi più, tal'altri meno, secondo la maggiore o minore gravezza del loro peccato.

81. *quel di rietro:* Dante, che veniva dietro a Virgilio.

84. *Ove le due nature* ec. ove la figura umana s'innesta nella figura di cavallo.

88. *Tal si partì* ec. Beatrice, siccome s'è detto nel canto II, che si partì dal cielo per questo effetto.

90. *fuia:* nera, dannata. L'Anonimo dichiara: *anima di ladrone.* Rammentisi il lettore che gli abitatori del Limbo non erano nè dannati, nè beati, ma *sospesi.*

93. *a pruovo*: appresso: forse dal latino *prope.*

Ove i bolliti facean acri strida. 102
Quivi era gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio. 105
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe'Cicilia aver dolorosi anni: 108
E quella fronte, ch'ha pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero 111
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, e io secondo. 114
Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovra una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse. 117
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor, che in sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi gente, che di fuor del rio

107. *Alessandro:* Benchè molti spositori dichiarino il qui nominato essere un *Alessandro re di Gerusalemme*, bisavolo di Erode, l'Anonimo crede che Dante intendesse di Alessandro Macedone, e le ragioni che ne adduce tornano naturali a chi conosce le condizioni della storia di que' tempi.

110. *Azzolino:* Azzolino da Romano, tiranno crudelissimo di Padova, dal 1230 al 1260 *tiranneggiando* occupò la Marca Trivigiana, e parte di Lombardia. « Questi (dice l'Anonimo) punse Verona e Mantova ed altre cittadi Lombarde, sì che ancora ne sentono ».

111. *Obizzo da Esti:* marchese di Ferrara, la quale egli resse da tiranno finchè fu soffocato da Azzo suo figliuolo, che il Poeta, per l'atto snaturato, chiama *figliastro*.

114. *Questi ti sia or primo* ec.: domandane costui, il quale n'è fida scorta, e perciò lascio a lui il farti da maestro.

119. *Colui fesse in grembo a Dio* ec. Guido di Monforte; il quale ad istigazione di Carlo d'Angiò nel 1270 uccise in chiesa nel punto della consacrazione in Viterbo Arrigo figliuolo di Riccardo re d'Inghilterra. Il cuore dell'ucciso fu messo in un calice d'oro in mano d'una statua posta sul Tamigi. Nel manto della statua stava scritto: *cor gladio scissum do cui consanguineus sum:* era un tremendo *legato* che il morto lasciava a' parenti: *fu giovine semplice*, *dolce*, *mansueto ed angelico*. (Anon.)

120. *si cola:* si cole, si onora.

Tenean la testa, e ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb' io. 123
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo. 126
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi, 129
Che da quest'altra più e più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema. 132
La divina Giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; e in eterno munge 135
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra: 138
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

122. *casso:* petto.

125. *pur li piedi:* solamente i piedi.

130-131. *più giù prema Lo fondo suo:* più si alzi la misura del sangue, finchè si fa tale che i tiranni vi stiano affatto sepolti.

137. *Rinier da Corneto:* famoso ladro delle Maremme.

ivi. *Rinier Pazzo:* fu un cavaliere della famiglia dei Pazzi di Valdarno. Per comandamento di Federigo II rubò verso il 1228 i prelati della chiesa di Roma: *per la qual cosa egli e li suoi discendenti furono sottoposti a perpetua scomunicagione e contro loro furono fatte leggi municipali in Firenze, le quali li privarono d'ogni beneficio.* (Anon.).

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Guadagnano il secondo girone, luogo di punizione a' suicidi. Dante incontra Pier delle Vigne, il quale gli apre il motivo per cui si togliesse la vita. I Poeti procedono e parlano a taluni, che, dissipate le sostanze, disperati s' uccisero.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che di niun sentiero era segnato. 3
Non fronda verde, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco. 6
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvaggie, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. 9
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno. 12
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi, che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre 18
Che tu verrai all' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone. 21
Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona, che il facesse:
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai. 24

7. *Non han* ec. In questo luogo vale: non abitano.

11. *Che cacciar delle Strofade i Trojani.* Lo racconta Virgilio nel lib. III dell' Eneide.

15. *strani:* si riferisce a' lamenti.

17. *secondo girone:* secondo girone del settimo cerchio, cioè quello dei violenti contro sè stessi.

18. *mentre:* fintantochè.

21. *al mio sermone:* a quel che io ne scrissi nell' Eneide.

Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente, che per noi si nascondesse: 27
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
 Qualche fraschetta d' una d' este piante,
 Li pensier ch' hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
 E colsi un ramuscel da un gran pruno,
 E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante? 33
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
 Non hai tu spirto di pietate alcuno? 36
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
 Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
 Se state fossimo anime di serpi. 39
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
 Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
 E cigola per vento, che va via; 42
Sì della scheggia rotta usciva insieme
 Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
 Cadere, e stetti come l'uom che teme. 45
S'egli avesse potuto creder prima,
 Rispose il savio mio, anima lesa,
 Ciò, ch' ha veduto pur con la mia rima, 48
Non averebbe in te la man distesa;
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa. 51
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
 D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo suo, dove tornar gli lece. 54
E il tronco: Sì col dolce dir mi adeschi,
 Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
 Perch'io un poco a ragionar m' inveschi. 57

30. *Li pensier ch' hai* ec. la credenza, che hai, che le voci che senti escano da quei bronchi, ti apparirà falsa.

34. *di sangue bruno:* imbrattato dal sangue che usci dalla rottura del ramoscello.

45. *come l'uom che teme:* che trema alla vista di un portento.

46. *creder prima* ec. credere innanzi che facesse la prova di *sterpare i ramuscello* ciò ch'egli aveva letto ne' miei versi.

57. *m' inveschi:* mi trattenga.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi. 63
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio, 66
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. 69
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto. 72
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno: 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede. 78
Un poco attese; e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. 81
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi, che a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora. 84

58. *Io son colui* ec. Pier delle Vigne, che da povero stato, studiando in Bologna, divenne uno de' più dotti del suo tempo. Federigo II che accoglieva i peregrini ingegni alla sua corte, v'invitò Piero, lo protesse e lo innalzò all'altissimo grado di segretario o cancelliere di Stato. Calunniato dagli emuli cortigiani, fu dal troppo credulo Federigo fatto accecare, e rinchiudere in un carcere, dove lo sventurato si uccise. Fu de' primi poeti volgari, scrisse diverse opere e si vuole anche che dettasse il codice che ha per titolo: *Constitutiones regni Siciliae*, opera maravigliosa per que' tempi mezzo barbari.

61. *Che dal segreto suo* ec.: ch'egli non si affidava che in me.

64. *La meretrice:* l'invidia.

65. *putti:* ladri, lascivi.

71. *fuggir disdegno:* sottrarsi dallo sdegno di Federigo.

73. *Per le nuove radici* ec. come è vera questa nuova mia esistenza, vi giuro ec.

Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia 87
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi. 93
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce. 96
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta. 99
Surge in vermena, e in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra. 102
Come l'altre verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. 108
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi; 111
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire. 114
Ed ecco duo dalla sinistra costa

89. *nocchi:* tronchi nodosi.

90. *si spiega:* si sprigiona.

102. *al dolor finestra:* rompendo i rami e le foglie, dalle quali rotture, come da ferite, escono *sangue* e *parole*, espressione del nostro dolore.

103. *verrem per nostre spoglie:* ricercheremo, come l'altre anime tutte, il nostro corpo nel dì del giudizio, ma come indegni di riavere ciò che la natura ci diede, e noi contro sua legge rifiutammo, non ci sarà concessa come alle altre creature la riunione dell'anima col corpo: ma lo strascineremo qui ec.

113. *il porco e la caccia alla sua posta:* il cinghiale e i cacciatori coi cani che lo inseguono.

Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta. 117
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fe' un groppo. 123
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena. 126
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti. 129
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano. 132
O Jacopo, dicea, da sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo? 138
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Che le mie frondi ha sì da me disgiunte, 141
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città, che nel Battista

117. *rosta:* riparo, impedimento prodotto dall'intrigarsi de' pruni e degli alberi.

120. *Lano:* giovine sanese posseditore d'immensa ricchezza: la quale, nondimeno, fu da lui profusa senza ritegno e presto finita. Trovandosi povero, e nel medesimo tempo accuorato dalla sconfitta, che verso la fine di giugno del 1288 riceverono i Sanesi all'assedio d'Arezzo, disperatamente s' uccise.

121. *alle giostre del Toppo:* la pieve al Toppo nel contado di Arezzo, luogo del combattimento (*giostre*) e della sconfitta de' Sanesi.

133. *O Jacopo....da sant'Andrea:* fu padovano, erede di grandissime ricchezze, e talmente prodigo e magnifico, che una notte desioso di godere la veduta di un bello incendio fece ardere una sua villa. Com'era da aspettarsi, ridottosi mendico pose fine a' suoi giorni.

143. *della città, che nel Battista* ec. che lasciò Marte suo primo *patrono,* per mettersi sotto la protezione di s. Gio. Battista; cioè Firenze.

Cangiò il primo padrone, ond'ei per questo 144
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista, 147
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei giubbetto a me delle mie case.

144. *ond'ei:* Marte.
145. *con l'arte sua la farà trista:* con la guerra, con le discordie la turberà.
146. *in sul passo d'Arno* ec. sul Ponte Vecchio sorgeva ancora la statua di Marte.
149. *il cener, che d'Attila rimase:* a' tempi del poeta credevasi che Attila avesse devastata ed arsa Firenze. Più tardi la storia trovava che non Attila, ma Totila ne fosse stato il devastatore.
151. *Io fei giubbetto* ec. m'impiccai in casa mia, e rimasi penzolone alcun tempo; chè tanto importa giubbetto. Essere condannato al *giubbetto*, o *giubbettato* significava essere appiccato, e lasciato parecchi dì pendente dalle forche per maggiore infamia. Taluni credono che il qui nominato fosse messer Lotto degli Agli da Firenze: divenuto povero, per fuggire la miseria diede una falsa sentenza, la quale poi scopertasi tale, egli per sottrarsi all'infamia s'appiccò. L'Anonimo sostiene, che Dante intendesse di Rucco de'Mozzi fiorentino, che per liberarsi dall'estrema miseria, s'impiccò.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Continuando il loro cammino lungo il secondo girone, arrivano al terzo, in cui vedono i violenti puniti diversamente, secondo la qualità speciale della colpa, e notano Capaneo, che parla a Virgilio. Poi giunti a un fiumicello sanguigno, Virgilio rivela a Dante le misteriose sorgenti dei fiumi infernali.

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui, ch'era già roco. 3
Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove

Si vede di giustizia orribil' arte. 6
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove. 9
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa. 12
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che da' pie' di Caton già fu soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei! 18
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge. 21
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
E altra andava continuamente. 24
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta. 27
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
Di India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde, 33

6. *di giustizia orribil arte:* modo orribile, castigo severissimo onde la divina giustizia punisce i peccatori gementi in questo luogo.

12. *a randa a randa:* rasente l'arena e sul confine della selva.

13. *Lo spazzo:* lo spazio, il suolo della landa.

15. *Che da' piè* ec. fatta come quella di Libia (dice l'Anon.) per la quale passò Cato con quella gente che desiderava libertà, dopo morto Pompeo.

21. *diversa legge:* diverso modo di punizione secondo la diversa specie della colpa.

31. *Quali Alessandro* ec. Fatto o favola che fosse (comecchè Quinto Curzio non ne faccia menzione) quel che qui è narrato acquistò credito di storia vera ne' secoli barbari: gli scrittori più gravi lo credevano, ed Alberto Magno lo cita sull'autorità della supposta lettera di Alessandro ad Aristotile.

Per ch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che il vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo; 36
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde l'arena s'accendea, com' esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore. 39
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca. 42
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che il maturi? 48
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch'io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto. 51
Se Giove stanchi i suoi fabbri, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui; 54
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta, 57
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60

40. *tresca:* il continuo menar delle mani che i dannati facevansi addosso onde scuotere le fiamme che piovevano sopr'essi.

42. *l'arsura fresca:* le ultime di quelle fiamme che a mano a mano andavano cadendo.

44. *fuor che i Dimon duri* ec. allude all'ostacolo che fecero i diavoli sulla porta della città di Dite, allorchè la chiusero in viso a Virgilio (c. VIII v. 115 e seg.).

47. *torto:* con occhi torti, torvo.

48. *maturi:* domi.

49. *E quel medesmo:* Capaneo, l'uno de' sette re che assediarono Tebe (v. innanzi v. 68 e seg.) uomo superbo e spregiatore degli Dei.

53-54. *la folgore acuta*, *Onde l'ultimo dì* ec. Capaneo cadde percosso da un fulmine mentre bestemmiando *dicea che li Dii non aveano podere di difendere Tebe contro a lui.*

60. *vendetta allegra:* vendetta compiuta, cioè perfetta soddisfazione di avermi anche piegato l'animo.

Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza 63
La tua superbia, sei tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. 66
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia 69
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi. 72
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco sì li tieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là, ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 78
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per l'arena giù sen giva quello. 81
Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Per ch'io m'accorsi, che il passo era lici. 84
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato, 87

63-64. *in ciò, che non s'ammorza* ec. la tua maggior punizione sta appunto nel non rimettere dalla tua superbia.

69. *assiser:* assediarono, dal latino *assidere.*

72. *debiti fregi:* debiti tormenti: è detto ironicamente.

79. *Bulicame.* È una fonte viva d'acque bollenti (così l'Anon.) presso alla città di Viterbo, dalla quale discende un piccolo rivo, le cui acque si dividevano le meretrici, ivi dimoranti, a' loro usi. È acqua sulfurea, di colore rossastro, e fuma continuamente.

82. *ambo le pendici:* ambo le sponde.

83. *i margini da lato:* i dorsi delle sponde.

84. *lici:* lì.

87. *sogliare:* soglia: non potrebbe fors'anche essere un verbo, che significhi l'azione di *varcar la soglia?* S'intende la porta descritta al c. III. Il senso è questo: Dal luogo dove principia l'Inferno fino a qui, tu non hai veduto cosa più notabile ec.

Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
  Notabile, com'è il presente rio,
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio:
  Per ch'io pregai, che mi largisse il pasto,
  Di cui largito m'aveva il desio. 93
In mezzo il mar siede un paese guasto,
  Diss'egli allora, che s'appella Creta,
  Sotto il cui Rege fu già il mondo casto. 96
Una montagna v'è, che già fu lieta
  D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
  Ora è deserta come cosa vieta. 99
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida. 102
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
  Che tien volte le spalle inver Damiata,

90. *tutte fiammelle ammorta:* tutte le fiamme che cadono sulla rena e non si spengono, qui vengono spente dai vapori del ruscello, come vedremo nel canto seguente.

92-93 *mi largisse il pasto*, *Di cui* ec. soddisfacesse al desiderio, ch'egli stesso aveva in me accresciuto, di sapere qual fosse questa cosa, la più notabile di quante io avessi finora viste in Inferno.

94. *paese guasto:* paese devastato.

96. *Sotto il cui Rege* ec. Saturno, primo re di Creta; sotto il cui regno fu l'età dell'oro, tempo felice nel quale gli uomini vivevano *senza cupidigia e vizio*.

99. *vieta:* rancida, spregiata.

100. *Rea la scelse* ec. La favola del nascimento ed educazione di Giove nel monte Ida è notissima.

103. *Dentro dal monte sta dritto un gran veglio* ec. Questa immagine è presa dal noto sogno di Nabuccodonosor: e qui, secondo che il profeta Daniele spiegava a quel re, intende Dante di figurare la monarchia, la quale, ottima nel suo cominciamento, si corrompe col tempo, come tutte le cose umane, e dall'oro del capo si trasmuta per successivi peggioramenti sino alla creta del destro piede. Il *tien volte le spalle inver Damiata, E Roma guarda sì come suo speglio*, indica forse che caduta la monarchia Egiziana, che fu la più splendida fra le antiche, la grande monarchia che a sè traeva ora lo sguardo delle genti fosse Roma; la quale però per successivi corrompimenti era divenuta speglio del gran vecchio, ossia periclitante com'egli sopra un fragil piede di terra cotta. E le morbose stille che gocciolano da tutte le parti imperfette, e formano i fiumi infernali, s'intendono designare i mali che compongono il corpo stesso della monarchia.

E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fino oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata: 108
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto. 111
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta. 114
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia 117
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai; però qui non si conta. 120
E io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno? 123
Ed egli a me: Tu sai, che il luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Più a sinistra giù calando al fondo, 126
Non sei ancor per tutto il cerchio volto;
Per che, se cosa n'apparisse nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto. 129
E io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letéo, che dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova? 132

118. *ove più non si dismonta:* ove non si può scendere più in giù, cioè fino al centro d'Inferno.

123. *pure a questo vivagno?:* soltanto in quest'orlo del girone.

124. *il luogo è tondo:* l'inferno è di forma rotonda. Ne piace qui riportare la lucidissima esposizione del sig. B. Bianchi. « A ben intendere la risposta che fa Virgilio alla domanda dell'alunno, si consideri che avendo Dante immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascheduno, dimodochè andando sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell'estremo circolo, avrà girato tutto il tondo, e si troverà giù a perpendicolo sotto al punto stesso in cui era su, quando entrò nel primo cerchio. Ond'è che non poteva avere prima d'ora incontrato il Flegetonte dirocciantesi da quel lato manco, che non era stato ancora tutto trascorso. »

131. *dell'un taci:* di Lete.

In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
  Dovea ben solver l'una che tu faci. 135
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là ove vanno l'anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa. 138
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco; fa che diretro a me vegne:
  Li margini fan via, che non son arsi, 141
E sopra loro ogni vapor si spegne.

134. *ma il bollor* ec. ma il colore rosso dell'acqua bollente che tu vedesti nel rivo, dove erano puniti i tiranni, ti avrebbe dovuto insegnare che quello appunto era il *Flegetonte*, poichè tal vocabolo in greco significa *incendio*.

137. *Là ove* ec. all'uscire del Purgatorio. Le anime prima di salire al cielo è mestieri che si bagnino in Lete. Dante di fatti subì quel lavacro per ordine di Beatrice.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Procedendo lungo i duri margini del ruscello, che rimanevano illesi dalle fiamme, i Poeti perdono di vista il bosco de' suicidi, e pervengono nel luogo dove sono puniti i violenti contro natura, i quali secondo la diversa specie del loro peccato sono divisi in diverse schiere. Incontrano Brunetto Latini, il quale favella con Dante e gli predice l'esilio.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
  E il fumo del ruscel di sopra aduggia
  Sì, che dal fuoco salva l'acqua gli argini. 3

3. *salva l'acqua gli argini.* Bella variante del cod. Bartoliniano alla lezione dei più, che porta *salva l'acqua e gli argini.* E la giustificazione e interpretazione datane dall'Edit. (dice il Foscolo) paiono assai giuste. All'acqua del ruscello non necessitava d'esser difesa dal fuoco: ma perciò appunto ch'essa era bollente esalava fumo tale (*aduggia sì*) che ammorzava le fiamme innanzi che cadesser sovr'essa, come è natura d'ogni vapore; e spandendosi intorno preservava i suoi margini, che altrimenti si sarebbero infocati e consunti.

Quale i Fiaminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia; 6
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta: 9
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli. 12
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi, 15
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venian lungo l'argine; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera 18
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna. 21
Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia? 24
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese 27
La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30

9. *Anzi che Chiarentana* ec. prima che le nevi dei monti di Chiarentana, liquefatte dal sole, ingrossino il fiume Brenta, che da quelli nasce.

10. *quelli:* i margini, dei quali sopra è discorso.

15. *Perch'io:* sebbene io: per quanto io ec.

19. *sotto nuova luna:* Intendi: sotto debol luce.

27. *non difese:* non impedì.

30. *ser Brunetto:* Brunetto Latini fu notaio di Firenze e fu il primo (dice Gio. Villani) a *digrossare i fiorentini e farli scorti in bene parlare*, traducendo i libri rettorici di Cicerone. Scrisse in versi italiani il *Tesoretto*, ove mostrò poco genio. Dopo la disfatta de' Guelfi nella battaglia di Monteaperti riparò in Francia, dove pubblicò in lingua francese il *Tesoro*, che è una specie di enciclopedia, la quale gli procacciò gran fama. Nacque circa il 1220, e morì nel 1294. Si dice che avviasse Dante agli studi, ma non v'è altro testimonio che quanto il Poeta ne dice più giù in questo canto.

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia. 33
Io dissi a lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, che vo seco. 36
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia. 39
Però va oltre: io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni. 42
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino,
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino? 48
Lassù di sopra in la vita serena,
Mi smarrii, gli risposi, in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena. 51
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornando io in quella,
E riducèmi a ca per questo calle. 54
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella. 57
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto. 60

33. *la traccia:* la comitiva degli altri che procedevano in fila.

39. *Senza arrostarsi* ec.: senza potersi schermire dalle fiamme con moto o atto di membra quando il fuoco cadente lo colpisca.

40. *ti verrò a' panni:* da presso: Brunetto camminando lungo l'arena era in una posizione più bassa che Dante, il quale procedeva sopra i *duri margini*.

53. *tornando io in quella:* in quella valle: e risponde esattamente al verso 61 del c. I *Mentre ch'io rovinava in basso loco*, in cui gli apparve *questi*, cioè Virgilio.

54. *a ca:* a casa: mi riconduce nel mondo per questo viaggio *tutto fuor del moderno uso.*

Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno, 63
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico. 66
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa, e superba:
Dai lor costumi fa che tu ti forbi. 69
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba. 72
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta. 78
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dall' umana natura posto in bando: 81
Chè in la mente m'è fitta, e or m'accuora

61. *Ma quello ingrato popolo* ec. il popolo fiorentino, che discese da Fiesole e fabbricò Firenze nel piano irrigato dall'Arno.

71. *Che l'una parte e l'altra* ec. le tue virtù ti renderanno invidiato e odioso ad entrambe le fazioni. Quando gli esuli fiorentini apparecchiavansi a dare un secondo assalto alla città elessero un consiglio di dodici fra i più reputati tra loro. Dante fu di questi, e non riescendo a far prevalere il suo consiglio, o facendoglisi debito di una contingenza come di un fallo politico, fu costretto a partirsi da loro. Odiato da'Neri che lo avevano bandito, venne anche in odio a'Bianchi per non volere farsi partecipe de' loro stolti ed iniqui proponimenti. L'Anonimo dichiarando l'*avranno fame* per avranno desiderio, intende così: Verrai in tanto onore che ambe le parti avranno desiderio di riaverti in Firenze. Ma è interpretazione, contro la quale, oltre molt' altre buone ragioni, pugna tutto il contesto di questo dialogo.

76-77. *la sementa santa Di quei Roman* ec. la città di Firenze credevasi composta da una colonia romana, e da genti scese da Fiesole. Dante credeva discendesse in linea retta da una famiglia romana. Romano a que'tempi era l'opposto di barbaro, nome che, dall'italiano in fuori, davasi ad ogni altro popolo.

78. *il nido di malizia tanta:* Firenze.

79. *dimando:* voto, preghiera, desiderio.

82. *or m'accuora,* in quanto vi veggo in questo stato.

La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora 84
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna. 87
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che il saprà, se a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla Fortuna, come vuol, son presto. 93
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e il villan la sua marra. 96
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota: 99
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi. 102
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci. 108

86. *quant'io l'abbia in grado:* quanto io l'abbia cara. — *mentr' io vivo:* finchè vivrò.

88. *di mio corso:* della mia vita futura.

89. *altro testo:* la consimile predizione di Farinata. (c. X.)

90. *A donna:* a Beatrice.

91. *Tanto:* soltanto.

92. *non mi garra:* non mi rimproveri: ovvero non erri.

94. *arra:* caparra: in questo luogo vale predizione.

96. *e il villan la sua marra.* Intendi: giri fortuna la sua ruota senza badare se sbalzi in giù i mortali ragionevolmente o no; la giri colla stessa non curanza o abitudine con che il contadino muove la sua marra. E travedo da alcune parole dell'Anon. che Dante col *villano che gira la marra* possa alludere alle *bestie fiesolane*, ch'erano detti *villani* a differenza de' discendenti de'Romani, i quali nominavansi *nobili.*

108. *lerci:* lordi.

Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso; anco vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama, 111
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi. 114
Di più direi; ma il venir e il sermone
Piu lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione. 117
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro 123
Quegli che vince e non colui che perde.

109. *Priscian:* grammatico celebre di Cesarea in Cappadocia nel secolo VI.

110. *Francesco d'Accorso:* fu del contado di Firenze e giureconsulto eccellentissimo: *lesse in cattedra nello studio di Bologna tutti li dì della sua vita:* morì nel 1229.

112. *Colui potei* ec. Andrea de' Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza (*dall' Arno al fiume Bacchiglione*) dal *Servo de' servi*, cioè da papa Niccolò III, ad istanza del cav. Tommaso de' Mozzi, indignato della vituperosa vita del fratello.

119. *il mio Tesoro:* accennato più addietro nella nota al verso 30. Se ne ha una traduzione italiana di Bono Giamboni.

122. *a Verona il drappo verde:* allude ad una corsa detta del *palio verde*, che da uomini ignudi facevasi fuor di Verona la prima domenica di Quaresima.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Continuando il loro cammino lungo l'argine, incontrano altre schiere di peccatori lordi del vizio medesimo, di cui trattasi nel canto precedente. Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci, accortisi di Dante, gli si avvicinano, e gli chiedono nuove di Firenze loro patria. Dopo ciò, pervenuti i Poeti ad una ripa discoscesa, in fondo alla quale l'acqua rossa cadeva con forte rimbombo, Virgilio getta in quel fondo una corda che s'avea fatta dare da Dante, ed a quel segno s'affaccia il mostro Gerione, il quale vien su nuotando per l'aria.

Già era in loco onde s'udia il rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo; 3
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro. 6
Venien ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava. 9
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri. 12
Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta. 18
Ricominciar, come noi ristemmo, ei

3. *arnie:* alveari: qui figuratamente è inteso per le api stesse.

9. *terra prava:* Firenze.

11. *incese:* prodotte: è aggiunto del sostantivo *piaghe*.

16-17. *che saetta, La natura del luogo:* che è saettato, che piove per la natura del luogo.

18. *Che meglio stesse a te* ec. Intendasi: sono personaggi di tanta gravità, che a te s'addicerebbe meglio l'affrettarti incontro a loro, che ad essi venire incontro a te.

L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei. 21
Qual sogliono i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti; 24
Così rotando ciascuno il visaggio
Drizzava a me; sì che contrario il collo
Faceva a'piè continuo viaggio. 27
Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tristo aspetto e brollo, 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu sei, che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi. 33
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi: 36
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada. 39
L'altro, che appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce

20. *L'antico verso:* il perpetuamente ripetuto modo di dolersi.

21. *trei:* tre.

22. *i campion:* i lottatori.

28. *sollo:* mal fermo, siccome doveva essere l'arena dove correvano i peccatori, a differenza de' *duri margini* sopra i quali Dante camminava.

29. *Rende in dispetto* ec.: rende spregevoli: e intende dire: Se lo stato miserabile, in cui ci ha gittati il nostro sozzo peccato, ci rende spregevoli agli occhi tuoi ec.

30. *brollo:* nudo; qui, privo di pelle perchè piagato dalle fiamme.

38. *Guidoguerra:* fu de' conti Guidi, famoso in parte Guelfa, e discese da Guido il vecchio che sposò Gualdrada figlia di Bellincione Uberti. In una festa (l'Anon.) nella quale era Ottone IV imperatore nella cattedrale di Firenze, questa buona fanciulla trovavasi anche essa fra un drappello di donne. Il conte la motteggiò di volerla baciare, la fanciulla disse che nè egli nè altri potrebbe ciò fare, se non fosse suo marito: onde egli, considerata la savia risposta, per mano dell'imperatore la sposò. Da essa ebbe quattro figliuoli, uno de' quali fu Ruggieri, da cui nacque Guido, che dalle intraprese, che sostenne, ebbe il soprannome di *Guerra*.

41. *Tegghiaio Aldobrandi:* della famiglia degli Adimari: fu uomo *di pregio e di valore*.

Nel mondo su dovrebbe esser gradita. 42
E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce. 45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che il Dottor l'avria sofferto. 48
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto. 51
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia, 54
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse. 57
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi. 63
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca, 66
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora? 69

43. *posto son con loro in croce:* posto con essi al medesimo martirio.

44. *Iacopo Rusticucci:* de'Cavalcanti, cavaliere onorato, che dall'orgoglio e ritrosia della moglie fu spinto al vizio, del quale qui patisce la pena. Perciò dice nel seguente verso: *La fiera moglie più ch'altri mi nuoce.*

46. *coverto:* riparato, sicuro.

54 *Tanto, che tardi* ec. talmente, che la impressione di doglia che provo a vedervi in sì misero stato non sarà in me così presto cancellata.

55. *questo mio Signor:* Virgilio: richiamasi a quel che Virgilio gli disse di sopra v. 16 e seg.

57. *tal gente:* gente simile a voi, della vostra condizione.

63. *tomi:* piombi: scenda in giù.

Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole. 72
La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata. 78
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta! 81
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui: 84
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ali sembiaron le lor gambe snelle. 87
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei fur dispariti:

70. *Guglielmo Borsiere:* cavalier gentile, del quale si parla nella novella 8 della prima giornata del Decamerone.

71. *per poco:* con brevi parole, non essendogli conceduto di starsi con noi tanto da potere favellarci in modo che risponda compiutamente alle nostre dimande. Rammenti il lettore che Brunetto disse al Poeta (c. XV, v. 118) che dietro lui veniva gente, con la quale non gli era concesso di fermarsi: così una *masnada* non potendo unirsi all'altra, Guglielmo Borsiere, che non era nel medesimo stuolo de' tre fiorentini, non poteva rispondere più che brevi parole, come fa chi ha fretta e favella correndo.

72. *Assai ne cruccia* ec. accennando a tristissime novelle.

73. *subiti guadagni:* guadagni fatti per vie corte, e quindi repentini ed illeciti. Se ne duole anche Dino Compagni con espressioni anche più acerbe di quelle di Dante: la genia degli strozzini, infamia dell'età nostra, era dunque morbo notabilissimo anche a que' tempi.

78. *Guatar l'un l'altro* ec. guardaronsi maravigliati con quell'atto che fa chi ode cosa che si tiene per vera.

79. *Se l'altre volte* ec. Di questo suo parlare *onorato*, *sentenzioso*, *breve*, *aperto*, *veritiero e libero* Dante si gloria spesso e con ragione. In tre versi con una apostrofe a Firenze qui soddisfece alle inchieste de' tre illustri dannati.

84. *Quando ti gioverà:* quando tornato al mondo ti gioverà il rammentare di essere stato in Inferno.

Per che al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell' acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi. 93
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
Prima da Monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino, 96
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante, 99
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe, per cadere a una scesa,
Dove dovea per mille esser ricetto; 102
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta. 108
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,

94. *quel fiume:* intende il Montone, che là dove nasce nell'Appennino si chiama Acquacheta, e perde questo nome prima di giungere a Forlì.

102. *Dove dovea per mille* ec. Dice il Boccaccio che i signori di quell' Alpe ebbero in animo di fabbricare un grandissimo castello presso il luogo dove quest' acqua cade; ma che la morte di chi divisava quest' opera la facesse mancare.

106 e seg. *Io aveva una corda intorno cinta* ec. Grandi controversie furono e sono tuttora intorno all'allegorico senso di questa *corda:* ma dopo le idee esposte nel *discorso preliminare* si viene facilmente alla seguente interpretazione: Dante, ossia l' umanità italiana, talvolta tentò di prendere la *lonza*, cioè di affrenare l' anarchia de' comuni d'Italia coi principj di rettitudine a ciò necessarj. Coloro che nelle tre belve vedono i tre vizi capitali (di cui infamandosi Dante da sè medesimo avrebbe commesso un peccato mortale, secondo le dottrine di S. Tommaso e di tutti i teologi), per la *corda* intendono la virtù della *purità*. Veggano ora questi come la *purità*, della quale il Poeta qui si darebbe vanto, si accordi colla *impurità* della quale, a senso loro, si sarebbe da principio accusato; e veggan tutti se sia accettevole il senso al quale in questo luogo la interpretazione loro li condurrebbe: che, cioè, Dante colla *purità* allettasse e chiamasse a sè la *frode*, simboleggiata nel mostro Gerione, che vedremo salir su dietro il getto della corda.

Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta. 111
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giù in quell'alto burrato. 114
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che il Maestro con l'occhio sì seconda. 117
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna,
Tosto convien che al tuo viso si scopra. 123
Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote
Però che senza colpa fa vergogna: 126
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedìa, Lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote, 129
Ch'io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro, 132
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a sciogliere âncora, che aggrappa
A scoglio o altro che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

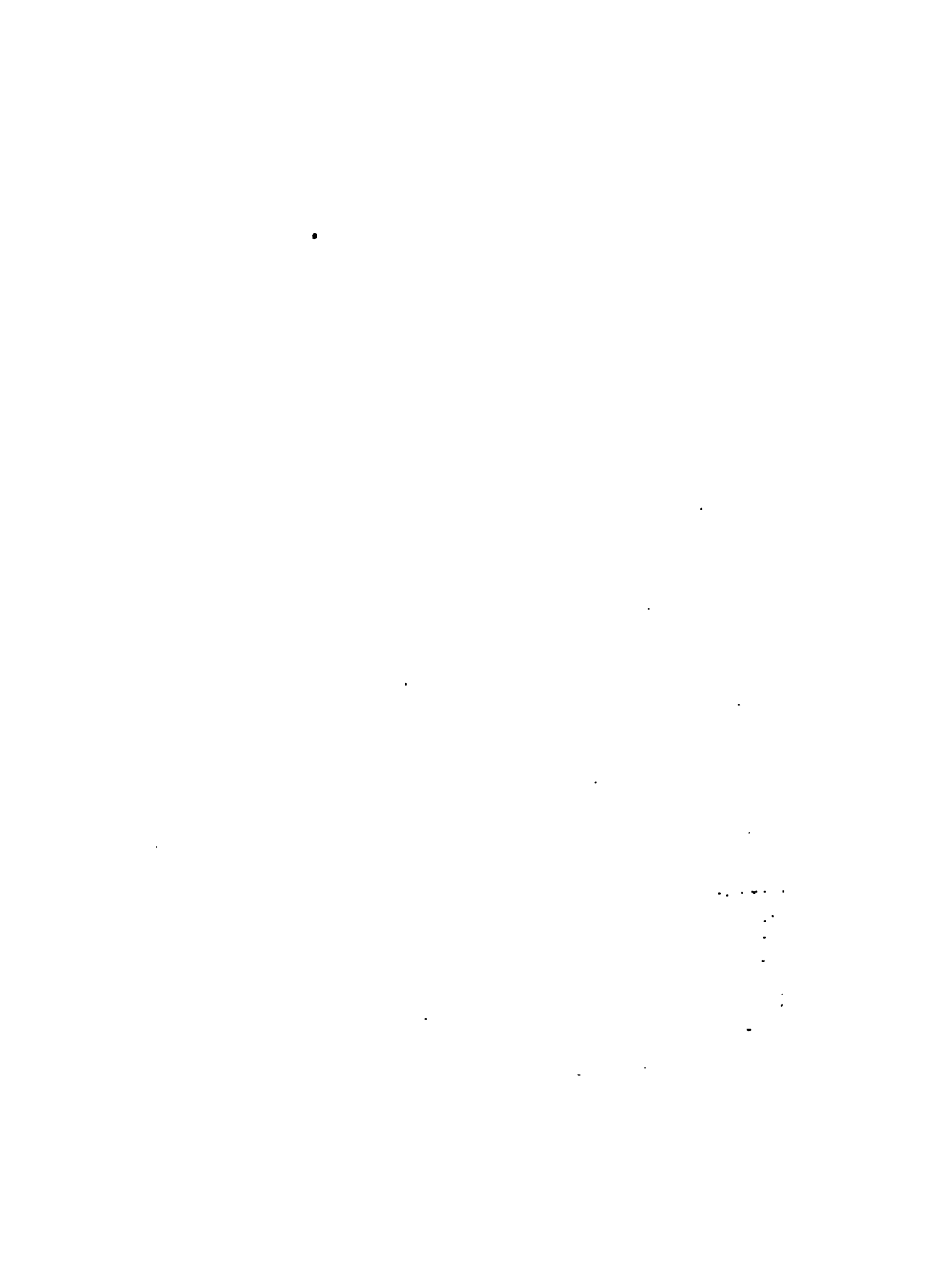
117. *seconda:* accompagna.
119. *pur l'opra:* solamente le estrinseche azioni.
122. *sogna:* vede confusamente come in sogno.
123. *viso:* occhi.
132. *Meravigliosa* ec. da muovere maraviglia e terrore anche ne'cuori sicuri, difficili a cedere a qualunque forte impressione.
133. *giuso:* in fondo al mare.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Mentre Virgilio parla con Gerione perchè consenta a calarli giù, Dante discostasi dalla riva fin presso l'arena per osservare gli usurai, che ivi sono a martirio: ne nota parecchi, e ritorna dov'era Virgilio. Saliti entrambi sul dosso a Gerione, discendono nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe muri e armi:
 Ecco colei, che tutto il mondo appuzza. 3
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
 E accennolle che venisse a proda,
 Vicino al fin de'passeggiati marmi. 6
E quella sozza imagine di froda
 Sen venne, e arrivò la testa e il busto;
 Ma in su la riva non trasse la coda. 9
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle;
 E d'un serpente tutto l'altro fusto. 12
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
 Lo dosso e il petto ed amendue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e sovrapposte
 Non fer mai drappo Tartari nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte. 18
Come tal volta stanno a riva i burchi,
 Che parte sono in acqua e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi lurchi 21

1. *la fiera:* in questo mostro Dante ha personificata la frode.
2. *rompe muri e armi:* la frode penetra per tutto.
8. *arrivò:* appressò alla riva, all'orlo.
15. *di nodi:* intendi: di avviluppamenti di funi e di lacci; di *rotelle*, cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole, con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.
16. *sommesse e sovrapposte:* sono sostantivi e si spiegano da sè.
19. *burchi:* navicelli.
21. *lurchi:* crapoloni, immondi.

PUBBLICAZIONI DELLA POLIGRAFIA ITALIANA

Storia d'Italia di GIUS. LA FARINA. — Saranno 10 Vol. in 8.° classici, che si pubblicano a dispense di 4 fogli di stampa al prezzo di fr. 1. Quest' Opera verrà seguita da una **Storia dell'Italia Antica** fino a' longobardi, scritta dal professore ATTO VANNUCCI già sì celebre pe' suoi egregi lavori sui Classici Latini. — Le due Opere, che unite formeranno una completa Storia della Penisola, da' tempi più antichi sino a' nostri giorni, verranno comprese in 14 volumi corredati di carte geografiche. Il prezzo dell' intera Opera non eccederà i fr. 100. Il di più si darà gratis agli associati.
Sono usciti 12 *fascicoli che formano i due primi Volumi.* Prezzo franchi 12.

Libreria Popolare. Raccolta d'Opere utili ed intelligibili a tutti. — *È pubblicato il primo volume della* **Descrizione dell'Italia**, di F. C. MARMOCCHI. Prezzo pegli associati centes. 80 di franco. Pei non associati franchi 1 e 20 centesimi.

Supplemento alla Libreria Popolare. — Scopo di questa pubblicazione si è tenere i lettori della Libreria Popolare a giorno di tutte le nuove istituzioni filantropiche, invenzioni e scoperte, scuole, novità d'industria e di commercio; e delle opere che hanno per oggetto speciale l'educazione delle masse. *Ne vengon fuori ogni mese* 32 *pagine in* 8.° *a due colonne.* Il prezzo d'Associazione pella Toscana è di paoli 6 l'anno e per l'estero di fr. 4. da pagarsi ogni anno anticipatamente.

Biblioteca della Gioventù. — Si comporrà de' migliori Classici Latini testo e versione, d'una buona scelta di Prosatori e Poeti Italiani, e d'un corso completo di tutti quelli studj di cui non deve andare digiuna la Gioventù Italiana. Saranno in parte ristampe, in parte Opere originali scritte espressamente per questa Biblioteca. *Si pubblica a fascicoli di* 144 *pagine delle prime, di pagine* 108 *delle seconde, sempre però al* prezzo di franchi 1 e 40 cent. il fasc. di bella edizione in gran-18mo Charpentier. Usciti fasc. 4.
Fasc. 1.° *Florilegio dei lirici più insigni d'Italia preceduto da un discorso storico intorno alla poesia lirica di* P. EMILIANI-GIUDICI.
Fascicoli 2.° 3.° e 4.° I tre primi fascicoli del *Dante*; sotto il torchio l'ultimo fascicolo del *Dante*; il seguito de' lirici e le Opere del *Sallustio*, versione dell'ALFIERI e dell'ARCANGELI, col testo a fronte.

Corso di Storia Naturale Generale compito in 100 Lezioni, nelle quali descrivonsi gli enti tutti dotati di vita nell'ordine in cui furono dalla mano del Creatore distribuiti sulla superficie del globo; preceduto da quattro discorsi sugli enti eterei luce, calore, elettrico e magnetico, e seguito da due ragionamenti sugli enti inorganici o minerali: opera di F. C. MARMOCCHI.
Si pubblica a fasc. di pag. 36 *in gran*—18mo *Charpentier, con tavole disegnate da* E. Lapi *e diligentemente colorite.* Prezzo d'ogni fasc fr. 1 e 20.